

Rassegna Stampa

31-03-2025

PRIMO PIANO

PROVINCIA DI CIVITAVECCHIA	31/03/2025	21	Nasce il Manifesto dell'economia dei servizi: «Equità negli appalti pubblici» <i>Redazione</i>	5
----------------------------	------------	----	---	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	2	Il giallo del drone russo, polemiche e un'inchiesta <i>Virginia Piccolillo</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	3	I rischi della guerra ibrida e le verifiche del governo Il velivolo manovrato da una zona non lontana <i>Rinaldo Frignani</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	5	Ucraina, Trump sfida Putin = Trump, nuove minacce a Putin: «Sanzioni se saboterà i negoziati» <i>Giuseppe Sarcina</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	12	Nel labirinto di Musk: chi è e cosa pensa l'uomo più ricco del mondo <i>Massimo Gaggi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	15	Intervista a Tommaso Foti - «Ci sono posizioni diverse ma contano 1 fatto Sulla difesa siamo uniti» <i>Paola Di Caro</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	16	Calenda vuole unire FI e pezzi di Pd Il piano «volenterosi» è un caso <i>Redazione</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	16	Il «dialogo» Giorgia-Carlo L'idea di un'intesa sul sistema proporzionale <i>Marco Cremonesi</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	17	Intervista a Maurizio Landini - «La Cgil alla piazza M5S? No, ma rispettiamo l'idea» = «Basta corsa al riarmo Asse con Conte? No, rispetto la sua iniziativa» <i>Enrico Marro</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	31/03/2025	2	Due Salvaladri per chi ruba e chi spreca i soldi pubblici = Altro colpo di spugna: via il trojan dalle indagini per i reati contro la Pa <i>Giacomo Salvini</i>	22
FOGLIO	31/03/2025	8	Cercasi un Vannacci non estremista per dare un futuro alla Lega = Un Vannacci non estremista per la Lega <i>Claudio Cerasa</i>	26
GIORNALE	31/03/2025	1	Pezzi di riarmo elettorale <i>Alessandro Sallusti</i>	28
GIORNALE	31/03/2025	7	Frizioni Lega-Forza Italia sull'Europa e sulla difesa = Lega-Fi, scintille sull'Europa «No agli sfasciacarrozze» <i>Fabrizio De Feo</i>	29
GIORNALE	31/03/2025	19	Paradosso braccialetti elettronici: dispositivi record, controlli difficili = Bracciali elettronici paradosso italiano: record di dispositivi ma controlli difficili La corsa ai ripari contro la violenza <i>Manila Alfano</i>	31
GIORNALE	31/03/2025	20	Giorgia e Calenda? Lezione democratica = Da Giorgia una grande lezione di democrazia <i>Vittorio Feltri</i>	33
L'ECONOMIA	31/03/2025	19	Urso e il made in Italy da streparava <i>Federico De Rosa</i>	35
L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	31/03/2025	5	Zes: sono 155 le autorizzazioni uniche nei primi tre mesi del 2025 Oggi inaugurazione della Space Factory 4.0 di Sitaet a Mola di Bari <i>Redazione</i>	37
LIBERO	31/03/2025	5	Festa del Ramadan: bruciano la foto di Meloni = Festa islamica: bruciano la foto di Meloni <i>Andrea Valle</i>	38
LIBERO	31/03/2025	6	Intervista a Maurizio Gasparri - «Noi con Calenda? Assurdo» = «Calenda al centro con Forza Italia? Noi non ci stiamo» <i>Pietro De Leo</i>	41
LIBERO	31/03/2025	10	L'inutilità di Elly Schlein: con lei la sinistra è ferma = La piazza di Conte e il fallimento del Pd di Elly: si rubano voti senza crescere <i>Fausto Carloti</i>	43
LIBERO	31/03/2025	10	Perché l'antifascismo ha perso = L'antifascismo ha perso? Colpa degli antifascisti <i>Alberto Busacca</i>	45
MATTINO	31/03/2025	42	Il controllo degli elettorati nell'era dell'economia dell'attenzione = Il controllo degli elettorati nell'era dell'economia dell'attenzione <i>Mauro Calise</i>	47
MESSAGGERO	31/03/2025	2	Maggiori tutele per gli agenti = Per gli agenti che sparano sospensione non automatica <i>Francesco Bechis</i>	49

Rassegna Stampa

31-03-2025

MESSAGGERO	31/03/2025	3	Intervista a Matteo Piantedosi - «No a condanne anticipate per chi difende gli italiani "Strade sicure" per 3 anni» <i>Francesco Bechis</i>	51
MESSAGGERO	31/03/2025	5	Salvini: no al riarmo della Ue Tajani: basta sfasciacarrozze = Salvini e Tajani divisi sull'Europa «No riarmo», «Voi sfasciacarrozze» <i>Emilio Pucci</i>	54
MESSAGGERO	31/03/2025	21	Il declino inesorabile del modello woke = Il declino inesorabile del modello woke <i>Luca Ricolfi</i>	56
MESSAGGERO	31/03/2025	21	Cosa vuol dire essere italiani = Cosa vuol dire essere italiani <i>Alessandro Campi</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	31/03/2025	9	Governare con l'energia = Fotovoltaico flottante, la sfida <i>Enrica Procaccini</i>	60
QUOTIDIANO NAZIONALE	31/03/2025	2	La guerra ibrida di Putin Drone spia sul Nord Italia = Caccia al drone-spia russo <i>Andrea Gianni</i>	63
REPUBBLICA	31/03/2025	6	La Lega contro l'Europa Tajani: sfasciacarrozze = Riarmo, la tregua è finita Tajani contro Salvini "Basta sfasciacarrozze" <i>T.ci</i>	65
REPUBBLICA	31/03/2025	7	Pnrr, la richiesta di rinvio apre l'altro fronte a destra <i>Derrick De Kerckhove</i>	67
REPUBBLICA	31/03/2025	12	La melanconia della democrazia = La melanconia della democrazia <i>Massimo Recalcati</i>	69
SOLE 24 ORE	31/03/2025	4	Riforma fiscale all'extra time Regolamenti di Agenzia e Mef a quota 50% = Riforma fiscale all'extra time: attuato il 50% dei regolamenti <i>Derrick De Kerckhove</i>	71
SOLE 24 ORE	31/03/2025	4	Completare la delega: più del tempo serve il denaro = Oltre al tempo servono i denari <i>Marco Mobili - Salvatore Padula</i>	73
SOLE 24 ORE	31/03/2025	12	Professioni e redditi, crescita continua = Professioni, su tutti i redditi: trainano sanità e bonus edilizi <i>Valeria Uva</i>	75
SOLE 24 ORE	31/03/2025	23	Norme & tributi - Intercettazioni, limite di 45 giorni Stretta sulla proroga = Intercettazioni, limite di 45 giorni Controlli rafforzati per le proroghe <i>Guido Camera</i>	77
STAMPA	31/03/2025	2	AGGIORNATO - Il riarmo spacca Il governo = Riarmo della discordia <i>Francesco Moscatelli</i>	79
STAMPA	31/03/2025	3	Intervista a Giuseppe Conte - Il riarmo spacca Il governo = "Contro di noi il partito bellicista Salvini? Voti la nostra mozione" <i>Alessandro De Angelis</i>	81
STAMPA	31/03/2025	11	Intervista a Federico Freni - "Un'operazione che fa bene al Paese Così l'azienda diventa più solida" <i>Luca Monticelli</i>	84
STAMPA	31/03/2025	12	Quel faro del Colle sul ddl sicurezza = Sicurezza, il Quirinale insiste sulle modifiche I timori di Meloni sulla bocciatura del testo <i>Ilario Lombardo</i>	86
STAMPA	31/03/2025	21	Perché Salvini alza il livello dello scontro = Perché Salvini alza il livello dello scontro <i>Flavia Perina</i>	88
STAMPA	31/03/2025	21	Separazione delle carriere, Nordio parli chiaro <i>Derrick De Kerckhove</i>	90
TEMPO	31/03/2025	2	Islam Italy = In 30mila al parco per il Ramadan con la benedizione del sindaco Pd e la foto di Meloni data alle fiamme <i>Giulia Sorrentino</i>	91
VERITÀ	31/03/2025	3	Trump minaccia Putin e pensa alterzo mandato «E possibile» = Salvini chiama al raduno anti riarmo <i>Matteo Lorenzi</i>	94

MERCATI				
AFFARI E FINANZA	31/03/2025	11	Intervista a Maria Luisa Gota - "La volatilità sui mercati può durare tutto l'anno" <i>Carlotta Scozzari</i>	96
AFFARI E FINANZA	31/03/2025	24	Mercato unico dei capitali = Trump può compattare l'europa sul mercato unico dei capitali partita da 650 miliardi all'anno <i>Maurizio Ricci</i>	98
DAILYNET	31/03/2025	6	Mercato AdKaora e Klarna, una partnership da 93 milioni di utenti <i>Paolo Pozzi</i>	100
L'ECONOMIA	31/03/2025	43	Borsa, come puntare sui titoli «strategici» del made in Italy <i>Adriano Barri</i>	102

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	31/03/2025	41	Tute blu, nere di rabbia è scontro sul contratto <i>Rosaria Amato</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	19	Tim, cosa cambia con il controllo italiano: l'addio a Vodafone di PosteMobile dal 2026 <i>Francesco Bertolino</i>	106
REPUBBLICA	31/03/2025	16	Poste-Tim verso l'ok Antitrust Del Fante: "Piano di crescita" <i>Sara Bennewitz</i>	108
REPUBBLICA	31/03/2025	16	Dopo Olivetti e Vivendi tornano i telefoni di Stato <i>Giovanni Pons</i>	110
REPUBBLICA	31/03/2025	17	Pirelli, la mossa dei cinesi per il cda a Pechino <i>G.po</i>	112
SOLE 24 ORE	31/03/2025	24	Norme & tributi - Appalti di servizi: software a rischio per il committente <i>Valentina Pepe</i>	114
STAMPA	31/03/2025	8	Imprese la battaglia per i diritti <i>Claudia Luise</i>	116
STAMPA	31/03/2025	20	Intervista a Stéphane Boujnah - "Euronext non è un gruppo straniero I nostri investimenti sulla Borsa italiana" <i>Daniilo Ceccarelli</i>	119

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	2	L'ex sede Euratom sul lago Cybersicurezza e confini al centro delle sue ricerche <i>Massimo Sideri</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	31/03/2025	13	I nostri dati messi a rischio = Satelliti Starshield I rischi per l'Italia <i>Francesco Bertolino</i>	122
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	31/03/2025	4	«Difesa, ecco chi controlla i dati raccolti sul campo di battaglia» = MariaRosaria Taddeo chi controlla i dati <i>Mariarosaria Taddeo</i>	125
GAZZETTA DI PARMA	31/03/2025	50	Intelligenza artificiale, una legge da rivedere = Intelligenza artificiale, una legge da rivedere <i>Ruben Razzante</i>	130
GIORNALE	31/03/2025	4	La guerra ibrida tra hacker, media e 007 Il Cremlino prova a destabilizzare il Paese <i>Fausto Biloslavo</i>	132
L'ECONOMIA	31/03/2025	40	L'Europa ha potenziale se aumenta le difese <i>Ga Petr</i>	133
SOLE 24 ORE INSERTI	31/03/2025	11	La direttiva UE MIS2 sulla cybersecurity <i>Redazione</i>	134

INNOVAZIONE

DAILYNET	31/03/2025	2	Intervista a Mattia Soragni - Farsi trovare pronti in epoca AI: LinkEasy spiega l'evoluzione della SEO <i>Davide Sechi</i>	135
FOGLIO	31/03/2025	11	L'AI mirata. C'è spazio per gli Small Language Model <i>Marco Gambaro</i>	137
L'ECONOMIA	31/03/2025	20	L'innovazione? va valutata, non fermata <i>Riccardo Viale</i>	138
L'ECONOMIA	31/03/2025	21	Se c'è banda larga il pii, cresce dell'1,5% <i>Alice Scaglioni</i>	140
L'ECONOMIA	31/03/2025	30	La «Smart Home» cresce dell'11% (senza incentivi) <i>Ei Com</i>	141
STAMPA	31/03/2025	22	Intervista a Asma Mhalla - Mhalla: la sfida tra Ue e Big Tech = "Il potere democratico e la grande arma europea contro la tecnocrazia" <i>Simonetta Sciandivasci</i>	142

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BARI	31/03/2025	14	Acquaviva, colpo sventato in gioielleria Ora è caccia aperta al tre rapinatori <i>Franco Petrelli</i>	145
-------------------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

31-03-2025

UNIONE SARDA	29/03/2025	10	Assalto a due portavalori, inferno sull'Aurelia a Livorno «Banditi con accento sardo» <i>Redazione</i>	146
NAZIONE LIVORNO	30/03/2025	35	«Episodio molto violento Serve più protezione» <i>Redazione</i>	148
REPUBBLICA FIRENZE	30/03/2025	2	Assalto ai portavalori, caccia all'uomo I sindacati: "Troppi rischi per le scorte" <i>Redazione</i>	149
NAZIONE PISTOIA	29/03/2025	47	Controlli rafforzati Vigilianti al servizio delle forze dell'ordine <i>Redazione</i>	150
SICILIA CATANIA	31/03/2025	16	Pegaso Security " , dipendenti presidio sotto la prefettura in ritardo e silenzi» <i>Redazione</i>	152
TIRRENO PISTOIA	29/03/2025	25	Arrivano i vigilantes per la sicurezza <i>Redazione</i>	153

Il documento sottoscritto da sedici associazioni di rappresentanza lancia un appello al Governo **Nasce il Manifesto dell'economia dei servizi: «Equità negli appalti pubblici»**

Roma - È stato lanciato il Manifesto dell'economia dei servizi, un documento sottoscritto da sedici associazioni di rappresentanza che denuncia le gravi disparità normative tra il settore dei servizi e forniture e quello dei lavori pubblici negli appalti della pubblica amministrazione.

Attraverso il Manifesto, 'Servizi e forniture: invisibili negli appalti, indispensabili per il Paese', le associazioni - Afidamp, Agci Servizi, Angem, Anip-Confindustria, Anir-Confindustria, Assiv-Confindustria, Assosistema Confindustria, ConFedersicurezza e Servizi, Fipe-Confindustria, Fnip-Confindustria, Fondazione scuola nazionale servizi, Issa, Legacoopsociali, Legacoop produzione e servizi, Unionservizi Confapi, Univ - lanciano un appello urgente al governo, affinché vengano corretti i meccanismi di revisione prezzi, che oggi penalizzano un comparto strategico per il Paese, con un impatto su oltre mezzo milione di lavoratrici e lavoratori e un valore economico di circa 70 miliardi di euro.

Un trattamento discriminatorio, dimostrazione del fatto che in Italia c'è un problema culturale nell'ambito degli acquisti della Pubblica amministrazione, che mette a rischio la stabilità delle imprese del settore e la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati in servizi essenziali ed indispensabili. In assenza di interventi immediati, si rischia una situazione insostenibile, con effetti a

catena su occupazione e qualità di servizi pubblici essenziali quali pulizia di luoghi pubblici e di lavoro, igienizzazione degli ospedali, mense scolastiche e ospedaliere, raccolta e gestione dei rifiuti, vigilanza privata, fornitura di dispositivi medici, sanificazione e sterilizzazione di dispositivi medici tessili e strumentario chirurgico, gestione di servizi sociosanitari, assistenziali ed educativi.

Per questo motivo, le associazioni avanzano nel Manifesto quattro richieste al Governo per chiedere: la modifica delle norme sugli appalti pubblici, equiparando le soglie di revisione prezzi per servizi, forniture e lavori; l'obbligo di revisione ordinaria dei prezzi nei contratti pubblici continuativi, oggi lasciato alla discrezionalità delle stazioni appaltanti; la creazione di un dipartimento dedicato alle politiche del settore servizi e forniture, per colmare il gap di attenzione istituzionale; l'apertura di un tavolo di confronto con i ministeri interessati (Mit, Mimit, Mef).

Il Manifesto è ora a disposizione delle istituzioni e di tutti gli attori coinvolti. Nei prossimi giorni, le associazioni annunceranno iniziative pubbliche volte ad avviare un dialogo concreto con il Governo, affinché riconosca l'importanza del settore dei servizi e delle forniture e il ruolo chiave che esso svolge nell'economia italiana.



Peso: 22%

Il giallo del drone russo, polemiche e un'inchiesta

A Milano un fascicolo per i voli su Ispra. In arrivo il Copasir e 4 interrogazioni parlamentari

di Virginia Piccolillo

ROMA Sull'ipotesi che Mosca abbia spiato con un drone segreti tecnologici o nucleari dai cieli del Lago Maggiore è già scattato l'allarme sicurezza. E ora la Procura di Milano apre un fascicolo e si accinge ad affidare ai carabinieri del Ros le indagini su quei cinque, misteriosi, sorvoli di un drone di sospetta fabbricazione russa nella No-fly zone, rilevati e segnalati dal Joint research centre, centro di ricerca tecnologica di eccellenza della Commissione europea a Ispra, nel Varesotto.

Non è ancora chiaro se il reato ipotizzato sarà «spionaggio». La Procura milanese per ora ha aperto un fascicolo «modello 45» senza indagati né ipotesi di reato. La deciderà oggi, all'esito di una riunione, tra inquirenti e investigatori. Ma dall'intelligence filtra «massima cautela» sui misteri lasciati aperti dai ripetuti voli del dispositivo tecnologico, spesso dotato di teleca-

mere ad alta risoluzione in grado di tracciare mappature di obiettivi sensibili.

Non solo. Della spy story, anticipata ieri dal *Corriere*, se ne occuperà, domani, anche il Copasir. E già sono state annunciate quattro interrogazioni parlamentari. Due da Forza Italia. Una alla Camera da Raffaele Nevi, che chiede di informare «nel dettaglio» il Parlamento, visto «che la sicurezza nazionale è un elemento essenziale da preservare rispetto a influenze straniere» e invita a «investire in tecnologie moderne per garantire sicurezza, riservatezza delle informazioni e delle immagini del nostro territorio». Un'altra, al Parlamento Ue, dal collega Salvatore De Meo (Ppe-Fi) per capire se «siano in atto misure di protezione per le infrastrutture strategiche dell'industria della difesa italiana e della Ue». La terza, ai ministri di Interno e Difesa, da Benedetto Della Vedova (+Europa) che chiede conto al governo dell'«inquietante proliferare di fatti legati all'operato di servizi stranieri in Lombardia», dal naufragio sul Lago Maggiore di uomini

dei servizi segreti italiani ed israeliani alla fuga dagli arresti domiciliari nel milanese di Artem Uss, il figlio di un oligarca putiniano. Infine Enrico Borghi (Iv) evidenzia come il sorvolo su «obiettivi sensibili e coperti da vincoli di sicurezza nazionale e Ue impone verifiche, garanzie e tutele assolute». In questo caso, rimarca, «non si sono attivate». Perché? Eppure in quell'area, a pochi chilometri dalla sponda lombarda del Lago Maggiore ci sono stabilimenti di Leonardo. Poco lontano, a Solbiate Olona, c'è la sede operativa di un comando Nato e a Pavia un altro centro di ricerca *high tech* con un laboratorio di energia nucleare applicata.

L'attenzione dei magistrati è massima. Assieme al procuratore Viola se ne occuperanno l'aggiunto Eugenio Fusco e il pm Alessandro Gobbi, che nelle scorse settimane ha chiesto il rinvio a giudizio per spionaggio di due titolari di una società immobiliare in Brianza, che in cambio di «criptovalute» si sarebbero messi a disposizione dell'intelligence russa. Anche se, al momento, non risultano col-

legamenti tra le vicende.

Ma perché il sospetto cade su Mosca? È stato il sistema di rilevazione del centro di Ispra a rilevare i passaggi di uno o più droni di fabbricazione russa per cinque volte nell'ultimo mese. Non è ancora chiaro se l'allarme sia scattato subito, o solo quando ormai il drone non era più all'orizzonte. E non si sa da dove sia decollato. Né se avesse limitata capacità di volo, segno che le spie, se di spie si trattava, dovevano essere nei paraggi.

I pm

Oggi la riunione in Procura per definire l'ipotesi di reato e far partire le indagini



Peso: 36%

Il caso

I 5 passaggi sul centro di Ispra

- ✓ Per una settimana, a marzo, un drone russo ha sorvolato una delle strutture più sorvegliate del Nord Italia: il Joint research centre della Commissione Ue a Ispra, sul lago Maggiore

I dubbi sulle manovre

- ✓ Resta ancora da capire se il drone russo sia stato pilotato dalle vicinanze o da remoto. Nei dintorni del centro Ue ci sono gli impianti dell'aeronautica di Leonardo

L'allarme e la segnalazione

- ✓ I responsabili del centro hanno intercettato i 5 passaggi del drone con il loro sistema di rilevamento sperimentale di velivoli sconosciuti, segnalandoli ai vertici della sicurezza



Peso:36%

I rischi della guerra ibrida e le verifiche del governo Il velivolo manovrato da una zona non lontana

Verso una maggiore vigilanza sull'impianto europeo di ricerca

di **Rinaldo Frignani**

ROMA Il governo vuole capire cosa è successo sui cieli di Ispra. E cosa il misterioso drone, individuato dal Centro comune di ricerca della Commissione europea, potrebbe aver filmato.

In attesa dei primi risultati dell'inchiesta aperta dal pool Antiterrorismo della Procura di Milano e affidata ai carabinieri del Ros, l'esecutivo si è già mosso per ottenere informazioni dettagliate sul ripetuto sorvolo di un apparecchio a comando remoto che gli esperti definiscono di fabbricazione russa, ma che in realtà difficilmente è decollato da così lontano: l'idea è piuttosto che sia stato manovrato da una zona non molto distante dal Joint research centre sul lago Maggiore, inserito sulle mappe degli

appassionati di droni iscritti sul sito D-Flight, che riporta anche le aree vincolate dalle «no fly zone» disposte dall'Enac. Fra queste c'è proprio il complesso per lo studio dell'energia nucleare. Fra gli accertamenti in atto ci potrebbero essere anche le verifiche sulle recenti richieste di sorvolo sul lago Maggiore.

Intanto, anche il Copasir è in attesa di risposte e le numerose interrogazioni parlamentari annunciate ieri (Forza Italia, Italia viva, +Europa) testimoniano come la vicenda — confermata da fonti istituzionali — sia tenuta in grande considerazione. Del resto, il tema della guerra ibrida e dei suoi rischi, collegati nei mesi scorsi anche all'azione di Mosca e sottolineati nell'ultima Relazione annuale dell'Intelligence italiana — così come il sospetto in attesa di riscontri che a Ispra si possa essere trattato di un possibile caso di spionaggio, il secondo sul lago Maggiore dopo

quello collegato al naufragio e alla morte di 3 agenti segreti nel 2023, poi concluso con la condanna a 4 anni per omicidio colposo patteggiata dal comandante della barca — preoccupa e ripropone la questione della difesa a tutto campo della sicurezza nazionale, in un momento di discussioni politiche sulle sollecitazioni europee di un immediato rafforzamento sul fronte militare.

Interrogazioni saranno presentate alla Commissione europea, ma non si esclude anche al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, in quanto proprio il Viminale è competente per quanto riguarda la protezione delle infrastrutture critiche sul territorio nazionale. Fra le quali è inserito il complesso del Jrc di via Enrico Fermi, dove ora potrebbe essere ulteriormente innalzata la vigilanza. Resta infatti il giallo sui 5 sorvoli ravvicinati delle settimane scorse del drone poi sparito nel nulla — un modello forse commerciale, quindi

di libera vendita, ma bisognerà vedere se acquistato in Italia o in un altro Paese europeo, viste le attuali sanzioni alla Russia — che stando ai primi riscontri avrebbero interessato soltanto l'area di Ispra. Escluse infatti analoghe intrusioni sopra gli stabilimenti di Leonardo Elicotteri che si trovano sempre in provincia di Varese, mentre su altri obiettivi in Lombardia sono in corso accertamenti. Fra questi il Nato Rapid deployable corps, a Solbiate Olona, ancora vicino a Varese, e un altro centro di ricerca nucleare nel Pavese. Ma gli interrogativi sull'improvvisa apparizione del mini velivolo sono davvero inquietanti. Come su chi lo ha pilotato indisturbato, senza preoccuparsi troppo di essere individuato, tanto da insistere sulla stessa zona per diversi giorni. Ma si è davvero trattato di una minaccia? Cosa voleva vedere oltre i cancelli del centro ricerca europeo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%

Gli attacchi di Mosca all'Italia

Il discorso a Marsiglia



Il 5 febbraio scorso, il capo dello Stato Mattarella, nel discorso all'Università di Marsiglia ha parlato della crisi economica del 1929 e della nascita di «fenomeni di carattere autoritario» che portarono a un conflitto: «A prevalere fu il criterio della dominazione. Fu questo il progetto del Terzo Reich. L'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura»



La portavoce russa



La portavoce del ministro degli Esteri russo Maria Zakharova ha attaccato tre volte Mattarella. Il 14 febbraio ha definito «false, offensive e scandalose» le parole di Marsiglia che, ha aggiunto il 17 febbraio, «non rimarranno senza conseguenze». Il 13 marzo l'ultimo attacco, dopo le frasi di Mattarella in Giappone (la Russia «si è fatta promotrice di una rinnovata e pericolosa narrativa nucleare»): «Menzogne»



Peso:36%

Il leader Usa: «Sono arrabbiato, senza un'intesa dazi contro Mosca». Poi minaccia l'Iran e parla di terzo mandato

Ucraina, Trump sfida Putin

Il drone russo in volo sui cieli di Ispra, indagine del pool antiterrorismo di Milano

di **Lorenzo Cremonesi**
Rinaldo Frignani
Marco Imarisio
e **Giuseppe Sarcina**

Rischia di rompersi il dialogo tra Stati Uniti e Russia. Il presidente Trump avverte il leader del Cremlino Putin: «Senza un'intesa imporò dei dazi anche a Mosca. Gli parlerò tra pochi giorni». Washington lancia minacce

all'Iran per il nucleare. «O troviamo un accordo — dice Trump — o li bombarderò». Finisce nel mirino dei giudici il caso del drone russo avvistato sui cieli di Ispra. La Procura di Milano ha deciso di indagare per terrorismo.

da pagina 2 a pagina 6

Piccolillo, Sideri

Trump, nuove minacce a Putin: «Sanzioni se saboterà i negoziati»

Il presidente avverte anche l'Iran: accordo sul nucleare o bombe. E parla già di terzo mandato

«Sanzioni sul petrolio», se la Russia dovesse sabotare il negoziato. «Bombardamenti» per l'Iran, se rifiuta la trattativa diretta sul nucleare. E poi l'ipotesi di restare alla Casa Bianca fino al 2032, con un escamotage alla Putin per aggirare la Costituzione americana. È stata una domenica segnata dai proclami di Donald Trump.

Per la prima volta il presidente Usa ha preso le parti di Volodymyr Zelensky. Nei giorni scorsi, Putin era tornato a chiedere la defenestrazione del leader ucraino, da sostituire immediatamente con «un governo di transizione legittimo». Ieri, in un'intervista alla tv *Nbc*, Trump ha reagito così: «Sono molto arrabbiato con Putin e lui lo sa. Se io e la Russia non dovessimo arrivare a un accordo per fermare lo spargimento di sangue in Ucraina e se la colpa fosse della Russia, allora applicherò tariffe secondarie sul loro pe-

trolio». Subito dopo, però, Trump ha attenuato i toni: «La rabbia può dissiparsi rapidamente, se Putin fa la cosa giusta; prevedo di parlargli in settimana».

Zelensky resta comunque in allarme: «La Russia — scrive sulla piattaforma Telegram — si sta facendo beffe degli sforzi per raggiungere la pace». Putin «vuole prolungare la guerra; noi stiamo passando ai nostri partner tutte le informazioni sugli attacchi che l'esercito russo sta conducendo e sui piani in preparazione. Chiediamo una risposta dall'America, dall'Europa e da tutti i nostri alleati a queste azioni di terrorismo contro il nostro popolo».

Il quadro politico diplomatico, dunque, resta confuso e in balia delle oscillazioni trumpiane. Il governo ucraino sta cercando di fissare qualche punto di riferimento. Per esempio, come riferisce l'agenzia *Bloomberg* proporrà

modifiche alla bozza di accordo sulle terre rare proposta dagli americani. In particolare Zelensky teme che la cessione agli Usa del controllo totale sullo sfruttamento delle risorse naturali possa ostacolare il processo di adesione all'Unione europea, che verrebbe tagliata fuori.

Ma c'è un altro fronte in movimento. Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha respinto la proposta di negoziati diretti avanzata con una lettera firmata da Trump. «Abbiamo risposto attraverso l'Oman — ha precisato Pezeshkian — e rifiutato l'opzione dei colloqui diretti, ma siamo aperti a un confronto indiretto. Non siamo contrari al dialogo, ma prima gli Stati Uniti devono correggere il loro



Peso: 1-10%, 5-49%

comportamento scorretto». La replica del leader americano è brutale: «Se l'Iran non accetta la trattativa, verrà bombardato».

Infine il terzo mandato. «Me lo chiedono in molti — ha dichiarato Trump ancora alla Nbc — ci sono diversi modi per farlo». Prima, però, bisognerebbe cambiare la Costituzione che stabilisce il tet-

to di due elezioni. Un'ipotesi sarebbe quella di far nominare J.D. Vance che passerebbe poi i poteri a Trump. Più o meno lo stesso sistema utilizzato da Putin con la finta staffetta con Dmitri Medvedev. Fantapolitica da brividi per la storia americana.

Giuseppe Sarcina

71 1947

i giorni
trascorsi da
quando Trump
è in carica:
aveva garantito
che avrebbe
chiuso la guerra
in Ucraina
in 24 ore

l'anno
in cui il
Congresso
votò il XXII
emendamento,
che fissa il tetto
dei due
mandati per la
presidenza



Faccia a faccia

A sinistra, il presidente degli Usa Donald Trump, 78 anni, al secondo mandato; a destra, il presidente della Russia Vladimir Putin, 72 anni, al quarto mandato (Afp)



Peso:1-10%,5-49%

Nel labirinto di Musk: chi è e cosa pensa l'uomo più ricco del mondo

La guida domani gratis in edicola con il Corriere della Sera

di Massimo Gaggi

«**L**a debolezza fondamentale della società occidentale è la sua empatia». A fine febbraio il podcaster Joe Rogan, che con le sue interviste-fiume raccoglie decine di milioni di ascoltatori, trasmette una conversazione di tre ore con Elon Musk sulla sua visione della politica, della tecnologia, del mondo. E l'affermazione che fa più scalpore è questa. Dice Walter Isaacson, autore di una monumentale biografia del capo di SpaceX, Tesla, X (ex Twitter) e, ora, anche del Doge di Trump, che ha passato mesi con Musk: «Elon pensa che bisogna adoperarsi per l'intera umanità: in effetti ha più empatia per l'umanità nel suo complesso che per le 20 persone attorno a lui».

Personaggio geniale, ma anche durissimo, a volte feroce coi suoi dipendenti, uomo più ricco del mondo, ma solo — secondo lui — per disporre delle risorse necessarie per realizzare il progetto centrale della sua vita: rendere la specie umana interplanetaria colonizzando Marte. Fino a quando Musk ha concentrato le sue doti visionarie, il genio tecnologico e le capacità ingegneristiche per aprire nuovi orizzonti nel trasporto terrestre (l'auto elettrica e a guida

autonoma), nelle energie rinnovabili (il fotovoltaico di Solar City) e nello spazio con SpaceX, è stato ammirato da quasi tutti: i suoi eccessi venivano archiviati nel capitolo «genio e sregolatezza». In fondo anche Steve Jobs è stato un capoazienda brutale in Apple, ma questo ha scalfito solo marginalmente il suo mito. Né ci si preoccupava più di tanto delle sue visioni sulla società e il futuro. O di ossessioni come quella per la natalità che lui combatte mettendo al mondo figli a ripetizione (siamo a quota 14).

Lo stesso Elon, poi, confessava a biografi e intervistatori di soffrire di qualche disturbo della personalità, di fare uso di psicofarmaci e sostanze allucinogene per «correggere» le sue tendenze all'autismo e alla depressione. Ma i successi erano davvero straordinari: le rivoluzionarie Tesla, ma soprattutto i missili e le astronavi di SpaceX che hanno surclassato le tecnologie spaziali dei big del settore, da Lockheed a Boeing: inevitabile che intorno a lui si formasse l'alone del mito. E infatti sarà a lui che (siamo nel 2008) si ispirerà il regista Jon Favreau per la trasposizione al cinema dell'Iron Man dei Marvel comics.

Quando, nell'inverno 2011, andai a incontrarlo nella sede della Tesla Motors di Palo Alto, trovai una persona entusiasta del suo lavoro, cordiale, anche se non certo espansiva: mi fece provare la Roadster, la sua prima auto, una sportiva biposto elettrica, ma già allo-

ra guardava lontano. Parlò con più entusiasmo di SpaceX e dei sogni interplanetari. Era un Musk molto diverso dal *master of the Universe* che oggi, oltre a quella marziana, si è dato una seconda missione: cambiare radicalmente l'organizzazione dello Stato e anche il sistema politico, trasformando la liberaldemocrazia in una tecnocrazia guidata da una élite di saggi capaci di utilizzare, per le scelte di governo, un'intelligenza artificiale molto più efficace dei processi delle democrazie parlamentari.

Ma già allora era un «lungotermista»: cioè, come altri suoi compagni di strada della Silicon Valley (da Peter Thiel a Marc Andreessen, impegnati con Elon a fianco di Trump e «padri» della candidatura di J.D. Vance a vicepresidente) uno che, concentrato su obiettivi grandiosi di lungo periodo, non si curava troppo dei problemi e delle sofferenze dei contemporanei. Da imprenditore, un problema specie per chi lavorava con lui, trascinato in missioni straordinarie ma faticose. Da protagonista della politica, il tentativo di imporre riforme radicali in una logica tecnocratica magari sacrificando gli attuali meccanismi democratici, moltissimi posti di lavoro e pezzi di welfare (vuole rivolu-



Peso: 67%

zionare il sistema pensionistico che considera fraudolento) sta avendo costi sociali rilevanti che provocano ondate di proteste. E boicottaggi della Tesla. Azienda peraltro già entrata in crisi per la difficoltà di ottenere risultati pari alle attese dei mercati azionari.

Bisogna, allora, cercare di entrare nel labirinto della mente di un personaggio complesso, seguirne il percorso umano e professionale dalla difficile infanzia sudafricana all'adolescenza canadese fino allo sbarco in California, per capire chi è l'uomo

che ha nelle mani una concentrazione di potere mai vista nella storia dell'umanità, salvo che in imperatori, condottieri o fondatori di religioni. E per Musk i paragoni si sprecano: da chi lo adora come il messia della tecnologia allo storico Niall Ferguson che lo considera il Napoleone dei nostri tempi.

Paragoni audaci, formulati mentre lui diventa il turbo-compressore della campagna di Trump e poi il suo braccio destro, se non addirittura un «copresidente» che porta nel governo i metodi della di-

sruption dalla Silicon Valley. Trump lo usa o viene usato? Può sempre metterlo alla porta, ma Elon con la rete sociale X e l'intelligenza artificiale gestisce sistemi di comunicazione, persuasione e verifica dell'efficacia dei messaggi dei quali il presidente non vuole privarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita e ossessioni
di un personaggio
controverso:
dalla tecnologia
alla politica

Prossime uscite



● Il 2 aprile, in allegato gratuito con il «Corriere della Sera», il volume «Nella mente di Putin» di Marco Imarisic



● Il 3 aprile sarà allegato al «Corriere» il volume «Zelensky. Il coraggio e la fragilità» di Lorenzo Cremonesi

Dualità

Imprenditore geniale, ma anche durissimo, a volte feroce coi suoi dipendenti



Paperone Elon Musk, 53 anni, durante un'apparizione al Congresso. È l'uomo più ricco del mondo: secondo *Forbes*, ha un patrimonio di 342 miliardi di dollari (Epa)



Peso: 67%



Luci e ombre «Chi è veramente Musk?». L'autore Massimo Gaggi, giornalista e scrittore, in questi anni dall'America ha seguito il percorso del magnate filo-Trump (che gli fece provare la sua prima auto elettrica)



Peso:67%

L'INTERVISTA TOMMASO FOTI

«Ci sono posizioni diverse ma contano i fatti Sulla difesa siamo uniti»

Il ministro: Trump? Altri a cuccia di fronte agli stranieri, non noi

di Paola Di Caro

ROMA È prima di tutto un ministro — per gli Affari europei, la Coesione e il Pnrr — poi un uomo di partito, di Fratelli d'Italia. Per questo Tommaso Foti cerca di fare la cosa che oggi gli sembra più utile, il ruolo di esponente di governo. Auspicando prima di tutto che, per il bene del Paese, non si alzi il tasso di «emotività» che una situazione internazionale e in continua evoluzione può provocare, con danni per tutti. E poi che si guardi alle cose da fare e alle reazioni da mettere in atto «con cautela, attenzione, saggezza, possibilmente con unità, al di là delle legittime differenziazioni che in ogni coalizione esistono e perfino tra maggioranza e opposizione».

Non sembra che la Lega stia rispondendo con toni bassi agli appelli alla calma: stanno organizzando una sorta di battaglia europea al piano von der Leyen, proprio mentre Meloni dice che «senza difesa si vuole una Ue come comunità hippy».

«Esistono linguaggi e posizioni anche diverse in una coalizione, ma poi contano i fatti. E il centrodestra su questi non si è mai diviso, a differenza dell'opposizione. Poi quello che ci sarà da fare nel concreto è ancora da definire, non è che l'Europa dovrà per forza spendere 650 miliardi per il piano

di «riarmo», come era stato definito in modo infelice. Tant'è che ogni Stato potrà stabilire quanto investire sulla difesa».

Ma non sembrate d'accordo lo stesso.

«Non è così. Sulla politica di difesa vi è piena identità di vedute nella maggioranza su quanto proposto da Meloni».

Ovvero?

«Non inviare alcun contingente militare italiano in Ucraina prima di un accordo di pace e solo se deciso con mandato Onu; estendere invece l'articolo 5 del Trattato Nato anche all'Ucraina, anche se non ne fa parte; lavorare per realizzare una politica di difesa che rinforzi le capacità operative degli Stati nazionali europei nell'ambito dell'alleanza Nato, in un quadro geopolitico in cui si registrano fortissime tensioni e conseguenti pericoli».

La Lega continua a sostenere che non si devono spendere soldi in armi ma per i bisogni degli italiani.

«Intanto, non si tratta di comprare carrarmati, si tratta di cybersicurezza, di innovazione. Poi, una quota dovremo necessariamente spenderla, perché l'obiettivo del 2% del Pil da destinare alla Nato lo abbiamo accettato tutti, a partire dal governo Conte che lo approvò. E va anche detto che se si vuole mantenere un rapporto con Trump, è lui stesso che lo pretende. Diverso è il resto».

Cioè come si fa a rafforzare la difesa? Con quali soldi?

«Rafforzare la difesa è un obiettivo che si potrà raggiun-

gere anche tramite l'introduzione di piani di garanzia pubblica per il finanziamento degli investimenti sia nell'industria della difesa sia nei settori tecnologici, logistici e infrastrutturali, così come proposto dall'Italia in sede Ecofin dello scorso 11 marzo».

A parole però sembrate più vicini a Calenda che a Salvini. Che succede?

«Nulla. Può assolutamente accadere che su grandi temi ci siano convergenze da parte dell'opposizione, anche noi siamo stati 5 anni all'opposizione ma su Ucraina e scostamento di bilancio per il Covid votammo con il governo. Non perdiamo tempo a immaginare stranezze o sostituzioni o aggiunte, il governo va avanti e lo fa bene. Sarebbe bene che tutti evitassero di alzare la tensione, di cercare il male assoluto per farne una guerra politica, e stessero ai fatti. Non è che gli Usa sono cattivi perché c'è Trump o buoni quando c'era Biden. Restano un alleato fondamentale».

Che ci sta mettendo molto del suo però per far saltare i nervi. Sui dazi sembra che l'Italia non abbia una risposta.



Peso: 40%

«Ma non è così. Mantenere i nervi saldi non significa essere deboli, così come mettersi l'elmetto prima che la guerra sia dichiarata è controproducente. E comunque una cosa è certa: sono stati altri i governi che si sono messi a cuccia di fronte a richieste straniere, non lo è il nostro».

Quindi?

«Trump ha minacciato dazi anche alla Russia se dovesse ostacolare l'accordo per arrivare poi alla pace, e sull'Iran ha detto che potrebbe passare ai bombardamenti e dazi secondari se vanno avanti con lo svi-

luppo dell'arma nucleare».

Serve trattare?

«Pare evidente che i dazi diventano un'arma di trattativa di Trump, e per questo prima di reagire l'Europa deve individuare quale sia la strategia migliore. Grandi economisti sostengono che i dazi commerciali sarebbero un'arma a doppio taglio, colpirebbero anche gli Usa. Vediamo esattamente in cosa consistono le misure che vuole prendere l'amministrazione americana e l'Europa risponda poi con equilibrio, razionalità, mostrandosi aperta al confronto. Anche in

Italia: non alimentiamo agitazione nell'opinione pubblica, perché i danni non sarebbero per il governo, o non solo, ma per il Paese. E all'Italia dobbiamo pensare».

La cautela

Sui dazi nervi saldi, mettersi l'elmetto prima che la guerra esploda è controproducente



L'incarico

Tommaso Foti, 64 anni, deputato di Fdl, è ministro per gli Affari europei, le Politiche di coesione e il Pnrr



Peso:40%

Calenda vuole unire FI e pezzi di Pd Il piano «volenterosi» è un caso

L'«invito» a riformisti e +Europa. Ma il dem Alfieri: noi costruiamo l'alternativa a Meloni

ROMA Carlo Calenda ha chiuso ieri il suo congresso a Roma acclamato alla guida di Azione con l'85% dei voti. E lo ha chiuso con le parole che aveva usato sabato: «Voglio costruire l'alternativa con Paolo Gentiloni, lo metterei domani mattina a fare il presidente del Consiglio». Calenda ha le idee chiare: a sostenere un governo a guida Gentiloni vorrebbe un gruppo di «volenterosi», un grande centro con Forza Italia, Azione, +Europa e un pezzo del Pd. Italia viva non perché «ha avuto una forte mutazione genetica», dice alludendo alla posizione contro il riarmo europeo del partito di Matteo Renzi. Che da Perugia replica a stretto giro. «I volenterosi? Un'azione importante a livello internazionale. Quanto alle prossime elezioni, se non cambia la legge elettorale (e secondo me non cambia) da una parte ci sono Meloni e Salvini e dall'altra il centrosinistra. Noi stiamo con il centrosinistra, se Azione e gli altri vogliono stare con Meloni pieno rispetto».

La premier Giorgia Meloni è stata ospite della prima giornata del congresso di Azione,

una presenza che da più parti ha dato adito ad illazioni, ma che Carlo Calenda ha cercato di scacciare via con determinazione: «Spostamento a destra? Manco per idea, noi siamo al centro dove siamo sempre stati». Il punto per il leader di Azione è l'opposizione costruttiva: «Se la destra propone qualcosa di giusto come il ritorno al nucleare noi lo votiamo perché è giusto. Io sono pagato non per fare gli interessi di una fazione ma per fare gli interessi degli italiani. E se la sinistra propone il salario minimo lo sottoscrivo».

Ma anche da Alleanza Verdi e Sinistra arrivano le critiche. Ha detto Angelo Bonelli: «Temo che Carlo Calenda sia diventato il miglior alleato di Giorgia Meloni, alla quale nel suo congresso non solo ha dedicato una standing ovation, ma non ha rivolto neanche una critica. Al di là della proposta di creare un gruppo dei volenterosi in Parlamento, che includa Forza Italia e una parte del Pd, ormai è chiaro che, con la linea di Calenda, la Meloni governerà per i prossimi vent'anni».

Ai suoi «volenterosi» però

Calenda crede sul serio, e quando pensa a quelli del Partito democratico non ha in testa soltanto Gentiloni. Si rivolge a Pina Picierno, a Giorgio Gori, a Dario Nardella, a Filippo Sensi. E incita. «A questi amici dico: nessuno vi chiede di entrare in Azione, ma costruite voi qualcosa, qualcosa che possa staccarsi e diventare un'alternativa di sinistra che si può alleare con noi».

Ma dal Pd arriva il primo stop. Ci pensa il senatore Alessandro Alfieri, area di minoranza della segreteria nazionale: «I riformisti del Pd intendono contribuire alla costruzione di un'alternativa seria e credibile al governo Meloni confrontandosi con tutte le forze di opposizione. Così come continueranno a battersi con determinazione per un Partito democratico plurale e con cultura di governo. Proprio il contrario di chi ci vorrebbe divisi».

Anche nella giornata conclusiva del suo congresso il leader di Azione si è scagliato contro Giuseppe Conte e il Movimento 5 Stelle. «Conte è un indegno speculatore.

Quando è stato premier ha firmato per portare le spese militari al 2%, adesso invece usa la paura degli italiani». Non è l'unica stoccata: «Oggi non ci sono più destra e sinistra perché sono fratturate al loro interno da populisti equivalenti che hanno disastro le finanze pubbliche. Queste due persone sono Matteo Salvini e Giuseppe Conte».

Alessandra Arachi

Il duello

Il leader di Azione esclude Italia viva: ha avuto una forte mutazione genetica



Peso: 46%

A Roma

● Carlo Calenda sabato ha invitato la premier Giorgia Meloni (Fdl), al congresso del suo partito, Azione: «Con gli avversari si parla». Tra i temi caldi, l'Ucraina, la difesa dell'Europa e il rapporto tra Ue e Usa

● Dal palco, la premier ha richiamato la difesa «dell'unità dell'Occidente» e ringraziato Ursula von der Leyen «che ribadisce la necessità di difenderla» ma, attaccando il Pd di Elly Schlein ha aggiunto: «Le ho sentito dire che gli Usa non possono essere nostri alleati: vuole che l'Europa diventi una grande comunità hippy?»

L'ex premier

Renzi: noi stiamo con il centrosinistra, se lui vuole stare con la premier pieno rispetto



Sul palco Roma, il segretario di Azione Carlo Calenda, 51 anni, ieri nella giornata conclusiva del congresso nazionale del partito (LaPresse)



Peso:46%

Le strategie

Il «dialogo» Giorgia-Carlo L'idea di un'intesa sul sistema proporzionale

Il Terzo polo potrebbe crescere senza vincoli a sinistra

ROMA Il «bipolarismo tripolare» è un horror linguistico. La «rinascita della Democrazia cristiana» è un'espressione che almeno si può sentire senza brividi. Ma il piano attribuito a Giorgia Meloni, con l'aiuto di Carlo Calenda, dai detrattori è definito appunto con espressioni del genere.

Gli applausi per la premiership di Azione. Gli abbracci di Calenda con Crosetto. Il rapporto personale tra la premier e il leader di Azione molto cresciuto negli ultimi mesi, al punto da indispettare i renziani. Sono tutti certamente degli indizi. Secondo i minimalisti annunciano semplicemente un accordo per le Regionali. Con Giovanni Donzelli, da Fratelli d'Italia, che ieri ha detto a chiare lettere che — quanto meno per le Marche — è nell'aria.

In realtà, molti danno per certo che l'accordo sia già stretto intorno a un tema assai più generale e cruciale: la futura legge elettorale proporzionale. Che darebbe la possibilità a un Terzo polo di crescere non necessariamente guardando a sinistra. Anzi.

Ieri Calenda non avrebbe

potuto essere più chiaro: «Dobbiamo costruire un'alternativa ai populismi di destra e di sinistra». E farlo con le aree politicamente più omogenee, i «volenterosi»: «Forza Italia, noi, +Europa, una parte del Pd». Quanto a questo, il leader di Azione fa anche i nomi: oltre a Paolo Gentiloni, che vorrebbe «domani di nuovo premier, Pina Picierno, Giorgio Gori, Dario Nardella, Filippo Sensi». Anche se +Europa considera l'uscita di Calenda come «una provocazione».

Insomma, un nuovo Terzo polo potrebbe mettere radici e crescere grazie a una legge proporzionale con premio di maggioranza. Per la premier, avrebbe vantaggi teorici evidenti: FdI più libero in campagna elettorale, l'avere pronta una maggioranza alternativa, l'essere meno soggetta ai condizionamenti leghisti, magari anche smorzare l'influenza della famiglia Berlusconi su Forza Italia.

Un paio di settimane fa, Calenda lo aveva già detto: «Credo che nascerà una legge elettorale proporzionale. Ne sono tutti abbastanza convinti. Po-

trebbero essere d'accordo sia Schlein che Meloni». Anche perché «con coalizioni e premio di coalizione sarebbero più facili le coalizioni e meno seggi andrebbero agli alleati sull'uninominale».

Giorgia Meloni un tempo era contraria al proporzionale: «Chi vota il proporzionale — diceva nel 2022 — sa che farlo è un tentativo di consegnare definitivamente questa nazione alla ingovernabilità». Ma oggi potrebbe aver deciso che il ritorno al proporzionale «avrebbe i vantaggi del vecchio progetto dei Repubblicani, a un costo più basso, senza doversi fare carico degli alleati. Se non quelli di Calenda». Anche per questo, l'ipotesi — che porta con sé il fatto che ciascun partito faccia da sé — non piace per nulla a Noi moderati di Maurizio Lupi.

Per il Pd, il proporzionale sarebbe tutt'altro che un tabù: «Hanno capito che con i 5 Stelle non andranno mai da nessuna parte» osserva un leghista. Che, così come tutto il partito, vede il progetto come fumo negli occhi e la dice dritta: «Vogliono ammazzarci e, nel caso, sostituirci». E ad-

dirittura, «venderemo cara la pelle». Ma è vero che persino nella Lega, ma non solo, si trovano parlamentari convinti che parecchi degli attuali eletti, soprattutto al Sud, sarebbero favorevoli al proporzionale. Insomma, «in Aula, anche al di là delle posizioni di partito, il progetto potrebbe avere i numeri». Un'alternativa possibile è così descritta: «Collegi così piccoli da trasformare il sistema in proporzionale di fatto».

Per questo gli ostili al progetto lo chiamano «bipolarismo tripolare». Il sistema resterebbe di fatto bipolare, con una maggioranza formata da Fratelli d'Italia e dai «volenterosi» di cui parla Calenda. Commentano da Forza Italia: «Nemmeno Berlusconi ha mai pensato una cosa del genere, dei centristi non aveva una grande opinione. Noi non vogliamo rifondare la Democrazia cristiana».

di **Marco Cremonesi**

Gli equilibri

Un centro «libero» potrebbe essere un vantaggio per il partito della premier

Ospite La premier Giorgia Meloni sabato con Calenda al congresso di Azione



Peso:32%

INTERVISTA CON LANDINI

«La Cgil alla piazza M5S? No, ma rispettiamo l'idea»

di **Enrico Marro**
a pagina 17

«Basta corsa al riarmo Asse con Conte? No, rispetto la sua iniziativa»

Landini: i referendum decisivi, si può raggiungere il quorum

di **Enrico Marro**

Sabato la Cgil ha riunito un'assemblea aperta per la pace. Hanno partecipato molte associazioni, ma nessun partito. Come mai? È difficile tessere un'alleanza che comprenda anche i partiti della sinistra?

«Hanno partecipato — risponde il leader della Cgil, Maurizio Landini — i Comuni di Roma e Bologna e la sindacato di Perugia. E avevamo scelto di parlare con le associazioni cattoliche e laiche, con le quali da tempo chiediamo il cessate il fuoco e la fine della corsa al riarmo e che vogliono un'Europa fondata sul lavoro e sulla pace. Un percorso che continua nei territori, anche con l'obiettivo di coinvolgere tutti nella partecipazione ai referendum dell'8 e 9 giugno, contro la precarietà, i licenziamenti, per la sicurezza negli appalti e il riconoscimento della cittadinanza a chi già lavora e paga le tasse».

È un fatto che, paradossalmente, ma forse neanche tanto, 5 Stelle e Lega sono i più contrari al riarmo e i più vicini alla posizione della Cgil, mentre il Pd è diviso. Come legge questa situazione?

«Intanto, vedo che c'è un casino nel governo. Poi, passando alle opposizioni, sto alle posizioni formali e vedo che il Pd e anche Avs hanno espresso nelle sedi istituzio-

nali, e non solo, una linea contraria al riarmo delle singole nazioni. C'è sì il problema di una politica per la sicurezza dell'Europa, ma per noi deve essere fondata sui diritti, il lavoro e lo Stato sociale».

Sabato sarete in piazza per la manifestazione dei 5 Stelle contro il riarmo?

«No. La Cgil non aderisce a manifestazioni di partito. Poi, le singole persone faranno quello che ritengono più opportuno».

Lei ci sarà? Glielo chiedo anche perché ormai si parla di un asse Conte-Landini.

«No. Il segretario della Cgil non partecipa. Ma noi siamo rispettosi di questa e di altre iniziative contro il riarmo».

La riconversione dell'automotive alla difesa potrebbe avere qualche utilità? Magari salvare posti di lavoro?

«Credo sia una stupidata totale. Qui siamo davanti a scelte di fondo. Quando produci le armi poi le devi usare. Non è accettabile questa ipotesi di riconversione, perché così si entra in una economia di guerra, quando invece alle persone bisogna dare sviluppo e diritti. L'Italia e l'Europa hanno il problema di non essere più al centro dell'innovazione, come si vede sull'intelligenza artificiale. E anche sui settori più tradizionali, siderurgia, chimica, mobilità, abbiamo smesso da tempo di in-

vestire. Riteniamo che le politiche industriali debbano avere altri obiettivi, dalla stabilità e qualità dell'occupazione al miglioramento dei salari».

Lei ha detto che sui salari serve una «vertenza nazionale». Che significa?

«Governo e Confindustria debbono riaprire i tavoli per rinnovare i contratti pubblici e privati, dai metalmeccanici alle telecomunicazioni, con aumenti reali. Ma risolvere la questione salariale significa anche affrontare le ragioni della povertà del lavoro: dalla redistribuzione dei redditi tutta a favore dei profitti alla precarietà senza precedenti, fino alla catena dei subappalti. Per questo, ripeto, i referendum sono fondamentali».

E le responsabilità del sindacato? Le ricordo che anche la Cgil ha firmato contratti sui quali è dovuta intervenire la magistratura perché i minimi di retribuzione erano troppo bassi.



Peso: 1-1%, 17-64%

«Questo deve far riflettere sui settori più frantumati e colpiti da *dumping* contrattuale. Perciò vogliamo il salario orario minimo sotto il quale non si possa andare, una legge sulla rappresentanza contro i contratti pirata e il superamento dei subappalti al massimo ribasso. Con il voto dell'8 e 9 giugno si possono cambiare le cose, creando le condizioni per un salario fondato sulla stabilità e la sicurezza del lavoro. L'11 e 12 aprile a Milano lanceremo la campagna referendaria. Il 12 saremo in piazza in 120 città e a Bruxelles e Parigi perché, lo ricordo, potranno votare anche i cittadini fuori sede in Italia e all'estero per motivi di studio, lavoro o cura».

Che probabilità dà al rag-

giungimento del quorum?

«Ci sono tutte le condizioni per raggiungerlo. Certamente non è facile in un Paese dove ormai metà degli elettori non va a votare. Ma questo è un voto che non delega ma consente di decidere direttamente. In caso di vittoria, il giorno dopo il voto, due milioni e mezzo di persone otterranno la cittadinanza italiana e i lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti riavranno tutti l'articolo 18 contro i licenziamenti, e si estenderà alle imprese appaltatrici la responsabilità in caso di incidenti sui lavori appaltati».

Non sembra che i partiti di sinistra si stiano impegnando molto.

«Diversi partiti hanno firmato per il referendum e

quindi mi aspetto che facciano la loro parte durante la campagna referendaria, che formalmente si aprirà tra qualche settimana. E mi aspetto che tutti i partiti, indipendentemente dalla loro posizione nel merito, invitino i cittadini a votare. Troverei inaccettabili inviti ad andare al mare, un vero attacco alla democrazia».



Il profilo

IL SINDACALISTA

Maurizio Landini, classe 1961, è il segretario generale della Cgil (la Confederazione generale italiana del lavoro) dal 24 gennaio 2019: è stato eletto con il 92,7% dei consensi, poi riconfermato al congresso del 18 marzo 2023 con il 94,2% dell'Assemblea nazionale. Ex militante del Pci, è stato segretario della Fiom (la Federazione impiegati operai metallurgici) di Reggio Emilia, dell'Emilia-Romagna e di Bologna, prima di entrare a far parte della segreteria nazionale dove si è occupato dell'Ufficio sindacale. Dal 2010 al 2017, poi, è stato il segretario generale della Fiom

Leader

Roma, il segretario della Cgil Maurizio Landini, 63 anni, sabato all'assemblea del sindacato dal titolo «Pace, lavoro, ambiente, diritti: l'Europa e il mondo di fronte a sfide inedite»

**La piazza dei 5 Stelle
La Cgil non aderisce a
manifestazioni di partito,
i singoli faranno ciò che
ritengono più opportuno**



Peso:1-1%,17-64%

TANGENTI E DANNI ERARIALI NIENTE PIÙ TROJAN E "RIFORMA" DELLA CORTE DEI CONTI

Due Salvaladri per chi ruba e chi spreca i soldi pubblici

Le "riforme" Il ministro della Giustizia Carlo Nordio FOTO LAPRESSE

■ FI pronta al blitz per negare gli ascolti nelle indagini sui reati contro la Pa nel ddl sul sequestro dei telefoni. Il pm contabile della Campania: "Così i politici si salveranno dal danno erariale"

DI FOGGIA E SALVINI A PAG. 2-3



Peso: 1-23%, 2-67%, 3-22%

Altro colpo di spugna: via il trojan dalle indagini per i reati contro la Pa

Il blitz Forza Italia punta a inserire la norma nel ddl sul sequestro dei telefoni alla Camera che inizierà il suo iter dopo il 7 aprile

» **Giacomo Salvini**

“**C**ompatti su nuove riforme”. Era stato questo il messaggio, contenuto in un comunicato ufficiale, che la maggioranza di destra aveva voluto comunicare l'11 marzo scorso dopo una riunione tra i capigruppo al ministero della Giustizia con Carlo Nordio. Tra i temi che erano stati trattati a quella riunione, si leggeva nel comunicato, c'era stata anche “la definizione dei limiti per l'uso dei trojan nelle indagini e il tetto per le intercettazioni di 45 giorni”. Quest'ultimo atto è stato approvato il 20 marzo alla Camera ed è diventato legge, ora il nuovo obiettivo della destra è l'utilizzo del trojan, cioè il captatore informatico che viene utilizzato per le intercettazioni.

ALLA CAMERA, infatti, c'è un provvedimento in cui la maggioranza sta pensando di normare l'utilizzo della microspia: il disegno di legge a prima firma del forzista Pier Antonio Zanettin che limita la possibilità di sequestrare gli smartphone. La

norma è stata approvata ad aprile 2024 al Senato e da un anno è ferma a Montecitorio. Ma adesso, mentre al Senato entro metà aprile sarà approvata in seconda deliberazione la riforma sulla separazione delle Carriere, la maggioranza vuole accelerare. Calendarizzare il prima possibile il testo in commissione Giustizia e approvarlo entro l'estate.

Ed è in questa cornice che una parte della maggioranza, nello specifico Forza Italia, vuole inserire anche la limitazione dell'utilizzo del trojan per le indagini per i reati contro la Pubblica Amministrazione. È Enrico Costa, deputato forzista e alfiere della battaglia garantista nella maggioranza, che intende presentare l'emendamento all'interno del provvedimento.

La proposta sarebbe quella di escludere i reati contro la Pubblica Amministrazione, cioè tutti quelli che riguardano politici, imprenditori e i cosiddetti “colletti bianchi”. L'obiettivo sarebbe quello di mantenere il trojan, uno strumen-

to molto invasivo, solo per i reati di criminalità organizzata e terrorismo.

D'altronde la maggioranza aveva già dato un indirizzo preciso in questo senso. Lo scorso 15 maggio, pochi giorni dopo l'inchiesta che aveva coinvolto il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, la destra (insieme a Italia Viva) aveva approvato un ordine del giorno proprio di Costa per limitare l'utilizzo del trojan. Nel testo, la microspia veniva definita come uno strumento che “invade il terreno della riservatezza pe-



netrando anche nelle sfere più intime e private” eschiedeva al governo di “prevedere una disciplina organica che, da un lato, indichi le gravi forme di criminalità per le quali ammettere l'utilizzo del captatore informatico e, dall'altro, dettagli le condizioni applicative e le modalità operative di utilizzo, con l'obiettivo di bilanciare l'accertamento delle ipotesi delittuose ed i principi costituzionali previsti dagli articoli 14 e 15 della Costituzione”.

Ora l'obiettivo di Forza Italia è proprio quello di dare attuazione all'ordine del giorno. Difficile che il resto della maggioranza possa dire “no” dopo il “sì” all'atto di indirizzo del maggio scorso.

RESTA da capire quali saranno i tempi. Questa settimana la commissione Giustizia della Camera approverà la riforma che limita i poteri e la giurisdizione della Corte dei Conti che dovrà andare in aula il 7 aprile, poi potrà calendarizzare il disegno di legge sul sequestro degli smartphone. Nel frattempo, a Palazzo Madama, la priorità resta quella della separazione delle carriere.

L'obiettivo del ministro della Giustizia Nordio è quello di approvare il testo della riforma costituzionale entro metà aprile per poi tornare in seconda lettura a Montecitorio già a maggio e provare a forzare la mano

con il via libera definitivo in entrambe le camere entro l'estate e il referendum confermativo tra fine 2025 o al massimo inizio 2026. In questo modo, ci sarebbe tempo a sufficienza per scrivere le leggi ordinarie di attuazione della riforma ed eleggere in tempo i due nuovi Consigli Superiori della Magistratura. Quello attuale, infatti, scade all'inizio del 2027.

ALLA CAMERA RIPARTE L'ITER SU SMARTPHONE

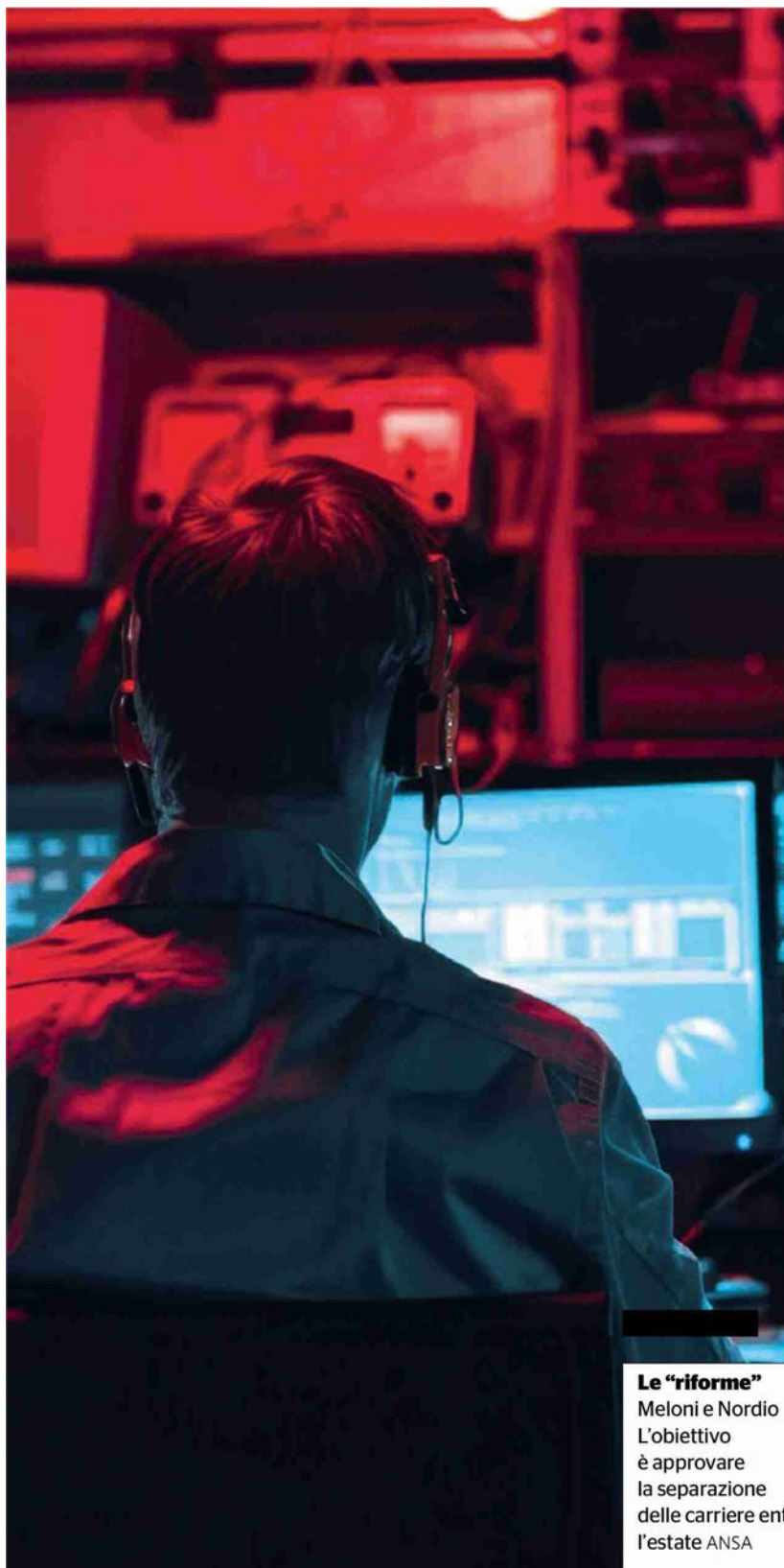
DOPO IL VIA LIBERA
alla Camera della riforma della Corte dei Conti (che dovrebbe essere approvata in settimana nelle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia),



ripartirà l'iter sul disegno di legge Zanettin che limita la possibilità di sequestrare gli smartphone. Il testo, che anticipa il controllo del giudice sull'attività di acquisizione dei dati e aumenta le garanzie per la duplicazione dei dati, è stato approvato al Senato ad aprile 2024 e adesso deve ripartire alla Camera per l'ok definitivo. In questo passaggio parlamentare, Forza Italia vuole inserire un emendamento per ridurre anche l'utilizzo della microspia trojan per i reati contro la Pubblica Amministrazione. Un modo per dare seguito a un ordine del giorno di Enrico Costa approvato nel maggio scorso

Il testo L'emendamento del forzista Costa ha già avuto il via libera dell'esecutivo con l'ok a un ordine del giorno votato dopo il caso Toti





Le "riforme"
Meloni e Nordio
L'obiettivo
è approvare
la separazione
delle carriere entro
l'estate ANSA



Peso:1-23%,2-67%,3-22%

Cercasi un Vannacci non estremista per dare un futuro alla Lega

Salvini un problema per Meloni, per la maggioranza e per l'altro vicepremier, Tajani? In tanti lo pensano, in realtà il leader della Lega oggi è un problema soprattutto per il suo partito e i suoi elettori. L'autolesionismo dell'essere trumpiani in Europa

Si dice spesso che Matteo Salvini, leader della Lega, ministro delle Infrastrutture, vicepresidente del Consiglio, sia diventato ormai un problema per Giorgia Meloni, per il governo, per la maggioranza e, in particolar modo, per il suo gemello diverso, il suo parigrado a Palazzo Chigi, ovvero Antonio Tajani. Si dice che il problema di Salvini sia quello di essere una mina vagante per la maggioranza, di essere una spina nel fianco per Meloni, di essere un elemento di instabilità potenziale, latente, per un governo altrimenti stabile. E si dice infine anche, lo si dice

spesso, che la traiettoria di Salvini, un po' trumpiano e un po' putiniano, un po' antieuropeista e un po' nazionalista, un po' lepeniano e un po' afdeiano, sia divenuta ormai incompatibile con quella che è, al fondo, molto al fondo, l'identità del governo, che nelle scelte che contano, alla fine ha sempre scelto di stare dalla parte dell'Europa, non dei suoi nemici. Si ripete spesso questo ritornello, quando si parla di Salvini, ma se ci si riflette un istante nulla di tutto questo corrisponde alla realtà. (segue a pagina quattro)



Un Vannacci non estremista per la Lega

(segue dalla prima pagina)

Per Meloni, Salvini non è un vero problema: più il leader della Lega si comporta da estremista e più, per Meloni, è sufficiente restare immobile per apparire come una statista. Per Tajani, Salvini non è un vero problema: più il leader della Lega si sposta verso la destra più a destra della destra e più, per il leader di Forza Italia, è sufficiente non fare nulla per raccogliere i voti moderati in fuga dalla Lega. Per la maggioranza, Salvini non è un vero problema: finora, voti alla mano, Salvini, in Parlamento, ha fatto sempre l'opposto di quello che ha promesso a parole, e la magia del centrodestra italiano in fondo è anche questa, ed è quella di riuscire a essere compatto nei fatti anche se a parole è diviso su tutto. Ciò che spesso sfugge allo sguardo attento degli osservatori è

che Salvini non è un problema per il governo ma è un problema per il suo partito. Guidare un partito da dieci anni non è facile. E l'ex Truce – che oggi nei rapporti con i propri alleati gioca a vestire i panni di Giamburra-sca – ha raggiunto successi importanti, prima di capitolare da solo, prima di sciogliersi come un budino al sole dopo le famose gesta del Papete. Eppure quello che nella Lega in molti pensano ma non hanno il



Peso: 5-1%, 8-24%

coraggio di dire è che Salvini è diventato un guaio per il proprio partito per molte ragioni. La prima ragione è il posizionamento: la Lega, oggi, è un partito di governo, lo è grazie ai suoi amministratori locali particolarmente validi, i governatori in primis, e avere un partito di governo rappresentato da un leader che ogni volta che si avvicina al governo cerca un modo per apparire più di lotta che di governo (Conte I, Draghi, Meloni) è un qualcosa in evidente contrasto con la nuova pelle della Lega, che Salvini fatica a rappresentare. La seconda ragione, importante, è l'agenda portata al governo da Salvini, e il trumpismo del leader della Lega mai come oggi è un qualcosa di incompatibile non solo con gli interessi nazionali del nostro paese ma anche con quelli dei propri elettori, e quando Salvini, parlando di dazi, dice che i dazi che minaccia Trump non sono un problema perché lui sa per certo che l'Italia nonostante le minacce di Trump verrà graziata, il leader della Lega non riesce a comprendere fino in fondo, o finge di non comprenderlo, che i suoi elettori, e il ceto produttivo che la Lega un tempo rappresentava, non chiedono previsioni al leader di un partito, non chiedono di utilizzare il pendolino come faceva Maurizio Mosca, ma chiedono certezze, idee, rassicurazioni e strategie concrete per proteggersi e proteggersi dalla minaccia trumpiana. Il problema della Lega di Salvini, e qui arriviamo alla terza ragione, non è neanche ciò che Salvini sta facendo come ministro, perché come ministro delle Infrastrutture Salvini ha qualche estimatore insospettabile anche tra i sindaci del Pd, ma è ciò che sta facendo come leader del partito, ed è al fondo l'incapacità di riconoscere che il

progetto nazionale, e nazionalista, della Lega si è ormai perso da tempo per strada mentre la Lega avrebbe una prateria, una pianura verrebbe da dire, per essere qualcosa di diverso dal partito di Vannacci ed essere invece come accade in Germania con la Csu nei rapporti con la Cdu il partito del pil, del ceto produttivo, del nord, delle imprese, che oggi non ha un vero rappresentate nel paese. Salvini, piuttosto che presidiare quel terreno, ha scelto una strada diversa, piritolla direbbero in Sicilia, lungo la quale la reputazione personale del leader, il suo essere percepibile come uno-che-sella-intende-con-i-trumpiani, conta più di qualsiasi altra cosa, conta più di qualsiasi idea, per il semplice fatto che le uniche idee che contano nella galassia salviniana non sono quelle che nascono da una visione del mondo ma sono quelle che nascono dalla possibilità di utilizzare quelle idee per creare zizzania, per fissare una bandierina, per mostrare un distinguo nei confronti di chi comanda. Salvini non è come Vannacci, o almeno non è la stessa creatura politica, ma nella Lega in cerca di un futuro occorre riconoscere che l'unico che sta cercando di creare un'alternativa a Salvini è lo stesso soggetto che Salvini ha utilizzato alle europee per restare ancorato al suo nove per cento. Il generale Vannacci, come sapete, non è la nostra cup of tea, per utilizzare un eufemismo, ma in questi mesi ha fatto quello che non hanno avuto il coraggio di fare in questi anni molti leghisti moderati: imporre sulla scena un modello alternativo a quello di Salvini, anche se nel caso di Vannacci ovviamente l'alternativa è di natura ancora più estremista, con l'idea chissà quanto peregrina di poterne racco-

gliere un giorno il testimone. Per il governo, la Lega di Salvini in fondo è innocua, perché è una Lega che scommette su una versione ancora più edulcorata del famoso vorrei ma non posso: potrei, ma non voglio. Per quello che il centrodestra italiano potrebbe costruire nel futuro, invece, la Lega di Salvini è una Lega autolesionista, che giorno dopo giorno, in modo carsico, costante, abbraccia con fierezza tutto quello che può fare del male non solo agli italiani ma prima di tutto agli elettori della Lega. Poca attenzione al nord, poca prontezza sui dazi, poca capacità di parlare al ceto produttivo, poca capacità di saper incalzare Meloni laddove la premier non arriva, il partito del pil, e poca consapevolezza di una dimensione nuova che riguarda l'Europa e che riguarda anche alcuni alleati di Salvini come Marine Le Pen: il trumpismo può essere digeribile in America, eccome se lo è, ma essere trumpiani in Europa è come essere dei tacchini desiderosi di avvicinarsi al giorno del Ringraziamento. La Lega dell'autolesionismo è tutta qui. Cercasi un Vannacci non estremista per darle ancora un futuro.



Poca attenzione al nord, poca prontezza sui dazi, poca capacità di parlare al ceto produttivo, poca capacità di saper incalzare Meloni laddove la premier non arriva, poca consapevolezza di una dimensione nuova che riguarda l'Europa. La Lega dell'autolesionismo è tutta qui



Peso:5-1%,8-24%

PEZZI DI RIARMO ELETTORALE

di Alessandro Sallusti

Scommettere che il riarmo sia un tema che possa spostare in modo significativo le intenzioni di voto degli elettori è un po' come giocare la schedina del Superenalotto, costa poco ma le probabilità di vincita sono infinitesimali. Se ne discute da settimane tra e dentro le coalizioni di centrodestra e del centrosinistra ma il barometro del consenso segna tempo sostanzialmente stabile, gli spostamenti in su o in giù dei singoli partiti sono nell'ordine dello zero virgola come sempre accade. E lo stesso vale per la rissa in corso sull'Europa amica per alcuni e nemica per altri: puro effetto placebo. Se e quando verrà presa una decisione definitiva, ognuno, non tanto sul riarmo, bensì sulle conseguenze economiche pratiche, trarrà le proprie conclusioni ma quel giorno non è oggi né domani e comunque il buon senso fa escludere che

l'eventuale conto sarà pagato con una diminuzione del welfare. Per ora gli unici soldi pubblici buttati al vento - e sottratti ai bisogni delle fasce più bisognose - sono quelli che le amministrazioni pubbliche di sinistra hanno speso e più o meno insieme a Cinque Stelle intendono spendere nelle prossime settimane per pagare le manifestazioni di piazza contro non si capisce bene che cosa: la guerra di Putin?; la pace di Trump?; l'Europa che non fa nulla?; l'Europa che vuole fare qualcosa? Qualcuno confonde la visibilità mediatica data dal fare casino sempre e comunque con il consenso elettorale. Se così fosse Matteo Renzi dovrebbe essere attorno al venti per cento ma nella realtà non si schiuda dal due; se così fosse i Cinque Stelle non avrebbero dimezzato i loro voti elezione dopo elezione. Paga la coerenza e, anche se sembra paradossale, i partiti del centrodestra lo sono anche nella inedita litigiosità, a tratti aspra, di questi giorni: Meloni e Tajani

hanno scelto l'estate scorsa di stare nel nuovo governo europeo e provare a incidere da dentro; Salvini si è messo da subito all'opposizione senza se e senza ma della Von der Leyen. I primi due trattano e mediano, il terzo va a testa bassa contro tutto e tutti. Non c'è alcuna novità, non fino a che il dissidio dovesse entrare nel Consiglio dei ministri. Cosa che nonostante il trambusto e le sportellate propagandistiche di queste ore appare molto ma molto improbabile.



Peso: 16%

VECCHIO CONTINENTE DIVISO

Frizioni Lega-Forza Italia sull'Europa e sulla difesa

Fabrizio de Feo

■ La tensione c'è. Tajani parla di «sfasciacarrozze». Il ministro degli Esteri insiste sulla centralità dell'Europa su riarmo e trattativa sui dazi. Il leghista si orga-

nizza contro von der Leyen: «I cittadini europei meritano investimenti per lavoro, sanità e sicurezza interna». a pagina 7

Lega-Fi, scintille sull'Europa «No agli sfasciacarrozze»

Tajani: «Abbiamo bisogno di costruire». E Salvini lancia una iniziativa con i Patrioti contro il piano von der Leyen: «Deve rivedere il progetto»

Fabrizio de Feo

■ «Nell'Unione Europea abbiamo bisogno di costruire, non di sfasciacarrozze». Dopo una settimana di scintille, vere o presunte, tra Forza Italia e Lega sul piano di riarmo europeo, tra i due vicepremier torna a registrarsi qualche polemica e fibrillazione. Nessun attacco esplicito o critica mirata, ma di certo c'è la volontà dei due leader di rivendicare con forza la propria identità.

«Quello a Forza Italia è stato veramente un voto utile, a chi vuole costruire. Noi vogliamo costruire. Anche quando facciamo delle critiche, facciamo sempre delle critiche costruttive. Abbiamo le idee chiare e un collegamento forte con l'Italia che produce e che lavora. Stiamo lavorando per far sì che l'Europa possa essere sempre più la casa di tutti. Noi in Europa dobbiamo costruire, non abbiamo bisogno di sfasciacarrozze», dice Antonio Tajani, parlando in videocollegamento al convegno «Una bussola per la competitività europea», organizzato da Forza Italia a Firenze.

Passano due ore ed esce una nota del Carroccio. «La Lega è pronta a proporre agli alleati dei Patrioti una iniziativa per invitare la presidente tedesca della Commissione

Ue, Ursula von der Leyen, a rivedere il progetto da 800 miliardi di euro per la difesa: i cittadini europei meritano investimenti per lavoro, sanità e sicurezza interna. Non servono né maxi-investimenti per comprare munizioni, né un piano per il riarmo nato già morto. La Lega auspica un ampio e approfondito dibattito in Aula, dibattito che la tedesca von der Leyen vuole evitare a tutti i costi».

Lo scontro aveva ripreso quota nelle 48 ore precedenti. La Lega aveva infatti criticato il ministro degli Esteri per la legge che pone un argine alla cittadinanza dei discendenti di italiani nati all'estero. I deputati leghisti Dimitri Coin e Graziano Pizzimenti annunciano «doverosi correttivi» in Parlamento, puntando il dito contro «la stretta

ai discendenti di chi è emigrato



Peso: 1-4%, 7-36%

all'estero, in larga parte di origine veneta, lombarda, piemontese o friulana» da parte di chi pensa al contempo «di regalare la cittadinanza a giovani immigrati che spesso sono islamici». Secca la replica di Forza Italia: «Stupisce che i deputati della Lega dicano cose diverse rispetto a quello che hanno votato i loro stessi ministri in Consiglio dei ministri» dove sul provvedimento «erano tutti d'accordo». Andando a ritroso altre scintille erano nate dall'annuncio di Salvini di essere pronto a organizzare un viaggio negli Stati Uniti per incontrare l'omologo JD Vance, con quest'ulti-

mo che su X esprimeva il suo sostegno al leader leghista. «La politica estera la fanno la premier e il ministro degli Esteri», la replica di Tajani ai cronisti che lo seguivano a Palermo.

Tajani da Firenze comunque fa sapere di non avere intenzione di rinunciare a rivendicare l'identità del proprio partito. «Forza Italia gode di ottima salute, siamo il terzo partito in Italia e la seconda forza del centrodestra, siamo leali con il governo, ma non rinunceremo mai alle nostre idee, non piegheremo la testa quando si tratta di di-

fendere i nostri valori». Con una postilla: l'annuncio che sulla stretta sulla cittadinanza agli oriundi si andrà avanti in maniera coerente con quanto stabilito dall'esecutivo: «La riforma della cittadinanza per diritto di sangue, prima firmataria la presidente del Consiglio, è stata approvata all'unanimità dal Consiglio dei ministri».

Ancora tensione sulla cittadinanza col Carroccio che promette: «In Parlamento doverosi correttivi». Ma gli azzurri: «Dicono cose diverse rispetto ai loro ministri»



Peso: 1-4%, 7-36%

PARADOSSO BRACCIALETTI ELETTRONICI: DISPOSITIVI RECORD, CONTROLLI DIFFICILI

Alfano a pagina 19



Bracciali elettronici paradosso italiano: record di dispositivi ma controlli difficili La corsa ai ripari contro la violenza

a cura di **Manila Alfano**
ra le misure adottate per contrastare la violenza di genere, spesso si ricorre al braccialetto elettronico. Una soluzione che ha evidenziato criticità e difficoltà legate a problemi di malfunzionamento, scarsa reperibilità, e talvolta a manomissioni volontarie. Oggi, anche grazie alla legge del 25 gennaio 2025, dopo mesi di allarmi e segnalazioni, sembra che la situazione sia in miglioramento. «Il dispositivo non può essere la panacea di tutti i mali e bisogna capire come utilizzarlo meglio» spiega il magistrato Valerio de Gioia. Il legislatore e la società collegata al dispositivo, Fastweb, si sono attrezzati per il miglioramento. Il decreto

legge di dicembre, che a gennaio è stato convertito in legge, ha stabilito che i braccialetti elettronici verranno disposti solo quando le condizioni lo permetteranno. Occorre cioè che ci sia la fattibilità tecnica oltre che la fattibilità operativa. Ma tutto questo sarà sufficiente?

AZIONE ANTI STALKING

Introdotta in Italia a livello sperimentale nel 2001, nei

primi anni venne utilizzato solo come uno strumento di controllo nel caso di persona condannata a scontare la pena nella propria abitazione. Il vero aumento arrivò nel 2019 con l'introduzione del codice rosso e co-

minciò a essere usato come strumento di contrasto alla violenza di genere e nel novembre del 2023 quando venne applicato anche alle persone accusate dei cosiddetti «reati spia» del femminicidio, come stalking e maltrattamenti. A dicembre del 2023 il numero di braccialetti attivi era 5.695, già decisamente in crescita rispetto ai 3.357 del 2022 e ai 2.808 del 2021. Alla fine del 2024 i braccialetti elettronici attivi in Italia erano 10.458, di cui 4.677 con funzione antistalking.



Peso: 1-2%, 19-35%

NEGLI ALTRI PAESI

In altri paesi il numero di braccialetti in uso è inferiore rispetto a quello che c'è in Italia, con una diversa gestione. In Francia i dati del ministero dell'Interno dicono che nel 2023 i braccialetti installati erano 963.

Il monitoraggio, sia in Francia che in Spagna, viene affidato a centrali operative dedicate, private o pubbliche, attive 24 ore su 24 7 giorni su 7 con personale specificamente formato. In Italia non è stato creato un sistema nazionale. Sia il monitoraggio che l'intervento in caso di allarme sono affidati invece alle forze dell'ordine.

CHI DECIDE

In altri paesi europei le valutazioni per decidere se il braccialetto è idoneo vengono fatte dai magistrati affiancati da speciali commissioni o sulla base di una serie di analisi. In Italia è la polizia giudiziaria che verifica la copertura di rete e la distanza tra i due soggetti. Le forze dell'ordine verificano la fattibilità, valutano le persone coinvolte che devono collaborare attivamente, il loro contesto sociale, e poi i luoghi, le condizioni abitative, l'effettiva copertura del segnale. In passato è successo anche che il braccialetto venisse dato per difendere una donna senza fis-

sa dimora e dunque impossibilitata a ricaricare l'apparecchio. Oggi, se l'aggressore vive per esempio a una distanza inferiore a quella necessaria per la sicurezza della vittima, il braccialetto viene escluso, così come viene escluso se le persone coinvolte vivono in determinati luoghi o aree geografiche dove il segnale è scarso.

**Quelli attivi
sono 10.500,
quasi la metà
usati come
deterrente
anti stalking**



Peso:1-2%,19-35%

la stanza di
Vittorio Feltri

Giorgia e Calenda? Lezione democratica

Conoscendo Giorgia Meloni, dubito fortemente che abbia accettato l'invito di Carlo Calenda a partecipare al congresso di Azione per scatenare la sinistra. Non lo ha fatto per

provocare né per strategia politica. Lo ha fatto perché le andava e lo riteneva giusto, poiché, quando lei per anni e anni è stata dall'altro lato, nessuno delle passate maggioranze l'ha mai ascoltata e

considerata.

alle pagine 20-21



la stanza di
Vittorio Feltri

DA GIORGIA UNA GRANDE LEZIONE DI DEMOCRAZIA

Caro Vittorio, come giudica l'intervento di Giorgia Meloni al congresso di Azione? Avendo accettato l'invito di Carlo Calenda il presidente del Consiglio ha solo approfittato per trovare un'occasione per provocare e scatenare nuovamente l'isteria della sinistra antifascista dopo l'uscita su Ventotene? O è un modo per ricordare che il confronto pubblico tra avversari politici è dimostrazione di democrazia? Chiesto questo mi rimane l'impressione che la Meloni abbia fatto bene a ricordare anche il ruolo dell'Italia in favore dell'Occidente. Occidente che è Europa. Europa che proprio e solo nel suo essere Occidente deve e può trovare il suo collante



per essere unita. Perché non lo potrà mai essere se basata su interessi monetari o paure militari. Come, ma capisco che questo non le piacerà, unita non lo sarà mai se di sinistra o sovranista. Perché, ripeto, è la Storia dell'Occidente che ci unisce... fin dall'impero romano!

Mario Taliani



aro Mario,

conoscendo Giorgia Meloni, dubito fortemente che abbia compiuto tutti questi ragionamenti prima di accettare l'invito di Carlo Calenda a partecipare al congresso di Azione. Non lo ha fatto per provocare né per strategia politica, anche perché la presidente del Consiglio gode di un consenso tale che non necessita di adottare tattiche per sedurre e non ha bisogno di guadagnarsi il sostegno di pezzetti dell'opposizione. Lo ha fatto perché le andava e lo riteneva giusto, poiché, quando lei per anni e anni è stata dall'altro lato, nessuno delle passate maggioranze l'ha mai ascoltata e considerata. Meloni è stata ignorata e derisa, sul suo partito, oggi primo partito, si scherzava: «Dove deve andare Meloni che è sotto il 4%?». E lei è rimasta ferma, immobile, sulle sue posizioni, concentrata sulle sue battaglie, fedele ai suoi valori, coerente nel comportamento. Sai cosa penso, Mario? Il peso di un essere umano non si desume da quello che possiede ma da quello che è e questo vale anche in politica. Meloni è consapevole di questo e non snobba Calenda in quanto questi non ha un consenso largo. Prendano esempio tutti. Quella di Meloni è una

magistrale lezione di democrazia.

Non si fa altro che dire che Giorgia sia fascista, quindi antidemocratica, eppure ha sempre difeso i principi fondativi della democrazia, che implica pure il confronto tra minoranza e maggioranza, quindi tra partiti e leader che formano queste due compagini. Non credo che la premier abbia realizzato qualcosa di straordinario intervenendo a suddetto congresso, tuttavia ci pare eccezionale il suo atto in quanto siamo ormai avvezzi ad un clima di ostilità addirittura feroce in politica e persino agli insulti. Quindi che Meloni e Calenda scelgano il dialogo, la collaborazione e il confronto civile ci meraviglia. Non ricordo di presidenti del Consiglio degli ultimi lustri i quali abbiano preso parte a riunioni di partito della opposizione. L'unica che lo fa è tacciata di fascismo. Il che è paradossale.

Va da sé che l'incontro Meloni-Calenda ha generato qualche mal di pancia. A noi invece piace questa politica qui. Quella che non scade nell'insulto, nello scontro brutale, nella violenza verbale, nel turpiloquio, nell'ingiuria. Meloni e Calenda ci hanno ricordato che, tutto sommato, viviamo ancora in un Paese civile.



BARUCCI, CIOCCA, NARDOZZI: LE VIRTÙ DEGLI ECONOMISTI URSO E IL MADE IN ITALY DA STREPARAVA

La situazione è complessa e un po' caotica: torniamo a studiare. Una segnalazione dunque per venerdì 11 aprile a Roma. Nella prestigiosa sede di Palazzo Mattei di Paganica, **Pierluigi Ciocca** e **Giangiacomo Nardozzi** presenteranno la loro ultima fatica: «Il pensiero economico nell'Italia repubblicana» (Treccani Libri), omaggio a una scuola di pensiero eclettica ed originale che dal secondo Dopoguerra ha avuto diversi ed importanti esponenti, Bruno de Finetti, Piero Sraffa, Federico Caffè, Luigi Pasinetti, Paolo Sylos Labini e Carlo Cipolla, tra i molti. Il volume, suggerisce una nota di presentazione, «può essere utilizzato anche come una mappa sinottica dell'alta teoria economica tout court, e alla fine della lettura è facile capire quello che scrive Keynes al termine della Teoria Generale: le idee degli economisti sono più potenti di quanto comunemente si creda e il mondo, in realtà, è governato da poco altro». Al tavolo, con gli autori, sono attesi **Giuliano Amato**, **Giorgio La Malfa**, **Annalisa Rosselli**, **Mariuccia Salvati** e **Giuseppe Vacca**.

Economisti / 2

Ancora un volume, sulla stessa materia e con caratteristiche analoghe, anche se su un sentiero forse più largo. Oggi pomeriggio nelle Scuderie di Palazzo Altieri verrà presentato «Scrittori e scrittrici di economia nel Regno d'Italia», a cura di **Piero Barucci**, **Fiorenza Manzanini**, **Simone Misiano**, **Manuela Mosca** e **Letizia Pagliai**. Dieci anni di ricerca per un «dizionario» del pensiero economico italiano, con 665 schede biografiche alle quali hanno collaborato 188

studiosi. Al tavolo, con l'ex ministro del Tesoro, il presidente **Abi**, **Antonio Patuelli**, il presidente dell'Istituto Einaudi, **Maurizio Sella**, **Alfredo Gigliobianco** (Luiss), **Giorgio La Malfa** e **Manuela Mosca**.

Studio e lavoro

Studiare e lavorare è tutt'uno per la più antica scuola di business al mondo. Duecento anni di storia, **Escp**, già **École supérieure de commerce de Paris**, presenta mercoledì 9 aprile la **Training & Trading room** del campus torinese. Il taglio del nastro tocca a **Alberta Di Giuli**, Dean del campus accompagnata dal presidente della Compagnia di San Paolo, **Marco Gilli**.

Made in, a Parma

Infaticabile, il ministro delle imprese, **Adolfo Urso**, ha avviato un lungo viaggio in vista della giornata del made in Italy. Mercoledì a Parma incontrerà i rappresentanti della filiera agroalimentare. Ai quali forse dovrà offrire qualche parola in più del Libro Bianco al 2030 visti i dazi commercia-



Peso: 54%

li che corrono. Ad accogliere il ministro i capi di associazioni ed enti dell'industria «made in» per eccellenza, da **Paolo Mascarino** (Federalimentare) a **Gabriele Buia** (Unindustria). E poi ancora **Annalisa Sassi** (Confindustria Emilia Romagna), **Paolo Barilla** (Unione italiana food), **Lorenzo Beretta** (Assica), **Riccardo Cassetta** (Assitol), **Francesco Mutti** (Centromarca), **Paolo Zanetti** (Assolatte).

Made in a Brescia

Per questa settimana è tutto, ma ve-

nerdi 11 Urso sarà a Brescia e, sempre per preparare la giornata del Made in Italy, vedrà gli industriali della meccanica. In casa di **Paolo Streparava** — che si appresta a raccogliere il testimone di **Franco Gussalli Beretta** alla guida dei confindustriali bresciani — Urso sarà accolto dal presidente di Federmacchine, **Bruno Bettelli**.

La rotta per il Net Zero

Fincantieri traccia la rotta per la decarbonizzazione. Martedì a Roma, allo Spazio Vittoria, ospite il ministro

per l'Ambiente e la Sicurezza Energetica **Gilberto Pichetto Fratin**, l'ad del gruppo **Pierroberto Folgiero** presenterà «On the way to Net Zero», lo studio voluto da Fincantieri, Eni e RINA, realizzato con Bain & Company Italia, per dare un contributo per accelerare il percorso di decarbonizzazione del trasporto marittimo. Con Folgiero sul palco **Carlo Luzzatto**, ad di RINA, **Giuseppe Ricci**, chief operating officer Industrial Transformation di Eni e **Pierluigi Serlenga**, managing partner di Bain & Company Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pensiero economico dell'Italia repubblicana da Treccani e quello del Regno a palazzo Altieri. Escp presenta la trading room di Torino. Pichetto Fratin per Folgiero

a cura di
CARLO CINELLI
e
FEDERICO DE ROSA



Paolo Streparava
Ceo dell'omonimo
gruppo, prossimo
presidente di
Confindustria Brescia



Annalisa Sassi
Vicepresidente
Confindustria
e Credit
Agricole Italia



Alberta Di Giuli
Dean Escp
Business
school
Turin Campus



Peso:54%

Zes: sono 155 le autorizzazioni uniche nei primi tre mesi del 2025 Oggi inaugurazione della Space Factory 4.0 di Sitael a Mola di Bari

Il Sud è la settima area manifatturiera europea e ospita un quarto delle filiere italiane; perciò, Intesa Sanpaolo lo supporta con 40 miliardi, per favorire la crescita delle imprese attraverso la Zes, gli investimenti in aerospazio, robotica, intelligenza artificiale e scienze della vita, l'accelerazione del piano transizione 5.0: così a Napoli Stefano Barrese, responsabile divisione Banca dei Territori.

Zes

Sono 155 le autorizzazioni uniche per insediamenti al Sud rilasciate nei primi tre mesi del 2025 dal coordinatore della struttura di missione Zes Giosy Romano. Dal 1° gennaio 2024 sono in totale 571.

Oggi inaugurazione della Space Factory 4.0 di Sitael a Mola di Bari, presenti il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, il ceo dell'azienda Chiara Pertosa, il presidente Angel Holding, Vito Pertosa, il presidente Asi, Teodoro Valente, il governatore della Puglia Michele Emiliano.

Agenda Sud 2030, su competenze per lo sviluppo il 4 e 5 aprile alle Gallerie d'Italia a Napoli. Con la partecipazione, tra gli altri, del presidente onorario della Fondazione Merita Claudio De Vincenti, del sindaco Gaetano

Manfredi, del governatore campano Vincenzo De Luca, dei ministri della Coesione Tommaso

Foti e dell'Università Anna Maria Bernini. fi sette perle del turismo italiano - Amalfi, Arzachena, Capri, Cortina d'Ampezzo, Courmayeur, Madonna di Campiglio e Polignano a Mare - riuniscono amministratori locali, stakeholders ed esponenti delle istituzioni per condividere i migliori modelli di gestione e individuare strumenti per il governo del territorio e delle comunità residenti.

Beni confiscati

Due milioni da Fondazione con il Sud per valorizzare i beni confiscati alle mafie, con un nuovo regolamento che prevede una modalità erogativa a richiesta rivolta agli enti di terzo settore del Mezzogiorno.

Sportello Imprese

Sportello Impresa 5.0 nasce per supportare le aziende che intendono beneficiare delle opportunità offerte dal Piano Transizione 5.0, con l'obiettivo di trasformare i processi produttivi, mettendo a disposizione un totale di 12,7 miliardi nel biennio 2024-2025. L'iniziativa presentata a Napoli dal presidente Confimi Industria Campania, Luigi Carfora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

SUL PALCO DI TORINO ANCHE IL SINDACO DEM LO RUSSO

Festa del Ramadan: bruciano la foto di Meloni

ANDREA VALLE a pagina 5



CELEBRAZIONI IN TUTTA ITALIA PER LA FINE DEL RAMADAN

Festa islamica: bruciano la foto di Meloni

A Torino il sindaco Pd è sul palco, poi corteo pro-Gaza. A Prato i musulmani si radunano nel cortile parrocchiale

ANDREA VALLE

■ Torino, Imperia, Milano, Prato. Ma anche Napoli e Venezia. Impazzano i festeggiamenti in tutta Italia per la fine del Ramadan, e con essi le polemiche. Il caso più eclatante si è verificato a Torino, dove circa 30mila musulmani hanno partecipato alla preghiera collettiva nella zona di Borgo Dora, sotto la tettoia di un'ex area industriale trasformata in un parco. Oltre alla discutibile presenza del sindaco dem Stefano Lo Russo, ad accendere le polemiche è stato il corteo a favore della Palestina che è partito al termine della cerimonia. Corteo composto da alcune centinaia di persone organizzato dal comitato Torino per Gaza che, tra bandiere palestinesi e fumogeni, ha anche bruciato la fotografia della premier Giorgia Meloni e quella della pre-

sidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Polemiche anche sui festeggiamenti a Prato, la città italiana con il maggior numero di cittadini stranieri sulla popolazione residente (quasi 50mila su oltre 196mila). Oltre duecento musulmani di nazionalità bengalese hanno celebrato la fine del Ramadan nel cortile della parrocchia di San Domenico. La Diocesi di Prato ha accolto la richiesta proveniente dal Centro Islamico Bengalese, che conta circa 500 persone. Il raduno si è tenuto all'interno dell'antico complesso cattolico ma non in chiesa, bensì nel cortile interno. Si tratta della prima volta, nella città toscana, che uno spazio cattolico ven-

ga "prestato" ai credenti di fede musulmana per la celebrazione di una festa religiosa. La Diocesi, in una nota, ha ribadito che non sono stati utilizzati per la preghiera musulmana altri ambienti dedicati al culto cattolico.

Polemiche anche a Milano. I residenti che abitano vicino al Parco Martesana sono stati svegliati all'alba dal canto dei muezzin. Il parco è stato infatti trasformato in una moschea a cielo aperto per le celebrazioni di fine Ramadan, con il canto tradizio-



Peso: 1-14%, 5-69%

nale islamico che ha iniziato alle 7:30, svegliando il quartiere.

La Lega ha sollevato pesanti interrogativi sul permesso concesso dal Comune di Milano: «Era a conoscenza dell'occupazione? Sono state rilasciate le necessarie autorizzazioni? Gli organizzatori hanno pagato per l'uso del suolo pubblico? Non c'era traccia dei vigili, segno che qualcosa non quadrava», affermano Silvia Sardone, eurodeputata e consigliere comunale, Samuele Piscina, segretario Lega Milano e consigliere comunale, e Vanessa Ragazzoni, consigliere di municipio 2. Stessa situazione anche nel quartiere di Barona. In via de Nicola, dove i fedeli si sono ritrovati nel campo sportivo, i residenti si sono svegliati all'alba "immersi" nel via vai di auto e con il canto del muezzin. Pesanti i disa-

gi al traffico.

A testimoniare la situazione, sono gli stessi cittadini che in diversi post sui social hanno condiviso foto e commenti. Alcuni abitanti segnalano «milioni di macchine parcheggiate anche nell'androne delle scale». Scrive qualcun altro: «Sono sul bus, ma è tutto bloccato e le linee sono deviate». All'attacco il Carroccio: «Il Comune di Milano, sotto la guida di Beppe Sala, deve spiegare ai cittadini perché non vengono rispettate le stesse regole per tutti. Per chiunque organizzi eventi senza permessi c'è una giusta punizione, ma per i musulmani sembrano esserci altre regole?». La Lega preannuncia anche un'interrogazione comunale su quanto accaduto.

A Imperia, invece, al termine delle celebrazioni, si è svolto un corteo a favore di Gaza. «Oggi è una giornata di festa

per la fine del Ramadan e la dedichiamo in particolare ai nostri fratelli e sorelle in Palestina, principalmente a Gaza, che sono vittime di un genocidio» ha dichiarato Roberto Hamza Piccardo, esponente di spicco della comunità musulmana in Italia, per otto anni già segretario nazionale dell'Ucoii, e organizzatore del corteo, in concomitanza con la preghiera di fine Ramadan, tenutasi come ormai tradizione all'anfiteatro della Rabina, al quale hanno preso parte alcune centinaia di persone. «Oltre alla nostra comunità di musulmani, composta anche da molti turchi e bengalesi» ha detto Hamza Piccardo, «al corteo hanno partecipato pure cittadini contrari ai bombardamenti e associazioni dell'area solidale e alternativa».

A Napoli sono stati circa 7mila i musulmani che si sono dati appuntamento in piazza Garibaldi. E anche nel

capoluogo campano la posizione sulla guerra in Medio Oriente è chiara: contro Israele e a favore dei palestinesi. «Il nostro pensiero» ha detto Amar Abdallah, imam della Comunità islamica di Napoli, «va ai bambini di Gaza che oggi, in un giorno di festa, si ritrovano senza genitori o senza casa. Per l'ingiustizia sionista, davanti agli occhi del mondo. Una pazzia assoluta, anche nostra che stiamo permettendo tutto questo: dove sono le Nazioni unite? In questo giorno ricordiamo il nostro dovere di predicare giustizia in ogni luogo». Anche nella centrale piazza Plebiscito, sempre in mattinata, si è tenuta la preghiera di fine Ramadan: vi hanno partecipato alcune centinaia di persone originarie del Bangladesh.



Peso:1-14%,5-69%

In alto, il corteo pro-Gaza a Torino con alcuni manifestanti che bruciano le foto della premier Meloni e di Ursula von der Leyen (LP). A fianco il sindaco di Torino Stefano Lo Russo durante la cerimonia (LP). In basso, la preghiera in piazza Plebiscito a Napoli (Ansa). A fianco, la cerimonia a Milano nel quartiere Barona



Peso:1-14%,5-69%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'INTERVISTA. MAURIZIO GASPARRI (FI)

«Noi con Calenda? Assurdo»

PIETRO DE LEO a pagina 6

l'intervista



MAURIZIO GASPARRI

«Calenda al centro con Forza Italia? Noi non ci stiamo»

Il capo dei senatori azzurri replica al leader di Azione che punta a creare un altro contenitore centrista: «È come pensare di difendersi da un attacco nucleare con la "pomata antiatomica" di De Filippo. Non funziona»

PIETRO DE LEO

■ Al di là delle percentuali di consenso del partito, il congresso di Azione ha segnato il confronto politico del fine settimana, soprattutto per il dato politico emerso con la partecipazione di Giorgia Meloni. *Libero* ne ha parlato con Maurizio Gasparri, capogruppo al Senato di Forza Italia.

Calenda ha lanciato a voi di Forza Italia l'invito a comporre una coalizione dei "volenterosi", insieme a +Europa e un pezzo del Pd. Cosa rispondete?

«Pensare di fare un contenitore di centro, indipendente dai poli, è come pensare di difendersi da un attacco nucleare cospargendosi della fantomatica "pomata antiatomica" resa celebre da Eduardo De Filippo».

Una commedia, dunque.

«È un dato storico: il "terzo

polo" non funziona, non ha mai funzionato. Ci hanno provato infinite volte da quando è nato il bipolarismo del 1994. Non ha mai funzionato. Non funzionò con Martinazzoli all'inizio. Così come ad Andreotti-D'Antoni nel 2001 e parliamo di un protagonista assoluto di cinquant'anni di vita politica italiana e di un ex segretario della Cisl. E ancora Mario Monti nel 2013 che aveva raccolto due ex leader di centrodestra come Fini e Casini. Poi Calenda-Renzi nel 2022. Sono operazioni destinate a fallire, perché non c'è alternativa al collocarsi o nel centrodestra o nel centrosinistra».

Calenda dimostra una certa incompatibilità con questo centrosinistra. Con il Pd a trazione Schlein non va d'accordo... con il Renzi non ne parliamo... con Conte sono attacchi continui. Secondo il suo ragionamento, o di qua o di

là, gli sarebbe rimasto soltanto l'avvicinamento al centrodestra. Come lo vede?

«Quel che fa Calenda sono decisioni sue. Noi è giusto che pensiamo ad allargare la coalizione. Nel 1996, fummo sconfitti di pochissimo alle elezioni politiche contro il centrosinistra perché non c'era la Lega in coalizione e Pino Rauti, candidandosi da solo prese delle piccole percentuali che ci fecero perdere molti collegi uninominali. Pinuccio Tatarella, a quel punto, lanciò il concetto di andare "oltre il Polo", allora la coalizione si chiamava così. Cercare di aggregare forze e personalità affini oltre la formazione "classica" del centro-



Peso: 1-1%, 6-64%

destra. È una logica poi portata avanti anche da Silvio Berlusconi per anni e ci ha consentito di vincere molto. In questa chiave di lettura è importante anche chi ha l'1%, a patto che però se entra non pretenda di dettare legge e di imporre condizioni a tutti gli altri».

Se Azione di Carlo Calenda dovesse entrare nel centrodestra andrebbe a insistere sull'area moderata, che Forza Italia rappresenta. Non temete un'erosione?

«Noi non temiamo proprio nulla. Abbiamo superato l'esame più importante, cioè avere un buon risultato elettorale dopo la scomparsa del nostro fondatore. Oggi siamo un partito con una guida salda ed esperta, quella di Anto-

nio Tajani. Abbiamo una classe dirigente capace che esprime una forte cultura di governo. Siamo attrattivi, e posso dire che nelle prossime settimane avremo un numero significativo di adesioni a Forza Italia da parte di consiglieri regionali provenienti da altri partiti. In questi giorni sono stato in svariate regioni e registro dinamismo ed entusiasmo. Quando vedi movimenti reali di persone che si avvicinano, chi porta mille voti, chi duemila, capisci che stai crescendo. Quindi quel che farà Calenda è soltanto un problema suo. Peraltro già è accaduto che si schierasse con noi sul territorio, in Basilicata».

Capitolo centrodestra. Come sta la coalizione?

«Sta meglio di quel che appare. Io vivo nel mondo della realtà e parlo con tutti, dico che sta molto bene. In queste ultime ore, per fare un esempio, mi sono occupato di molti temi, dai provvedimenti sulla sicurezza all'autonomia differenziata, dalla sanità alla Rai. Ho avuto

un'interlocuzione con tutti gli alleati e posso dire che il grado di sintonia è tra l'85 e il 98%. Salvini ha bisogno di scaldare un po' la platea in vista del congresso? Nessuna tragedia...».

In realtà c'è un dato di sostanza: venerdì in Consiglio dei ministri su proposta di Tajani è stata approvata la riforma dello "ius sanguinis", ma ci sono state perplessità da parte degli alleati, soprattutto Lega e Noi Moderati di Maurizio Lupi.

«Non credo che nessuno voglia andare contro il principio che abbiamo stabilito. Noi con quella riforma vogliamo mettere uno stop alle frodi, alle truffe. Oggi se, per esempio, sei nato in Argentina, hai un trisavolo italiano ma non sei mai neanche stato in Italia e non parli la lingua, comunque puoi ottenere la cittadinanza, che magari richiedi solo per avere dei benefici che derivano dall'essere cittadino comunitario. Noi invece abbiamo voluto mettere dei limiti e dei criteri a tutto questo, perché essere

italiani è una cosa seria. Chi può essere contro questi principi di buonsenso?».

Però gli alleati non l'hanno accolta con molto entusiasmo, stando alle dichiarazioni...

«E io le dico che ho parlato, nelle ultime ore, sia con Lupi che con Calderoli. Ne parleremo in Parlamento, ci spiegheremo, ma non c'è davvero nulla di cui preoccuparsi».

“

BIPOLARISMO

Il terzo polo non funziona: molti ci hanno provato da quando è nato il bipolarismo e hanno sempre fallito

COALIZIONE

Il centrodestra sta meglio di quanto sembri: la sintonia con gli alleati è compresa tra l'85 e il 98%

”



Maurizio Gasparri



Peso: 1-1%, 6-64%

L'OPPOSIZIONE NON CRESCE

L'inutilità di Elly Schlein: con lei la sinistra è ferma

FAUSTO CARIOTI a pagina 10

Insieme sono inchiodati da anni al 34,5%

LA PIAZZA DI CONTE E IL FALLIMENTO DEL PD DI ELLY: SI RUBANO VOTI SENZA CRESCERE

FAUSTO CARIOTI

Il fallimento dell'operazione Schlein, e il motivo per cui l'aristocrazia decaduta del Pd (Gentiloni, Prodi, Fassino, Franceschini, Zanda...) vuole liberarsi di lei prima delle prossime elezioni politiche, o quantomeno costringerla a invertire rotta, è in un numero: 34,5%.

Immaginiamo due prodotti sugli scaffali di un supermercato, ad esempio due profumi (nessun riferimento a chi li ruba negli aeroporti). Uno dei quali, chiamiamolo Partito democratico, cambia ricetta e in poco tempo diventa identico al concorrente che anni prima aveva sbaragliato il mercato, quello col marchio M5S. Il risultato è che ci sono due profumi a contendersi la stessa quota di consumatori. Gli altri *brand*, intanto, che si rivolgono ad acquirenti con gusti diversi, continuano a essere venduti come e più di prima.

È quello che succedendo ai due principali partiti d'opposizione, e ormai c'è una robusta serie storica che lo dimostra. Il 25 settembre 2022 il Pd prese il 19,1% dei voti, mentre il Movimento Cinque Stelle non andò oltre il 15,4%. La somma dà quel numero lì: 34,5%. La ditta, espulsa dai palazzi del governo, decise allora di cambiare guida. Ma dalla lotteria delle primarie uscì vincitrice

colei che avrebbe dovuto perdere. Quando Elly Schlein fu eletta segretaria, a metà marzo del 2023, i sondaggi davano il Pd al 19,2% e il M5S al 15,9%. Insieme, quindi, facevano il 35,1%.

Quindici mesi dopo, il Pd che si presenta alle Europee ha assunto l'identità della sua leader. Alle urne conquista il 24,1% delle schede. I cinque punti in più rispetto alle elezioni politiche li ha tolti tutti al M5S, sceso al 10%. La somma fa 34,1%: siamo sempre lì. L'andazzo prosegue sino ad oggi, con le curve dei due partiti speculari: se quello di Schlein cede un punto, è quello di Giuseppe Conte a guadagnarlo, e viceversa. L'ultima media dei sondaggi elaborata da YouTrend fotografa il Pd al 22,9% e il M5S all'11,8%. Sommati, fanno il 34,7%.

La morale è che aver reso il Pd un partito sessantottino, con forti venature anti-capitalistiche, anti-occidentali e anti-israeliane e intriso di fondamentalismo ecologista, ha messo i democratici in competizione diretta con i Cinque Stelle. Le due identità sono ormai sovrapponibili.

Questa rincorsa continua al M5S, che sabato 5 aprile potrebbe portare esponenti vicini a Schlein (o addirittura lei stessa) nella piazza pacifista organizzata da Conte proprio per fare concorrenza al Pd, avrebbe un senso politico se la segretaria intendesse sfidare



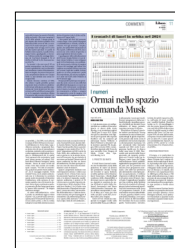
l'ex premier alle prossime elezioni. Lei, invece, «testardamente unitaria», ha deciso di puntare tutte le *fiches* sull'alleanza coi Cinque Stelle.

I due partiti più forti del presunto «campo largo» sono quindi impegnati a cannibalizzarsi a vicenda, anziché a sottrarre voti agli avversari. Compito, questo, che spetterebbe innanzitutto al Pd, il quale, a differenza del M5S, ha (o aveva) una certa cultura di governo e presa sugli elettori del ceto medio.

A guadagnare dalla radicalizzazione del Pd sono Giorgia Meloni e i suoi alleati. Mentre Schlein e Conte si litigano quel 34,5% di elettorato, con oscillazioni di mezzo punto, inferiori al margine d'errore dei sondaggi, agli italiani che

vogliono un prodotto diverso non resta che cercare sugli altri scaffali. Incluso quello in cui sono posizionati i partiti del centrodestra, che nel suo complesso è salito dal 43,8% delle Politiche al 48,7% stimato oggi.

Cinque punti in più dopo aver governato due anni e mezzo in una delle fasi più difficili del dopoguerra: se non è un inedito nelle democrazie occidentali, poco ci manca. La destra dovrebbe fare un monumento a Schlein, e pregare che sopravviva a tutte le congiure che stanno ordendo i maggiorenti del Pd.



L'USO STRUMENTALE DELLA STORIA

Perché l'antifascismo ha perso

ALBERTO BUSACCA a pagina 10

L'allarme di Cazzullo

L'ANTIFASCISMO HA PERSO? COLPA DEGLI ANTIFASCISTI

ALBERTO BUSACCA

Gli antifascisti hanno perso. Non la guerra, che quella, ottant'anni fa, l'hanno stravinta. No, gli antifascisti hanno perso la pace. A dirlo non è qualche pericoloso nostalgico, ma un antifascista doc come Aldo Cazzullo, nella nuova prefazione al suo libro del 2015, "Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza", anticipata ieri dal *Corriere della Sera*.

«In questi trent'anni», ha scritto Cazzullo, «in Italia si è combattuta una guerra della memoria. E questa guerra noi antifascisti l'abbiamo perduta. Netamente e clamorosamente. Non è stata una sconfitta elettorale. E non solo perché le elezioni la sinistra le ha quasi sempre perse. Anche perché solo in Italia — e questo è un altro segno della nostra sconfitta — è passata l'idea per cui se sei antifascista sei comunista, o comunque di sinistra. Non è così».

«Sia chiaro», ha aggiunto, «hanno vinto loro. I fascisti, e gli anti-antifascisti. Milioni di italiani che non sanno quale tragedia sia stato il fascismo, e soprattutto non lo vogliono sapere. E pensano, magari in buona fede, che la Resistenza sia stata fatta soltanto dalla sinistra. In realtà, fu fatta da partigiani di ogni fede politica: comunisti, socialisti, azionisti, anarchici; ma anche moderati, cattolici, liberali, monarchici».

Ha ragione su molte cose, Cazzullo. Oggi, effettivamente, l'antifascismo non sembra passarsela benissimo. È in crisi, una crisi profonda. Ed è vero che

veniamo da una "guerra della memoria" durata trent'anni. Però è una guerra che è stata sostanzialmente combattuta solo dalla sinistra (la destra da questo argomento cerca di stare il più lontano possibile...). Dal 1994, con la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la nascita dell'alleanza tra Forza Italia, Lega e Alleanza nazionale, i progressisti hanno deciso che chi sta col centrodestra è un fascista, mettendo così la camicia nera alla maggioranza degli italiani. Ricordate le manifestazioni del 25 aprile? Tanti esponenti del centrodestra, negli anni, hanno provato ad andarci: Umberto Bossi, Roberto Formigoni, Letizia Moratti... invece di essere accolti nel corteo, sono stati cacciati con insulti, sputi e sassate. «Voi siete di centrodestra, quindi non potete essere antifascisti», era il messaggio implicito. Pochi violenti? Forse, ma la sinistra istituzionale non si è dissociata, ha cavalcato questo modo strumentale di intendere l'antifascismo, nella speranza di racimolare qualche voto e di vincere le elezioni. Invece hanno continuato a perdere consensi e alla fine hanno perso pure la "guerra della memoria". Un doppio clamoroso autogol.

«Il valore dell'antifascismo», scrive Cazzullo, «è considerato oggi un valore di parte». Già, e perché siamo arrivati a questo punto? Forse perché da trent'anni (ma anche prima, a dire la verità), tutti gli avversari della sinistra (nessuno escluso) sono stati accusati di essere fascisti. Fascista Berlusconi, fascista Salvini, fascista Meloni. Fascista addirittura



Peso: 1-1%, 10-11%, 11-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tajani. Fascista perfino Renzi, quando i compagni si sono stufati di lui. Un "viziato" stigmatizzato nel 2021 anche da Paolo Mieli, altro antifascista doc: «Ci sarà un giorno in cui la sinistra riconoscerà all'avversario che può batterla di non essere un fascista? Questo modo di essere antifascisti ha fatto un danno all'antifascismo, l'ha fatto percepire come una cosa che viene usata strumentalmente a tutte le elezioni».

Eppure i progressisti sembrano non voler imparare la lezione. L'ultimo caso è proprio di ieri. A Roma Forza nuova ha annunciato l'apertura di una nuova sede, e la sinistra è impazzita: manifestazione antifascista e proteste di Pd («Forza nuova va sciolta, il governo deve intervenire»), M5S («Assurdo, il Vimi-

nale deve chiarire»), Avs («Ferita a una città democratica, Piantedosi deve spiegare»). Ancora una volta, l'uso strumentale dell'antifascismo. L'allarme democratico lanciato solo per danneggiare il centrodestra. Gli antifascisti hanno perso la "guerra della memoria"? Forse sì, ma la colpa è tutta di certi antifascisti...



L'analisi/ 2

Il controllo degli elettorati nell'era dell'economia dell'attenzione

di **Mauro Calise**

C'è un paradosso – un cortocircuito – nella tempesta politica che sta attraversando l'Europa. Più rilevanti e frenetici sono i cambiamenti determinati dalla rivoluzione trumpiana, più impegnative sono le scelte da fare. Ma meno tempo e strumenti hanno i leader per cercare di comunicarle

e farle accettare ai propri elettori. Ancor più perché le scelte riguardano due fronti estremamente sensibili, la guerra e l'economia internazionale.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

IL CONTROLLO DEGLI ELETTORATI NELL'ERA DELL'ECONOMIA DELL'ATTENZIONE

Mauro Calise

Due fronti dove si tratta di invertire schemi di azione consolidati. E dove – anche volendo – è difficile essere troppo trasparenti. Il risultato è che gli elettori si ritrovano ancora più disorientati dei propri capi di governo.

La situazione, in America, è diversa. Qui da tempo è avvenuto un capovolgimento dei flussi di comunicazione. Al primo posto c'è il controllo tecnologico del proprio bacino elettorale, assicurandosi che le scelte di policy siano decifrate opportunamente nei meandri delle piattaforme social. Fino al punto – come si è visto dalla chat dei vertici politici in occasione dell'attacco agli Houthi – che anche una azione militare venga pianificata in ragione di una appropriata ricezione su X e vari altri canali. Il lettore europeo stenta ancora a cogliere la pervasività e il peso strategico che nella politica americana riveste la comunicazione. Abituati a pesare con una manciata di milioni la propaganda dei nostri partiti che quelli Usa gestiscono con centinaia di miliardi, non ci rendiamo conto di quanto l'elettore americano sia ormai catturato in una rete che lo

condiziona a tempo pieno.

Il fenomeno ha una dimensione e un impatto che non si limita certo alla politica. È ormai un trend globale il fatto che l'informazione venga erogata e veicolata seguendo gli imperativi che un recentissimo bel libro di Chris Hayes definisce «l'economia dell'attenzione». Un meccanismo che ci fa accedere ai dati solo in cambio di un assedio implacabile di notizie pubblicitarie. Rispetto a questo cambiamento epocale del nostro stile di vita, la particolarità americana è il modo in cui i leader politici si sono inseriti in questo flusso, diventandone finanziatori e registi. La prima vittoria di Trump fu dovuta alla capacità di invertire lo svantaggio nei confronti dei democratici nell'investimento sul web. Una linea perseguita con ben maggiore determinazione nell'ultima



Peso: 1-4%, 42-17%

campagna, passando al controllo diretto – lui con Truth e il suo alleato miliardario con X – della gestione dei social. È di questi giorni la notizia che Musk ha fuso X con xAI, un'altra società di sua proprietà, che si occupa dello sviluppo di prodotti di intelligenza artificiale. E si può facilmente immaginare l'impatto che questo avrà sulle elezioni del novembre 2026. Ovviamente, questo meccanismo può anche spingere un leader politico ad accelerazioni tanto violente quanto unilaterali. Gli arresti immotivati di cittadini stranieri con motivazioni inconcludenti potranno pure

servire a rinsaldare i legami con l'ala MAGA più oltranzista, ma stanno facendo crollare il numero dei turisti. La minaccia di togliere il diritto di voto ai cittadini naturalizzati riguarda 24 milioni di persone, il 10% dei votanti, e, unita alla ordinanza di richiedere un documento di cittadinanza all'atto di registrarsi per votare, ridisegnerebbe la mappa partitica a favore del Presidente in carica. Ma segnerebbe un punto di non ritorno nella legittimità del governo americano. Molti osservatori insistono – comprensibilmente – sulle conseguenze giuridiche e

costituzionali di questi interventi. Ma la strategia di Trump è molto chiara: controllare la comunicazione e manipolare la platea dei votanti per garantirsi la maggioranza nelle urne. Da questo punto di vista, i bizantinismi e le alchimie dei politici europei appaiono su un altro pianeta. Certamente – noi pensiamo – migliore. Ma che fa molta fatica a sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,42-17%

Maggiori tutele per gli agenti

- Governo al lavoro sul decreto legge: chi spara non sarà più sospeso né indagato automaticamente
- L'intervista Piantedosi: «No a condanne anticipate per chi fa il suo dovere. Strade Sicure per 3 anni»

ROMA In Cdm la norma che garantisce maggiori tutele per gli agenti: chi spara non sarà più sospeso né indagato automaticamente

Bechis alle pag. 2 e 3

Per gli agenti che sparano sospensione non automatica

- Il governo lavora a un decreto legge con nuove tutele per tutte le forze dell'ordine. Stipendio salvo. E non scatterà l'iscrizione immediata nel registro degli indagati

IL RETROSCENA

ROMA Poliziotti, carabinieri, forze dell'ordine di ogni genere e grado. Basta un colpo solo, il dito che preme sul grilletto e una vita può finire stravolta. Indagini giudiziarie, sospensione dal servizio, stipendio congelato, arma da riconsegnare. Ci sono gli abusi, certo, talvolta clamorosi, documentati negli anni. Ma non è a questi che si rivolge il decreto legge sulla "tutela legale" degli agenti in servizio a cui lavora il governo. Che introdurrà nuove tutele per chi spara o usa la forza in servizio, purché sia per difendere se stesso o altri cittadini in pericolo. Stop alla sospensione automatica e alla riconsegna dell'arma. E in prospettiva, è questa l'ipotesi che prende forma nelle interlocuzioni tra Viminale, Giustizia e Palazzo Chigi, niente più iscrizione automatica nel registro degli indagati. Sarà lasciata alla discrezionalità del giudice.

VERSO IL CDM

Questione di giorni, settimane al massimo e il "filtro legale" per gli agenti avrà il via libera in Consiglio dei ministri. Guai a parlare di "scudo penale": chi segue il dossier al governo assicura che non ci saranno salvacondotti di "impunità" per gli agenti che abusano del-

la forza e magari feriscono o uccidono un sospetto senza una solida giustificazione. Ma è indubbio che

la norma in cantiere sia una mezza rivoluzione, di certo sul piano dell'immagine. È un cantiere seguito molto da vicino da Giorgia Meloni. Da mesi la premier si mostra sensibile al tema, commenta in pubblico via via i tanti casi di cronaca che hanno spinto la maggioranza a mettere nero su bianco un decreto ad hoc. L'ultimo risale al 6 febbraio. Piemonte, autostrada Ivrea-Santhià. In un'area di servizio un francese di 26 anni dà in escandescenze con due agenti di polizia. Estrae dalla giacca un martello, colpisce uno dei due in testa, ferisce l'altro. Un poliziotto

spara, lo colpisce alla gamba. Subito la presidente del Consiglio si fa sentire. E prende posizione. «Voglio ribadire la massima gratitudine a tutte le nostre Forze dell'Ordine che ogni giorno presidiano il territorio e difendono la sicurezza dei cittadini - esordisce - Rischiano anche sulla propria pelle, con senso di appartenenza, altruismo e sacrificio, dovendo subire a volte anche ingiuste campagne denigratorie di chi vorrebbe delegittimare l'autorità che rappresentano». È una convinzione che da tempo monta nel governo: bisogna allar-

gare le tutele per le donne e gli uomini in divisa che sparano in servizio. Ora si passa ai fatti. Oltre al Viminale, sul decreto è all'opera un gruppo di lavoro a Palazzo Chigi coordinato dal sottosegretario Alfredo Mantovano e dal segretario generale Carlo Deodato. Per le forze dell'ordine saranno previste delle esimenti per evitare punizioni disciplinari automatiche ogni volta che parte un colpo di arma da fuoco. Finché non sopraggiunge una condanna penale, lo stipendio sarà dunque garantito così come la funzione e il ruolo dell'agente sotto i riflettori. Diverso il discorso sul fronte giudiziario. Qui c'è un doppio binario. Da un lato il governo vuole rendere non automatica l'iscrizione nel registro degli indagati. Nata come atto di garanzia per il poliziotto o il carabiniere che preme sul grilletto, è diventata (copyright del Guardasigilli Carlo Nordio, che ha abbracciato da tempo la causa) «un marchio anticipato di infamia». Dall'altro lato però resterà in piedi l'avviso di garanzia per informare



Peso: 1-8%, 2-54%

l'agente delle indagini in corso. E comunque sull'iscrizione a registro sarà lasciata ai magistrati la discrezionalità per decidere caso per caso. Il provvedimento, si diceva, è alle limature finali. Mette in campo una serie di nuove tutele per le forze dell'ordine che vanno ad aggiungersi a quelle già previste nel discusso e contestato Ddl sicurezza. Come le spese legali a carico dello Stato per gli agenti indagati. Una norma chiesta a gran voce dai sindacati del comparto prevede il riconoscimento di un beneficio economico fino a 10mila euro per ogni fase del procedimento a fronte delle spese legali di chi è indagato o imputato «per fatti inerenti al servizio».

LA TRATTATIVA

Se il cantiere delle "tutele" non si è ancora chiuso è perché resta da

definire il perimetro del nuovo decreto. C'è un derby tutto politico fra Lega e Fratelli d'Italia per intestarsi norme care al mondo delle divise. E insieme a Palazzo Chigi si discute in questi giorni se allargare le garanzie salva-carriera di poliziotti e carabinieri ad altre categorie di dipendenti pubblici esposti allo stesso rischio. Medici, insegnanti, funzionari. È probabile che si decida di procedere per step. Subito le forze dell'ordine, poi gli altri.

Questa volta il governo fa sul serio. Incalzato dalla cronaca battente che puntualmente si trasforma in agenda politica. Su tutti il caso di Ramy Elgamy, il diciannovenne che ha perso la vita lo scorso 24 novembre in un inseguimento dei carabinieri dopo aver "bucato" un posto di blocco. Tre militari sono stati iscritti sul registro degli indagati dalla procura di Milano. A

breve quell'iscrizione non sarà più un automatismo. Così come la sospensione dal servizio. Una firma della premier e le regole cambieranno. Al netto di eventuali rilievi del Quirinale che sul tema si è mostrato in questi anni assai sensibile.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLIZIOTTI E MILITARI SOTTO INCHIESTA PER L'USO DELLE ARMI RESTERANNO IN SERVIZIO IN ATTESA DEI GIUDICI

Agenti di polizia in assetto anti sommossa durante una manifestazione



Peso:1-8%,2-54%



L'intervista **Matteo Piantedosi**

«No a condanne anticipate per chi difende gli italiani “Strade sicure” per 3 anni»

► Il ministro dell'Interno: «Allarghiamo l'utilizzo dei centri in Albania, ma nei prossimi mesi riprenderanno la loro funzione originaria. Auspicio di restare al Viminale fino a fine legislatura»

Ministro Matteo Piantedosi, il governo lavora a un provvedimento per garantire la tutela legale degli agenti delle forze dell'ordine indagati per atti commessi in servizio. Di cosa si tratta?

«Alcune categorie di lavoratori si trovano più frequentemente, proprio per le particolarità del proprio lavoro, a fronteggiare una serie di situazioni particolarmente critiche e complicate. Sicuramente le forze di polizia, ma non solo. L'idea è quella di ricercare un modo che possa evitare che siano sempre automaticamente esposti a una serie di adempimenti che poi si rivelano pesanti e sproporzionati sul piano economico e professionale, per tempi molto lunghi prima che si accerti la loro innocenza. E questo anche quando appare sin da subito sufficientemente chiaro che abbiano agito nel pieno esercizio delle loro funzioni».

Ci sarà uno scudo penale?

«Nessuna immunità. Ci mancherebbe. È respinta dalle stesse organizzazioni sindacali dei poliziotti».

Gli agenti che sparano durante il servizio potranno restare in carica e contare sulle spese legali a carico dello Stato? Non si rischia di giustificare eventuali abusi?

«È ingeneroso solo pen-

sarlo. Con la prossima approvazione del disegno di legge Sicurezza puntiamo esclusivamente al sostegno economico alla tutela legale: in molti casi, sospensioni e spese legali rappresentano una condanna anticipata. Non inciderà minimamente sui processi, ma è giusto che lo Stato anticipi le spese legali di chi svolge un lavoro obiettivamente più difficile e rischioso».

Il capo di Stato maggiore della Difesa Portolano sostiene che bisogna rivedere la missione e l'organico di Strade sicure. È d'accordo?

«I militari dell'esercito impegnati nell'operazione Strade sicure svolgono un ruolo molto importante di concorso al controllo del territorio delle forze di polizia che è apprezzatissimo dai cittadini. Vanno tenute nella debita considerazione le future esigenze delle forze armate che hanno le loro necessità organizzative. Ma il governo ha già assi-

curato la copertura finanziaria per il triennio proprio per garantirne la prosecuzione».

Con il nuovo decreto sull'immigrazione trasferite i migranti nei Cpr italiani in Albania. Perché questo stravolgimento della missione iniziale che prevedeva il riconoscimento di migranti provenienti dai "Paesi sicuri"?

«Nessuno stravolgimento. Abbiamo aggiunto ulteriori possibilità di svolgimento di funzioni già previste e per le quali i centri in Albania sono già attrezzati. In piena sintonia con gli orientamenti europei di rafforzare in ogni modo il sistema dei rimpatri. Peraltro, senza che i centri cambino nessun altro aspetto della loro originaria funzionalità che, nei prossimi mesi, è destinata a riprendere a pieno regime».

Come avverranno i trasferimenti dai Cpr e quando partiranno?

«I competenti uffici del mio ministero stanno già lavorando e



Peso: 76%

nei prossimi giorni partiranno i primi trasferimenti. Il Cpr in Albania concorrerà a rafforzare il nostro sistema dei rimpatri che già in questi primi mesi dell'anno fa registrare un'ulteriore crescita del 30%. E non è vero che le strutture esistenti sono semi-vuote. Certo: potremmo disporre stabilmente di un maggiore numero complessivo di posti agibili se non vi fossero le frequenti vandalizzazioni praticate dagli ospiti proprio per renderli inutilizzabili».

Secondo la giudice Silvia Albano non è possibile trasferire migranti in uno Stato terzo senza il loro consenso.

«Io credo che l'impeto ideologico non dovrebbe mai prevalere sulla ragione del diritto: la regola citata si riferisce al Paese di definitivo rimpatrio. Non allo Stato, come nel caso dell'Albania, dove si svolgeranno le procedure di identificazione prodromiche al rimpatrio, che avverrà sempre verso i Paesi di origine. Segnalo, inoltre, che i centri di Gjader e Shengjin sono da considerarsi sotto giurisdizione italiana secondo l'Accordo con l'Albania. Non a caso vi svolgono le loro funzioni poliziotti e, soprattutto, proprio i giudici italiani».

È convinto che la Commissione europea darà ragione all'Italia sui Paesi sicuri?

«Attendiamo la sentenza con la fiducia nelle nostre ragioni. Molti Paesi europei e la stessa Commissione si sono sostanzialmente schierati sulle nostre posizioni. Aspettiamo con fiducia, inoltre, l'entrata in vigore dei nuovi Regolamenti europei. Saranno strumenti importanti per contrastare il crescente affarismo dei trafficanti di essere umani e i centri in Albania daranno il loro importante contributo».

Come spiega il blocco dei trattenimenti in Albania da parte dei tribunali italiani?

«Diciamo... con l'esigenza della nostra magistratura del settore di sollecitare chiarimenti definitivi sull'applicazione delle regole europee. In qualche pur limitato caso, non senza qualche auspicio che i pronunciamenti degli organi di giustizia supe-

riori, italiani ed europei, possano far fallire il progetto del governo.

Progetto che fa parte di una più ampia strategia rivolta in molteplici direzioni che, voglio ricordarlo, finora ha fatto registrare sensibili e progressivi cali degli arrivi irregolari e crescita dei rimpatri».

Il Ddl sicurezza divide e fa parlare. Le opposizioni definisco-

no preoccupante la norma sui Servizi segreti nelle università. Cosa risponde?

«È una norma per la verità assai poco rivoluzionaria e men che meno preoccupante, in considerazione del fatto che i servizi di sicurezza - come dappertutto nel mondo - già operano in ogni ambito, compreso quello universitario e della ricerca per esclusivi fini di collaborazioni istituzionali. Credo vi siano tante altre norme utilissime ed importanti del ddl che ne rendono urgente l'approvazione».

La Lega critica la nuova stretta sulla cittadinanza degli oriundi chiedendo perché non si faccia altrettanto con la cittadinanza "ai giovani immigrati irregolari".

«L'intervento normativo che abbiamo condiviso in Consiglio dei ministri si è reso necessario proprio per restituire valore autentico sempre alla cittadinanza italiana. Andavano contrastati interi sistemi sorti all'estero per utilizzare le crepe di una vecchia normativa che di fatto aveva generato un vero e proprio commercio, in alcuni casi a beneficio anche di soggetti pericolosi per la sicurezza nazionale che con le origini italiane non avevano nulla a che vedere. Chi ha realmente sangue italiano ed ama l'Italia avrà sempre una corsia speciale. L'approvazione parlamentare della legge potrà rafforzare questo concetto su cui, al governo, siamo tutti d'accordo».

Resterà alla guida del Viminale fino alla fine della legislatura?

«È il mio auspicio. Non ho altra ambi-

zione oltre a quella di svolgere al meglio il compito che mi è stato affidato».

Andrea Stroppa, il referente di Elon Musk in Italia, lancia continuamente sondaggi sul suo operato al ministero. È turbato?

«Per nulla. È successo per un periodo limitato, ma quel televoto lo considero espressione e contributo legittimi al nostro dibattito pubblico e democratico che, peraltro, finora non mi ha fatto mancare qualche altra

espressione di apprezzamento del lavoro che stiamo facendo. Sarei turbato se vivessi in un Paese dove è vietato criticare il ministro dell'Interno».

Restando in tema sicurezza, crede che i satelliti di Starlink forniti da Musk siano un asset per l'Italia?

«Sono una opportunità da valutare senza preclusioni ideologiche e nell'esclusivo interesse pubblico. Al pari di ogni fornitura di servizi alle istituzioni pubbliche andrà valutata la convenienza rispetto ad altre opzioni eventualmente percorribili».

Dall'America arrivano foto di immigrati in catene deportati e filmati dall'amministrazione Trump. Come giudica quelle immagini?

«Non è il primo caso al mondo, né sarà l'ultimo, di accompagnamento di interventi politici importanti con elementi di comunicazione molto forte, tipica dei nostri tempi. Talvolta la politica ritiene di farvi ricorso».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 76%

**Rivedere l'impiego
dei militari
al fianco delle
forze dell'ordine?
I cittadini l'hanno
apprezzato**



**La deportazione
dei clandestini
dagli Usa
in catene
una scelta di
comunicazione**



**I satelliti di Musk?
Da valutare la
convenienza
rispetto ad altre
opzioni
percorribili**



CHI È

Matteo Piantedosi è il ministro dell'Interno del governo Meloni. Già prefetto di Bologna e capo di gabinetto del ministro Salvini tra il 2018 e il 2019



Peso:76%

I due alleati restano divisi sulla difesa europea

Salvini: no al riarmo della Ue Tajani: basta sfasciacarrozze

ROMA Tornano le frizioni tra Lega e Forza Italia. Salvini e Tajani divisi sull'Europa. «No al riarmo» dice il primo. «Voi sfasciacarrozze», replica il secondo: nuovo duello a distanza sulla difesa comune tra vicepremier. La Lega annuncia un'iniziativa dei Patrioti contro von der

Leyen. Il leader di FI: «Nella Ue bisogna costruire». Tensioni in vista sulla mozione di M5S.

Pucci a pag. 5



Antonio
Tajani



Matteo
Salvini

Salvini e Tajani divisi sull'Europa «No riarmo», «Voi sfasciacarrozze»

► Nuovo duello a distanza sulla difesa comune tra vicepremier. La Lega annuncia un'iniziativa dei Patrioti contro von der Leyen. Il leader di FI: «Nella Ue bisogna costruire». Tensioni in vista sulla mozione di M5S

IL CASO

ROMA Il problema ci sarà quando verrà calendarizzata la mozione che il Movimento 5 stelle ha presentato alla Camera e al Senato contro il piano di Riarmo Ue. L'obiettivo della maggioranza è posticiparne la discussione, ma non potrà essere così all'infinito. Un big leghista mette già a verbale: «Come si potrà votare contro? Al massimo potremmo astenerci, su questo tema non ci possono essere vincoli...». Il tema della Difesa comune europea continua a dividere il centrodestra. Con il partito di via Belleuno disposto al massimo a un rafforzamento della Nato, non ad

andare oltre. Non la pensa così Forza Italia, che difende il piano della Commissione europea. Tra i due partiti dell'alleanza ci sarà anche un gioco delle parti, ogni forza politica guarda al proprio elettorato di riferimento ma il clima diventa sempre più teso nel centrodestra.

L'ESCALATION

Ieri Antonio Tajani, a un evento azzurro a Firenze, è stato tranchant. «Noi in Europa dobbiamo costruire. Non abbiamo bisogno

di sfasciacarrozze», ha affermato. Ce l'aveva con la Lega che ha

invitato i Patrioti a tenere insieme un'iniziativa contro il piano di riarmo sponsorizzato da Ursula von der Leyen che - questo il "refrain" - sfugge dal confronto nell'Aula di Strasburgo. Il mi-



Peso: 1-5%, 5-49%

nistro degli Esteri è irritato per l'escalation dei toni del partito di via Bellerio che due giorni fa aveva bombardato la stretta sugli oriundi imposta dal decreto licenziato in Cdm. Con l'avallo – si sottolinea in FI – dei ministri leghisti, tra cui il responsabile dell'Economia Giancarlo Giorgetti che nella riunione avrebbe definito il provvedimento una cosa sacrosanta.

Tajani è tornato a difendere la riforma: «Noi vogliamo dire basta alle truffe. Non siamo dispo-

sti a vendere la cittadinanza italiana perché essere italiani è una cosa seria». In realtà il dl sulla cittadinanza – che dovrà essere convertito entro il 28 maggio, proprio alla vigilia del referendum sostenuto dall'opposizione – in un certo senso fa un favore al partito di Salvini, perché di fatto sgombra dal campo l'altro progetto azzurro che ha creato non poche fibrillazioni nell'alleanza, ovvero il cosiddetto "Ius Italiae".

Ma a pochi giorni dal congresso della Lega che si terrà il 5 e il 6 aprile è in corso un vero e proprio braccio di ferro sulla politica estera dell'esecutivo. L'altra mossa che certamente non farà piacere alla Farnesina sarà la presentazione, probabilmente dello stesso Salvini, di una mozione alla kermesse di Firenze nella quale il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture ri-

lancerà la necessità della pace, attaccherà nuovamente il "Readiness 2030" da 800 miliardi e ribadirà il sostegno a Donald Trump. «Per la Lega, le priorità sono ospedali, scuole, stipendi e sicurezza degli italiani, non eserciti europei o spese folli e inutili per proiettili e bombe», insiste Salvini. Il segretario di FI tiene il punto: «Siamo leali con il governo, ma non rinunceremo mai alle nostre idee, non piegheremo la testa quando si tratta di difendere i nostri valori».

Fdi punta a calmare le acque, ma l'irritazione nel partito di via della Scrofa è crescente. Alla convention del partito a Napoli Arianna Meloni ha parlato dell'operato della sorella che è «riuscita a far dialogare le due sponde dell'Atlantico. Bisogna avere senso di responsabilità, non stiamo giocando a Risiko. Se non ci occupiamo di sistemi di Difesa e un giorno arriva la Cina che si fa? Gli cantiamo Imagine?». E ancora: «Noi siamo sempre stati europeisti. Siamo con l'Italia e con l'Europa, perché l'Italia è in Europa e siamo convinti che non si debba rompere l'Occidente». «Rafforzare la difesa europea è necessario per la sicurezza e per scongiurare future crisi», afferma intanto Maurizio Lupi di Noi moderati.

IL PUNGOLLO

La Lega al congresso farà da "pungolo" su diversi dossier. Sul-

la sicurezza e l'immigrazione ci sarà un documento sottoscritto dal sottosegretario agli Interni Nicola Molteni e dal capogruppo al Senato Massimiliano Romeo nel quale si chiederanno, tra l'altro, interventi per proteggere i confini, sul lavoro ci sarà una mozione targata Claudio Durigon e Riccardo Molinari, con il capogruppo alla Camera che ne ha firmata anche nella quale si chiede una collaborazione tra le macroregioni e la trasformazione dell'Italia in uno Stato federale. «Abbiamo l'Italia, ce la teniamo così com'è e va benissimo. Noi vogliamo un'Europa federale, in cui possiamo essere protagonisti», la risposta del ministro degli Esteri.

Emilio Pucci

» RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IRRITAZIONE DI FDI PER I BOTTA E RISPOSTA ARIANNA MELONI: «SERVE RESPONSABILITÀ NON STIAMO GIOCANDO A RISIKO»

NEL CARROCCIO SI VALUTA L'ASTENSIONE SUL DOCUMENTO DEI CONTIANI CONTRO IL PIANO URSULA «LA PRIORITÀ SONO OSPEDALI E SCUOLE»



I due vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani al giuramento del governo al Quirinale. Tra i due nei giorni scorsi si è registrata una tensione crescente su vari dossier



Peso: 1-5%, 5-49%

Le idee IL DECLINO INESORABILE DEL MODELLO WOKE

Luca Ricolfi

Ci sono parecchi equivoci nelle polemiche degli ultimi giorni sulle misure adottate da Trump contro le politiche Dei, acronimo che sta per Diversity, Equity, Inclusion. In estrema sintesi, per politiche Dei si intendono un vasto insieme di misure di sensibilizzazione, controllo e reclutamento con cui, da

parecchi decenni (ma con particolare veemenza dal 2012), aziende e organizzazioni hanno cercato di tutelare, proteggere o privilegiare varie minoranze definite per lo più su base sessuale, razziale, etnica, (...)

Continua a pag. 21

Le idee

Il declino inesorabile del modello woke

Luca Ricolfi

segue dalla prima pagina

(...) nonché altre varie caratteristiche (disabilità, orientamento sessuale, ruoli di genere). L'effetto più tangibile delle politiche Dei è stata la modificazione dei criteri di reclutamento e assunzione nelle imprese, nella pubblica amministrazione e nelle università, con la parziale sostituzione del criterio del merito (capacità di svolgere bene il compito per cui si viene reclutati) con criteri estrinseci, come il colore della pelle e il sesso biologico. Di qui la frustrazione, talora il risentimento, delle categorie penalizzate, cui non sempre era chiaro perché – ad esempio – una ragazza bianca di oggi dovesse essere penalizzata per le colpe, vere o presunte, dei suoi antenati colonialisti e/o padroni di schiavi. È il caso di aggiungere che, nella storia americana, la pressione a praticare politiche Dei ha rappresentato un completo capovolgimento del sogno di Martin Luther King, che aspirava a una società color blind (cieca al colore, o "daltonica") in cui finalmente i suoi figli potessero essere giudicati non per il colore della pelle ma per il tipo di persone che erano. Viste con gli occhi dei loro critici, le politiche Dei – recentemente messe in discussione – altro non erano che forme di "discriminazione alla rovescia", oltretutto violazioni del principio della responsabilità individuale, che vieta di far cadere sul singolo colpe del suo gruppo, o peggio dei suoi antenati.

Ed eccoci al primo equivoco: quello che a noi europei spesso appare come un attacco ai valori occidentali di inclusione, per l'amministrazione Trump è semmai una affermazione del principio occidentalissimo di equità, che vieta di valutare le persone per le loro caratteristiche ascritte (di nascita) o non pertinenti (orientamento ses-

suale ecc.). Insomma: il confronto non è fra difesa (europea) dei valori occidentali e attacco (americano) ai medesimi valori, ma semmai è fra due diverse – e incompatibili – interpretazioni dei valori occidentali, dove Trump sta con Luther King, mentre Macron – indignato per l'attacco Usa alle politiche Dei – sta con la cultura woke.

Ma c'è anche un secondo equivoco. Dalle cronache di questi giorni sembrerebbe che lo smantellamento delle politiche woke sia il nefasto effetto dell'autoritarismo trumpiano. In parte è vero, ma non dobbiamo dimenticare che sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito il processo era iniziato ben prima della vittoria di Trump. Sono centinaia le grandi imprese e organizzazioni che, specie negli ultimi 4-5 anni, hanno fatto retromarcia rispetto alle politiche Dei, anche se per ragioni non sempre simili. Nel Regno Unito la retromarcia è stata favorita dagli eccessi delle lobby Lgbt+ e da scandali come quello che ha coinvolto la clinica Tavistock, un tantino leggera nelle autorizzazioni alle transizioni di genere di ragazzi e ragazze. Negli Stati Uniti, invece, decisive sono state le prosaiche leggi dell'economia. Dopo anni di infatuazione per le politiche Dei, gran-



Peso: 1-4%, 21-23%

dissime aziende come Jack Daniels, Harley-Davidson, Tesla, Microsoft, Google si sono rese conto degli inconvenienti a esse associati: i costi elevati degli staff Dei, l'inefficienza delle politiche del personale (non poter scegliere i migliori per una data mansione ha un ovvio costo economico), la ribellione di una parte degli utenti e dei dipendenti. Anche qui Trump non c'entra molto: se nel primo mandato non aveva fatto quasi nulla, e ora pare scatenato, è perché allora l'onda woke era fortissima e invincibile (anche grazie agli scandali sessuali che, fra il 2016 e il 2017, innescarono il MeToo), mentre oggi al neo-presidente è bastato fare surf sull'onda di una ribellione anti-woke in corso da alcuni anni.

E non è tutto, a proposito di equivoci. Noi europei troviamo scandaloso che l'amministrazione americana discrimini le aziende europee che ancora adottano politiche woke. Anche a me non piace, ma per ragioni diverse da quelle invocate da Macron (la presunta ingerenza negli affari interni di un paese). Quel che trovo pericoloso (e alla lunga controproducente) è, in generale, il fatto che gli acquirenti di un bene o servizio anziché scegliere in base alle sue qualità intrinseche, lo valutino in base a fattori esterni, di tipo morale, etico, politico o ideologico. All'amministrazione americana non dovrebbe interessare nulla il fatto che l'azienda che fornisce i pasti al personale dell'ambasciata a Parigi sia più o meno impegnata nelle politiche Dei. Un tramezzino è un tramezzino, direbbe Gertude Stein. E invece no: ora pare diventato importante se l'azienda ha o non ha una determinata politica del personale. E, orrore degli orrori, per l'amministrazione Trump conta che l'azienda non abbia una politica inclusiva, basata sui principi Dei.

E qui incontriamo l'ultimo equivoco. Che sta in questo: non ci rendiamo conto che quel che fa Trump è solo una variante di quel che, da molti decenni, fanno le imprese e i consumatori occidentali, ossia includere la virtù nel calcolo econo-

mico. Le imprese hanno capito, già molti decenni fa, che la reputazione di un marchio è fondamentale, e può essere migliorata con politiche di pura immagine, molto meno costose di quanto lo sarebbero modificazioni effettive del prodotto o miglioramenti delle condizioni di lavoro dei dipendenti. Ma i consumatori non sono stati da meno: quanta gente compra un prodotto anche perché è pubblicizzato come green, eco-sostenibile, agganciato a qualche pandoro benefico? Quanti consumatori smettono di comprare determinati beni o servizi perché detestano chi li produce? Oggi tocca a Fratoianni e consorte dismettere la loro Tesla in odio a Trump, ma quante volte abbiamo assistito a campagne di boicottaggio contro i prodotti israeliani, o contro le aziende di Berlusconi, a partire dalla campagna Bo.Bi (Boicotta il Biscione, 1993)?

La realtà è che, ormai da tempo, viviamo in un mondo in cui anche il mercato è drogato dall'ideologia. Un mercato che noi stessi abbiamo contribuito a drogare. E in cui Trump sguazza benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,21-23%

L'editoriale

COSA VUOL DIRE ESSERE ITALIANI

Alessandro Campi

Nel 2023 – ha spiegato l'Istat nei giorni scorsi – l'Italia ha fatto registrare un record nel ribasso delle nascite: appena 379.890, il 3,4% in meno rispetto all'anno precedente. Il dato si riferisce alle nascite da popolazione residente nel nostro Paese, ma è imputabile quasi per intero al calo di nuovi nati da

coppie di genitori entrambi italiani. I nati da genitori italiani sono stati infatti 298.948 nel 2023, quasi 12mila in meno rispetto al 2022 (-3,9%) e 181mila in meno rispetto al 2008 (-37,7%): (...)

Continua a pag. 21

Cosa vuol dire essere italiani

Alessandro Campi

(...) l'anno in cui, con 576mila nati vivi, si è avuto il valore più alto dall'inizio degli anni Duemila. Gli italiani per nascita, insomma, non fanno più figli. Si tratta di una tendenza al ribasso che, stando ai dati provvisori riferiti al 2024, sembra proseguire inesorabilmente. Nel periodo gennaio-luglio ci sono state infatti 4600 nascite in meno rispetto allo stesso periodo del 2023. Con un numero di figli per donna che si è ormai attestato intorno all'1,20 (ampiamente sotto la soglia del cosiddetto "livello di sostituzione" tra le generazioni) l'Italia sta andando incontro a una regressione demografica dalle conseguenze assai gravi. Sul versante sociale come su quello economico: dallo spopolamento di intere aree del Paese all'impatto negativo di una popolazione decrescente e peraltro sempre più anziana sul sistema previdenziale e sanitario.

Questa è la cattiva notizia. La buona notizia è che per ottenere la cittadinanza italiana non basterà avere un avo di terza o quarta generazione emigrato verso l'Australia o il Sud America. Nei giorni scorsi il Consiglio dei ministri ha infatti deciso una stretta, salutare e doverosa, sullo "ius sanguinis" sin qui vigente: d'ora in avanti i discendenti di cittadini italiani nati all'estero potranno automaticamente diventare cittadini della Penisola solo se dimostreranno di avere almeno un genitore o un nonno nato in Italia.

A qualcuno, anche all'interno della stessa maggioranza, questa decisione – resa necessaria dalle troppe naturalizzazioni degli ultimi anni di discendenti da italiani interessati solo ad avere un passaporto che consentisse loro la libera circolazione in Europa, altro che ritorno alle radici o alla terra dei padri! – è parso come una sorta di

tradimento nei confronti di chi, per avere lontane, spesso lontanissime, origini italiane, dovrebbe essere considerato un italiano per sempre. Anche se non ha più alcun rapporto affettivo con l'Italia dei suoi antenati.

È un'idea dell'italianità, molto diffusa soprattutto nell'area della destra politico-culturale, di taglio retorico e sentimentale, assai idealizzata e tutta giocata sulla mistica delle origini, legata a una fase della storia nazionale che evidentemente ha lasciato nella memoria collettiva non pochi rimorsi: quella segnata dalla massiccia emigrazione di milioni di uomini e donne dalle aree più povere e depresse del Paese verso ogni angolo del mondo. Una vicenda dolorosa e drammatica, iniziata a metà Ottocento e durata per oltre un secolo.

Verso gli italiani costretti a lasciare l'Italia per povertà e fame, dalla Calabria al Veneto, è comprensibile che sia alla fine prevalso, anche a livello politico, come un senso di colpa. Per mitigare o espiare il quale si è scelto – non solo di concedere il voto a "italiani" che non più alcun rapporto con l'Italia (altro errore che andrebbe prima o poi sanato), ma di mostrarsi assai generosi nella concessione della cittadinanza ai discendenti de-



Peso: 1-4%, 21-19%

gli immigrati. Senza chiedersi quanto possa considerarsi italiano, avendo per di più diritto di voto, chi non ne conosce la lingua, chi ha sempre vissuto altrove, chi sa poco o nulla della storia e cultura italiane, al netto di qualche antico ricordo familiare e dei soliti luoghi comuni sull'Italia, chi non ha alcuna intenzione di farvi ritorno.

Da un lato, dunque, nascono pochi nuovi italiani in Italia, per colpa soprattutto degli italiani. Dall'altro si è finalmente capito che non basta avere antenati nati in Italia per essere considerati dei veri italiani. Le due cose sommate insieme pongono una duplice questione: da un lato, come favorire la crescita della popolazione italiana alla luce degli attuali trend demografici; dall'altro cosa significa appartenere a una comunità politica andando oltre un'idea puramente formale della cittadinanza.

Si tratta insomma di provare a rispondere alle seguenti domande. Chi sono oggi i nuovi italiani? Come si diventa italiani, ovvero come trasformare in italiani i residenti in Italia? Cosa significa essere italiani sul piano dei diritti e dei doveri, essere cioè cittadini italiani non sul piano astrattamente giuridico (un passaporto), ma in termi-

ni concreti e sostanziali? Sono le questioni nuove, ma ineludibili, con le quali il mondo politico dovrebbe misurarsi, in particolare quei settori che più hanno a cuore, per ragioni storiche e culturali, il tema dell'identità nazionale e il sentimento patriottico.

Come ha scritto una volta uno dei filosofi più importanti che l'Italia abbia avuto: «Italiani non si è per diritto di nascita. Già a questi diritti di nascita è difficile ormai credere. Ognuno è quel che merita di essere, ed ha quel che merita di avere. Quello che si può presumere di possedere dalla nascita, bisogna conquistarselo col proprio merito, col proprio lavoro, coi propri sforzi. Perciò Italiani sono veramente quelli che vogliono essere Italiani».

Quel filosofo di chiamava Giovanni Gentile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,21-19%

Governare con l'energia

Sempre più strategiche le materie prime per auto elettriche e telefonini

MERCATI

di PEDACE, ZARDO, ASTORINO
e PROCACCINI alle pagine II, VII, VIII e IX

Il commissario Ue per l'industria e il mercato unico, il francese Stéphane Séjourné, ha appena presentato il piano strategico per il rilancio, in Europa, dell'estrazione e produzione di "materie prime critiche" e di "terre rare". Intanto in Italia, se le rinnovabili restano un punto fermo, le sfide restano costi e indi-

pendenza e il nucleare non sembra essere più un tabù.

Tra i progetti green, si fa strada il c.d. fotovoltaico flottante, che sfrutta i bacini idrici esistenti. Molte le sfide e le criticità per il settore dei trasporti, in particolare quello aereo, alle prese con i costi di approvvigionamento.

*Ci sono metalli
come il magnesio
o il tungsteno, utili
per l'industria
bellica, per i quali
l'Europa dipende
molto dalla Cina*



Peso: 1-42%, 9-82%

RINNOVABILI Una tecnologia che riduce fortemente l'impatto ambientale Fotovoltaico flottante, la sfida

In Italia già avviati iter autorizzativi per circa 3 gigawatt in tutte le regioni

di **ENRICA PROCACCINI**

Avanti tutta con le fonti rinnovabili. E non solo con gli impianti realizzati sulla terra ferma, con la miriade di pale eoliche che accompagnano le linee delle nostre colline o la distesa di pannelli fotovoltaici che hanno invaso le nostre campagne. Ci sono anche gli impianti cosiddetti "flottanti", quelli che, cioè, galleggiano su bacini idrici esistenti. Una tecnologia che, di fatto, riduce fortemente l'impatto ambientale e su cui il mondo delle imprese tiene i riflettori ben accesi.

In Italia sono stati già avviati iter autorizzativi per circa 3 gigawatt di impianti fotovoltaici flottanti (Fpv) distribuiti in tutte le regioni. Secondo i dati diffusi dall'Enel, questi impianti potrebbero ridurre le emissioni fino a 500 tonnellate di Co2 l'anno per ogni megawatt installato su bacini esistenti. Inoltre, con questa tecnologia si può aumentare la produzione di energia fino al 5-10% rispetto agli impianti terrestri grazie al raffreddamento naturale, ma anche ridurre l'evaporazione dell'acqua grazie alla parziale copertura del bacino, soprattutto alle basse latitudini.

Una innovazione benedetta anche dall'Europa. Secondo l'ultimo Rapporto della World Bank Floating Solar, tra il 2024 e il 2030, utilizzando a livello europeo appena l'1% della superficie dei bacini disponibili, si potranno installare fino a 20 gigawatt di fotovoltaico galleggiante, una potenza che potrebbe crescere fino a raggiungere i 102 Gw e 204 Gw se si utilizzasse il 5% o il 10% delle aree idriche disponibili. Attualmente l'Europa incide solo per il 7% della potenza cumulativa di Fpv installata, ma pesa per il 19% considerando il numero di progetti da realizzare.

Molti i benefici che assicurano gli impianti di fotovoltaico flottante, dalla rapidità della posa in essere e dello smantellamento all'aumento dell'efficienza dei moduli, dalla riduzione dell'evaporazione dei bacini idrici alla riduzione del consumo di suolo, come ha spiegato Giorgio Boneschi, direttore generale di Elettricità futura, la principale associazione del settore elettrico italiano che rappresenta oltre il 70% del mercato nazionale, intervenuto al convegno promosso nei giorni scorsi a Roma dall'Istituto per

la Competitività (I-Com) insieme con la

Green Ideal Holding, che opera proprio nel settore della progettazione degli Fpv. Per Boneschi, il settore del fotovoltaico flottante ha grandi potenzialità di sviluppo in Paesi come

l'Italia che dispongono di una vasta superficie idrica e di una forte irradiazione solare. Si tratta, insomma, di "una tecnologia che integra l'offerta per la transizione energetica". E le prospettive per questi impianti che utilizzano bacini su ex cave, irrigui di aziende agricole e demaniali per uso idrico o industria sono molto interessanti, con tassi di crescita a 3 cifre.

"È una tecnologia con potenzialità importanti. Più soluzioni tecnologiche valide ci sono, più è facile raggiungere obiettivi sfidanti rispetto

alla transizione verde", ha osservato Stefano Da Empoli, presidente di I-Com. Del resto, il fotovoltaico flottante è una tecnologia che ha raggiunto una certa maturità e può anche generare canoni per le Regioni, per il demanio e per i consorzi. "Oltre ad accelerare il raggiungimento dei target di transizione energetica, gli impianti fotovoltaici flottanti colgono due ordini di obiettivi di uguale importanza - ha dichiarato Simone Zilio, Presidente di Green Ideal Holding, gruppo già attivo con numerose concessioni - la valorizzazione economica delle aree demaniali grazie ai contributi generati a favore dello Stato e delle società concessionarie e la tutela delle risorse idriche, sempre più minacciate dai fenomeni di cambiamento climatico." Paolo Arrigoni, presi-



Peso: 1-42%, 9-82%

dente del Gse, il gestore dei servizi energetici controllato al 100% dal Mef, ha ricordato i vari provvedimenti normativi a favore delle rinnovabili annunciando, a proposito del Fer2, che "entro metà maggio pubblicheremo le regole della seconda procedura competitiva: probabilmente partirà a cavallo tra luglio e settembre". Quanto al FerX transitorio, in vigore dal 28 aprile scorso, che prevede un contingente di 10 gigawatt più altri 3 per accesso diretto, il numero uno del Gse ha spiegato che "il fotovoltaico flottante su acque interne gode di una premialità di 5 euro a megawattora".

Il fotovoltaico flottante rappresenta, insomma, una soluzione innovativa e sostenibile per la produzione di energia pulita e può contribuire a raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione e di transizione energetica del Paese. "Se vogliamo raggiungere i nostri obiettivi, dobbiamo utilizzare tutti i percorsi e tutte le tecnologie", ha detto il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin. "Il fotovoltaico flottante è uno dei percorsi e una delle tecnologie, poi dobbiamo metterci qualità e ragionare sugli spazi che abbiamo, chiaramente, con il massimo della cautela nella tutela del paesaggio. Sono il primo a dire che dobbiamo evitare ad esempio i laghi che hanno una valenza turistica - ha continuato - ma, laddove abbiamo

enormi vasche dovute ai cantieri per costruire le autostrade piuttosto che le ferrovie, è un'opportunità". Insomma, lo spazio per sviluppare questa particolare tecnologia esiste eccome. Ma sarebbe un errore aspettarsi miracoli. Il fotovoltaico flottante rappresenta, infatti, "una delle tante gambe della produzione, dal geotermico all'idroelettrico che dobbiamo assolutamente aumentare, all'eolico tradizionale e nel prossimo decennio il nucleare - ha aggiunto l'esponente del governo Meloni - Dobbiamo avere un mix tecnologie e coltivare tutte le tecnologie per la produzione energetica".

Un'innovazione che è stata benedetta anche dall'Europa

Secondo l'Enel, emissioni ridotte e maggiore energia prodotta

Gli impianti galleggiano su bacini idrici già esistenti



Peso: 1-42%, 9-82%

La guerra ibrida di Putin Drone spia sul Nord Italia

Il velivolo sospetto ha sorvolato più volte il laboratorio nucleare Ue sul Lago Maggiore
Nell'area anche un centro di Leonardo e della Nato. Allarme di Antiterrorismo e Servizi

Gianni
a pagina 2

Caccia al drone-spia russo

**Voli sul centro Ue del lago Maggiore
«Laboratorio obiettivo degli 007»**

Ispra (Varese), struttura vicina agli stabilimenti di Leonardo. Indaga la Procura
Politi (Nato Defense College Foundation): puntava a qualcosa che entrava o usciva

di **Andrea Gianni**

MILANO

Il Dipartimento anti-terrorismo della Procura di Milano ha acceso un faro sulla presenza di un drone di sospetta fabbricazione russa nei cieli sopra il centro di ricerche della Commissione europea, il Joint Research Centre (Jrc) di Ispra, sulla sponda lombarda del lago Maggiore. Passaggi del drone misterioso che per cinque volte, a marzo, sono stati rilevati dai sistemi di sicurezza della struttura fondata nel 1957 e attiva in campi come nucleare, energia, clima e spazio, in un'area ad alta densità di siti strategici e super-sorvegliata. Oltre al Jrc, quella fetta del Varesotto ospita stabilimenti del colosso della difesa Leonardo, il quartier generale Nato a Solbiate Olona, lo scalo di Malpensa. Il lago Maggiore, tra l'altro, nel maggio 2023 fu teatro del naufragio con quattro vittime della barca *Good...uria*, con a bordo 007 italiani e agenti del Mossad israeliano in missione. Le indagini sul drone misterioso, con lo spettro della guerra ibrida sui cieli italiani, muoveranno oggi i primi passi, con un vertice fra inquirenti e investigatori. È stato aperto un fascicolo senza inda-

gati e senza ipotesi di reato, che oggi potrebbe essere aggiornato con l'ipotesi di reato di spionaggio, sempre a carico di ignoti. Le indagini sono affidate ai carabinieri del Ros, coordinati dal procuratore Marcello Viola, dall'aggiunto Eugenio Fusco e dal pm Alessandro Gobbi.

Chi pilotava il drone che, dopo i ripetuti sorvoli, non si è più ripresentato? Quali erano gli eventuali obiettivi della ricognizione? Un episodio che non è sottovalutato, anche perché le tecnologie consentono di dotare i droni di strumenti capaci di riprendere un obiettivo nei minimi dettagli. «Il centro di Ispra è bersaglio delle intelligence, non solo di Mosca, da quando è stato fondato», osserva Alessandro Politi, direttore del centro di ricerca Nato Defense College Foundation. «Per fotografarlo dall'alto sarebbero bastati satelliti spia - prosegue -. Il reale obiettivo era qualcosa che entrava o usciva dal



Peso: 1-10%, 2-42%

centro? Perché usare un drone di fabbricazione russa quando, per ridurre i rischi, avrebbero potuto usare un drone italiano o svizzero, o un semplice agente? Allo stato non c'è, però, alcun elemento certo».

L'Italia, tra l'altro, è da sempre al centro di trame di O07: «In un momento storico confuso e pericoloso i russi di certo si stanno dando da fare, e in questo campo sono professionisti». Trame svelate anche da una recente inchiesta, coordinata anche in questo caso dal pm Gobbis (al momento non risultano collegamenti con il giallo di Ispra), sul

reclutamento da parte dell'Fsb, l'agenzia erede del Kgb, di due imprenditori brianzoli, filorussi, che si sarebbero messi a disposizione per una presunta attività di spionaggio. Puntavano a creare una rete di "case sicure" a Milano e a installare dash cam sui taxi per mappare le strade. Gli O07 erano interessati in particolare alle zone non coperte dalle telecamere e, tra le varie informazioni, anche a dossier su un imprenditore specializzato nei droni. Anche il Copasir è orientato ad acquisire maggiori elementi, e non si esclude che la questione possa già essere sta-

ta affrontata in maniera preliminare al Comitato interministeriale per la sicurezza. Il caso, intanto, scuote la politica: diversi partiti hanno annunciato interrogazioni parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI MUOVE IL PARLAMENTO

Anche il Copasir è orientato ad acquisire maggiori elementi sulla vicenda

Interrogazioni annunciate

IL CASO AGITA LA POLITICA



Matteo Piantedosi
Ministro dell'Interno

Diversi partiti hanno annunciato interrogazioni parlamentari a cominciare da Forza Italia, che pretende «chiarezza», affinché «si sappia nel dettaglio cosa sia successo, la sicurezza nazionale è essenziale». Un'interrogazione ai ministri dell'Interno e della Difesa annunciata anche da +Europa

Un drone di sospetta origine russa avrebbe sorvolato per cinque volte nell'ultimo mese la sede del centro Ue di ricerca a Ispra

GLI USA E L'UCRAINA

1 ● LA RIVELAZIONE

«Il ruolo segreto degli americani»

«Gli Usa – rivela un'indagine del New York Times – sono stati coinvolti nel conflitto in Ucraina più di quanto finora emerso, con un ruolo segreto decisivo»

2 ● LA PARTNERSHIP

Priorità definite nella base tedesca

La partnership sarebbe nata nella base americana di Wiesbaden in Germania, dove ogni giorno funzionari americani e ucraini definivano le priorità su cui lavorare

3 ● IMPATTO DECISIVO

Così Kiev compensava il gap con i russi

L'alleanza si basava sull'idea che la cooperazione potesse consentire all'Ucraina di compensare il vantaggio della Russia in termini di uomini e armi con la 'Task Force Dragon'

L'obiettivo

European Commission
Joint Research Centre



1960

Anno di fondazione

3°

Sito più grande della Commissione Europea

2

Indirizzi di ricerca

Nucleare



Sicurezza, non proliferazione e salvaguardie

Non nucleare



Risorse sostenibili e trasporti, spazio, sicurezza, salute, migrazione, efficienza energetica e cambiamento climatico, crescita



Stephen Quest

Direttore dal 2020



Peso: 1-10%, 2-42%

La Lega contro l'Europa Tajani: sfasciacarrozze

È scontro tra Matteo Salvini e Antonio Tajani. Dopo le tensioni sulla riforma della cittadinanza, i due vicepremier e leader della maggioranza di centrodestra litigano sull'Europa. «La Lega è pronta a proporre agli alleati dei Patrioti una proposta contro il piano di riarmo di von der Leyen», si legge in una nota del Carroccio. «No agli eserciti europei e alle folli spese per le bombe», insiste il capo leghista. Ri-

batte il ministro degli Esteri: «Abbiamo bisogno di costruire, non di sfasciacarrozze». E avverte: «Forza Italia è leale ma non piega la testa». La premier Meloni rinvia il viaggio negli Stati Uniti.

di **CIRIACO, COLOMBO e FRASCHILLA**

→ alle pagine 6 e 7

Riarmo, la tregua è finita Tajani contro Salvini “Basta sfasciacarrozze”

Il ministro degli Esteri critica l'alleato sul piano europeo e sui dazi
Il leader leghista: “Non mi fermo”. Meloni rinvia il viaggio negli Usa

ROMA

Che sia stufa, l'aveva già comunicato ai diretti interessati durante l'ultimo vertice a Palazzo Chigi. E invece, trascorsi solo quattro giorni, Giorgia Meloni ha dovuto assistere all'ennesimo tentativo di Matteo Salvini di metterla in difficoltà. Peggio: di spingerla giù dal filo da equilibrista sul quale cammina, cercando di non schierarsi troppo tra Stati Uniti ed Europa. Il leghista promette un'iniziativa dei Patrioti per affossare il piano di riarmo. Attacca Ursula von der Leyen, proprio mentre la Commissione europea prova a studiare una reazione comune ai dazi trumpiani. Non si fa insomma scrupolo di mettere in difficoltà la presidente del Consiglio. E ai suoi confida: «Non ho alcuna intenzione di fermarmi».

Non si ferma. Come avviene da settimane ormai, Antonio Tajani reagisce. Anche il ministro degli Esteri,

come e più di Meloni, è allarmato dai dazi e dal tentativo salviniano di tirare fuori l'Italia dal piano di rafforzamento della difesa europea. «Stiamo lavorando – giura l'azzurro – per far sì che l'Europa sia sempre più casa di tutti. Abbiamo bisogno di costruire, non di sfasciacarrozze per difendere gli interessi di mezzo miliardo di persone». Concetti che sfidano apertamente Salvini. Parole a cui seguono altre di fuoco: «La trattativa sui dazi va condotta a livello europeo, sarebbe un errore condurla a livello italiano (come propone il segretario del Carroccio, ndr). L'obiettivo non è un braccio di ferro con gli Stati Uniti o mostrarsi arrendevoli: quello che conta è tutelare le nostre imprese». Infine la promessa, anche un po' minacciosa: «Forza Italia gode di ottima salute. Siamo leali con il governo, ma non rinunceremo mai alle nostre idee. E non pie-

gheremo la testa quando si tratta di difendere i nostri valori».

È, di nuovo, conflitto tra alleati che si comportano come fossero avversari. Meloni è invece costretta a ponderare ogni mossa. Ed è, come detto, preoccupatissima. Sui dazi, come sul resto. Deve gestire il rapporto con la Casa Bianca, senza commettere passi falsi. Da settimane, attende di ufficializzare una visita a Washington che sembrava imminente. A questo punto tutto dovrebbe

essere rimandato alla seconda metà di aprile. Il 2, infatti, Trump imporrà nuove barriere doganali. E l'Europa proverà a trattare, prima di



Peso: 1-6%, 6-59%, 7-8%

reagire: Bruxelles si è data tempo fino al 15 aprile. L'Italia vive questo passaggio con angoscia, perché i danni di uno scontro commerciale con Washington sono potenzialmente devastanti. Ecco perché Tajani chiede a Bruxelles, ad esempio,

che non vengano messe tariffe doganali sul whisky, «perché se lo facciamo rischiamo di avere dazi enormi nei confronti dei vini». E sempre nella prima metà di aprile dovrebbe tenersi una nuova riunione dei volenterosi. Solo dopo questo doppio passaggio, la premier volerà negli Stati Uniti.

Anche Salvini volerà negli Usa.

Nel frattempo, continua a sfidare il piano ReArm di von der Leyen, che pure Roma ha sostenuto – con critiche, certo – nel corso dei due Consigli europei che si sono tenuti in marzo. «La Lega – è la posizione ufficiale – è pronta a proporre agli alleati dei Patrioti una iniziativa per invitare la presidente tedesca della Commissione Ue a rivedere il progetto da 800 miliardi di euro per la difesa: i cittadini europei meritano investimenti per lavoro, sanità e sicurezza interna. Non servono né maxi-investimenti per comprare munizioni, né un piano per il riarmo nato già morto». Quindi, l'ultimo affondo:

«La Lega auspica un ampio e approfondito dibattito in aula, dibattito che la tedesca von der Leyen vuole evitare a tutti i costi».

– T.CI.

“ Ora è necessario costruire Su difesa e balzelli l'Unione deve lavorare compatta

ANTONIO TAJANI

“ La Lega pronta con i Patrioti a chiedere una revisione del programma Ursula sulle armi

MATTEO SALVINI



Giorgia Meloni e Ursula von der Leyen a margine dei lavori del Consiglio Ue



Peso: 1-6%, 6-59%, 7-8%



IL RETROSCENA

di TOMMASO CIRIACO
e GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Pnrr, la richiesta di rinvio apre l'altro fronte a destra

Che ci sia un problema con il Pnrr ormai lo ammette anche Tommaso Foti. «Sulla spesa – dice – ci sono delle criticità». La grande differenza rispetto all'allarme lanciato dal titolare del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, è che per il ministro di Fratelli d'Italia – espressione diretta del pensiero di Giorgia Meloni – non è il momento di sollevare pubblicamente la questione della proroga con l'Europa. L'esatto contrario della linea del ministro dell'Economia, che ritiene fondamentale muoversi immediatamente, già alla riunione dell'Ecofin dell'11 e 12 aprile.

Un'urgenza condivisa dalla Lega, che nelle prossime ore rilancerà la proposta Giorgetti. Certificando l'apertura di un nuovo fronte dentro la maggioranza. «Non siamo né muti, né ciechi, né sordi», ha aggiunto Foti all'Agf. E non a caso ha tirato in ballo la settimana del Piano, che la Commissione europea tiene ferma da tre mesi. Le difficoltà non riguardano solo l'incasso delle *tranche*. A preoccupare il governo è anche l'impatto del Pnrr sulla crescita. Debole, inferiore alle attese. Un ridimensionamento causato dai progetti in ritardo e ora a rischio, come ha certificato la Ragioneria. La preoccupazione del Tesoro è rimasta tutt'altro che isolata: al contrario è stata certificata dagli esperti.

Ma nonostante il quadro complesso, le posizioni sulla proroga

restano distanti. Quando venerdì scorso è volato in missione a Bruxelles, Foti si è occupato d'altro, dei fondi di coesione, ma è rientrato in Italia con una certezza: in Europa non tira aria di rinvio per il Pnrr. «In Italia – ha rimarcato – siamo abituati alle proroghe, in Europa un po' meno». E ha ricordato che il rinvio oltre la scadenza del 2026 ha bisogno del via libera dei Ventisette. Un messaggio di chiusura che la Commissione europea avrebbe recapitato nelle ultime ore anche a Palazzo Chigi, in via informale. Rafforzando così le convinzioni della premier, che insieme a Foti e con la sponda in Europa di Raffaele Fitto, non intende esporre l'Italia sul fronte della proroga. Non è un tabù, ma non è neppure il momento. Non ora – è il ragionamento – che l'Italia sta trattando con l'Ue per dare spazio a InvestEU, il piano di investimenti privati alternativo a ReArm. Non adesso, a più di un anno dalla scadenza del Recovery: il rischio è frenare la spesa invece di velocizzarla, dato che la proroga diventerebbe un deterrente per i ministeri e i Comuni chiamati a mettere a terra le risorse. Allungare, oggi, il Piano sconfesserebbe il richiamo alla responsabilità che proprio Foti ha lanciato negli scorsi giorni. E che ha ribadito ieri, non a caso, quando ha sottolineato che «la spesa non si può accelerare per decreto».

La soluzione semmai è un'altra: congelare le risorse che non si riu-

sciranno a spendere entro il 2026 all'interno di uno o più fondi. Basterebbe questo impegno a salvare i soldi che sarebbero poi spesi negli anni successivi, seguendo un calendario fatto di traguardi e scadenze, proprio come il Pnrr. A differenza della proroga, l'Italia non sarebbe la prima a muoversi dato che la Spagna ha già messo in conto di congelare 70 miliardi del suo Piano. Serve però il via libera di Bruxelles. E lunghe trattative, già avviate dal governo italiano.

Altra cosa è la proroga a cui punta il Carroccio. L'idea di Giorgetti, che chiederà un anno in più, piace a Matteo Salvini. È funzionale al ministro delle Infrastrutture per colmare i ritardi che interessano la realizzazione di alcune tratte ferroviarie. E a portare a casa la linea che sta dettando ai suoi: bisogna spendere fino all'ultimo euro e portare a compimento le opere. Il prezzo da pagare per le rinunce sarebbe difficile da sostenere.

Dopo l'allarme di Giorgetti anche Foti ammette: «Sulla spesa ci sono alcune criticità». Ma esclude al momento proroghe



Peso: 34%



Tommaso Foti, 64 anni ex capogruppo di Fratelli d'Italia e dal 2024 ministro degli Affari europei e della Coesione



Peso:34%

La melanconia della democrazia



LE IDEE

di **MASSIMO RECALCATI**

L'immagine di un Biden senza più vigore e incapace di riconoscere la necessità del suo avvicendamento fotografa la dimensione melanconica nella quale sembra versare non solo il

partito democratico americano ma la democrazia occidentale come tale.

→ a pagina 12

La melanconia della democrazia

di **MASSIMO RECALCATI**

L'immagine di un Biden senza più vigore e incapace di riconoscere la necessità del suo avvicendamento fotografa la dimensione melanconica nella quale sembra versare non solo il partito democratico americano ma la democrazia occidentale come tale. Il destino di un mesto tramonto di fronte alla forza iperattiva del sovranismo e delle leadership antidemocratiche sembra, infatti, trovare in quell'immagine la sua profezia: attaccamento senile al potere, difficoltà di ricambio generazionale, inettitudine nel trasmettere una leadership vitale e credibile, capace di visione e invenzione, distacco dalle classi impoverite o più fragili e marginali, definiscono i limiti profondi della politica della democrazia in Occidente. Nell'immagine di Biden attaccato tragicamente, sino all'ultimo respiro, a un sogno di gloria impossibile, sono rappresentate plasticamente tutte le ragioni dell'attuale crisi della cultura democratica.

Da questo punto di vista la spartizione del mondo in corso da parte delle grandi superpotenze lo confermerebbe in modo clamoroso: la melanconia della democrazia soccombe di fronte alla forza virile dei nazionalismi sovranisti. La stessa Europa democratica appare schiacciata tra due morse che le tolgono il respiro. Da una parte la dimensione senile e impotente della democrazia americana surclassata dal vigore populista del trumpismo e, dall'altra, la contestazione autocratica del parlamentarismo democratico che anima non solo la Russia di Putin, ma la più parte dei governi del mondo. In fondo si potrebbe applicare alla democrazia quello che Berlinguer negli anni Settanta disse a proposito dell'Unione

sovietica: i suoi antichi e rivoluzionari ideali di fratellanza, libertà e uguaglianza avrebbero esaurito, come è accaduto alla

rivoluzione bolscevica d'ottobre, la loro spinta propulsiva. L'Europa si sarebbe ridotta a un apparato burocratico-amministrativo senza anima? Il

suo essere tagliata fuori dai tavoli internazionali sulla trattativa per la pace tra Russia e Ucraina non evidenzia forse in modo esemplare la triste immagine del suo declino politico?

L'interpretazione geopolitica che ha governato anche gran parte della sua opinione pubblica, in particolare quella italiana, della resistenza ucraina come una "guerra per procura" non mostra sintomaticamente l'incapacità dell'Occidente democratico di considerare i valori della democrazia come ancora degni di essere difesi con la propria vita? Si afferma invece una versione solo cinica della politica che dà ragione ai diversi sovranismi che interpretano la democrazia come una vecchia signora sul viale del tramonto della quale si interessano solamente per saccheggiarla e spartirsi il patrimonio. Non a caso le diverse forme di populismo presenti sul nostro continente guardano con sospetto disincantato il destino dell'Europa cercando di sfilarsi da ogni processo di rafforzamento della sua unità sovranazionale.

Del resto la demagogia populista ha gioco facile nel criticare lo stallo impotente delle democrazie occidentali imballate in procedure parlamentaristiche che appaiono sfibranti e impotenti. A questa impotenza essa contrappone l'azione diretta del leader autoritario, priva di inutili mediazioni, capace di un'efficacia inedita,



Peso: 1-3%, 12-45%

di interventi risoluti sconosciuti alle vecchie e superate istituzioni democratiche. Se la democrazia vuole giustamente conservare il valore simbolico della legge della parola, il populismo antidemocratico fa valere la forza della pulsione che tracima continuamente i limiti stabiliti da quella legge. Lo si vede bene negli atteggiamenti e nelle scelte di Trump che rivendica al suo governo una capacità di azione immediata che contrasta con la vecchia e impolverata democrazia parlamentare.

Dietro a questo apparente pragmatismo si palesa, in realtà, il giudizio sulla fine della democrazia come sogno politico dell'Occidente. In gioco non è solo la critica alla burocrazia delle regole alla quale il populismo riduce lo spirito della democrazia, ma un mutamento radicale di paradigma. Alla melanconia decadente della democrazia si vorrebbe sostituire il dinamismo iperattivo e extraparlamentare del populismo che alla vacuità delle parole sostituisce l'efficacia senza legge dell'azione, il riferimento del tutto demagogico del potere al popolo.

Si tratta di un nuovo virus che la democrazia non deve sottovalutare ma deve riuscire a fronteggiare. Nondimeno, non bisogna dimenticare che è stato l'atto mancato di Biden a riconoscere la propria insufficienza per tempo che ha spalancato le porte a Trump e alle sue sciagurate truppe d'assalto e che è stata l'assenza di azione politica dell'Europa che ha contribuito a incancrenire il conflitto in Ucraina prima dell'invasione russa. Non è solo necessario procedere verso la costituzione di una Europa unita come autentico soggetto politico, ma è altrettanto necessario un profondo rinnovamento

della cultura democratica al fine di contrastare la diagnosi populista della democrazia come un ferro vecchio del passato.

È il grande compito che spetta non solo alle forze liberali e del centrosinistra del nostro Paese ma all'intero Occidente. Restare fedeli all'evento ideale della democrazia significa mostrare la sua forza e non il suo rassegnato declino. Per fare questo però non è sufficiente richiamare gli ideali fondativi dell'Europa come superamento degli egoismi nazionalisti, quanto piuttosto scrivere oggi un nuovo manifesto politico, adeguato ai nostri tempi e all'avvenire dei nostri figli, fare vivere quegli ideali fondativi nel presente e non solo nel loro richiamo nostalgico.

In questo senso il prossimo destino dell'Ucraina è, per fare un solo esempio, una questione che non può essere senza conseguenze per l'Occidente democratico. Non è solo in gioco la ridefinizione territoriale dei confini, ma la sostanza della democrazia. Il diritto di difendere l'autodeterminazione di un popolo non può essere sottomesso alla ragione cinica del più forte. Se le spinte sovraniste metteranno le loro mani sull'Ucraina le metteranno sulla democrazia mostrando ancora una volta che il suo tempo è fatalmente scaduto.

**L'Europa appare
schiacciata tra due morse
che le tolgono il respiro:
l'America e la Russia**



Peso: 1-3%, 12-45%

LE TAPPE DEL RIORDINO

Riforma fiscale
all'extra time
Regolamenti
di Agenzia e Mef
a quota 50%

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 4

Riforma fiscale all'extra time: attuato il 50% dei regolamenti

Il punto. Con gli ultimi provvedimenti delle Entrate sui servizi digitali varati 44 atti sui 91 richiesti Cooperative compliance all'80 per cento. I decreti legislativi in arrivo richiederanno però altri passaggi

A cura di
Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

A 15 mesi dal primo decreto delegato della riforma fiscale, l'attuazione dei regolamenti di secondo livello si avvicina al 50 per cento. Per la precisione, è al 48,3%: cioè 44 su 91 atti di rango amministrativo (tra ministeri e agenzie fiscali) richiesti dai decreti legislativi finora pubblicati in Gazzetta Ufficiale.

Cosa racconta questo numero? Da metà dicembre 2024 sono stati emanati 12 provvedimenti. Praticamente uno ogni nove giorni. Lo sforzo della macchina amministrativa è evidente, dunque. Al tempo stesso è chiaro che la completa messa a punto dei provvedimenti di secondo livello andrà ben oltre il termine per l'adozione dei decreti legislativi, che oggi è fissato al prossimo 29 agosto, ma che il Governo è intenzionato a prolungare di quattro mesi con un disegno di legge già annunciato (e atteso al vaglio del Consiglio dei ministri nei prossimi giorni).

Del resto, oltre ai 14 decreti legislativi già approdati in Gazzetta, ce ne sono altri ormai in rampa di lancio, che aumenteranno il carico di lavoro sugli uffici ministeriali e delle agenzie. Lo scorso 13 marzo ha avuto l'ok definitivo il decreto delegato sulle accise, la cui pubblicazione avverrà a breve. Lo stesso giorno il Governo ha approvato lo schema di decreto correttivo-bis che rivede il concordato fiscale e altri aspetti della riforma, che ora deve iniziare il giro delle commissioni parlamentari. E sono

quasi pronti per il via libera preliminare anche gli schemi sui tributi locali e l'Iva (la decisione in Consiglio dei ministri — inizialmente ipotizzata per la scorsa settimana — è slittata di qualche giorno).

Negli ultimi mesi l'attuazione di secondo livello si è concentrata sulla *global minimum tax*, con tre decreti ministeriali pubblicati alla fine di dicembre e a febbraio. Attuazione che si intreccia peraltro con una delicata partita internazionale, ora che il prelievo globale sulle società è stato sconfessato dall'amministrazione Usa guidata da Donald Trump.

Alcuni degli altri provvedimenti si sono concentrati sulla *cooperative compliance*, l'adempimento collaborativo: una modalità di "dialogo" tra imprese e amministrazione su cui sembrano puntare molto sia il Governo sia l'agenzia delle Entrate guidata da Vincenzo Carbone. Forse non a caso il Dlgs 221/2023 è quello con la percentuale di attuazione più alta — l'80% — almeno contando il numero di atti richiesti.

Nelle ultime settimane sono arrivati anche due provvedimenti delle Entrate sul rafforzamento dei servizi digitali previsto dal Dlgs 1/2024 (consultazione dei registri catastali e domande di voltura). E altri tre provvedimenti derivanti dalle disposizioni del Dlgs 139/2024 sulle imposte indirette: dalla denuncia di successione con il meccanismo dell'autoliquidazione alla registrazione telematica degli atti societari, fino alla consultazione gratuita online dei fogli di mappa catastale.

Sono tutti interventi che confermano due tendenze già emerse nel primo anno di lavoro degli uffici. Da un lato, la delega offre l'occasione di dare un'altra spinta al digitale nei rapporti tra fisco e contribuenti. Dall'altro, gli atti sviluppati internamente all'Agenzia si confermano più rapidi da mettere a punto rispetto ai decreti ministeriali, che spesso richiedono il concerto con altri dicasteri, Ordini professionali o Autorità di vigilanza. È un'impressione confermata dai numeri: se guardiamo allo stato di avanzamento, le agenzie fiscali (incluse le Dogane) superano il 56%, con 23 provvedimenti su 41; il ministero dell'Economia si ferma al 42%, con 21 decreti su 50.

Tra i decreti ministeriali da varare ce ne sono alcuni che non hanno scadenza, come quello che dovrà riscrivere le regole della consulenza giuridica. Altri sono molto attesi dai contribuenti. Altri ancora in fase di elaborazione più o meno avanzata (in materia di giochi o sull'affrancamento delle riserve). Di certo il fatto che finora i decreti delegati si siano concentrati su norme procedurali, riguardanti i rapporti tra il fisco e i contribuenti, così



Peso: 1-1%, 4-57%

come gli adempimenti o la riscossione, rende necessaria una mole imponente di provvedimenti di secondo livello. Decreti delegati che toccano le imposte, le aliquote e i soggetti sono senz'altro più difficili da varare, ma a livello applicativo spesso sono più lineari, come dimostra (guardando fuori dalla delega) l'esperienza dell'abolizione dell'Irap per i soggetti in-

dividuali. Lì la difficoltà non è tanto scrivere la norma o attuarla, ma trovare le coperture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 Decreti delegati

In Gazzetta sono arrivati 13 Dlgs attuativi, cui si aggiungono il primo correttivo e il testo sulle accise in via di pubblicazione.

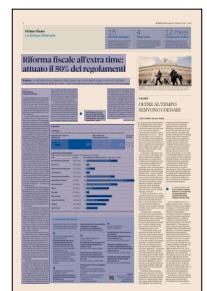
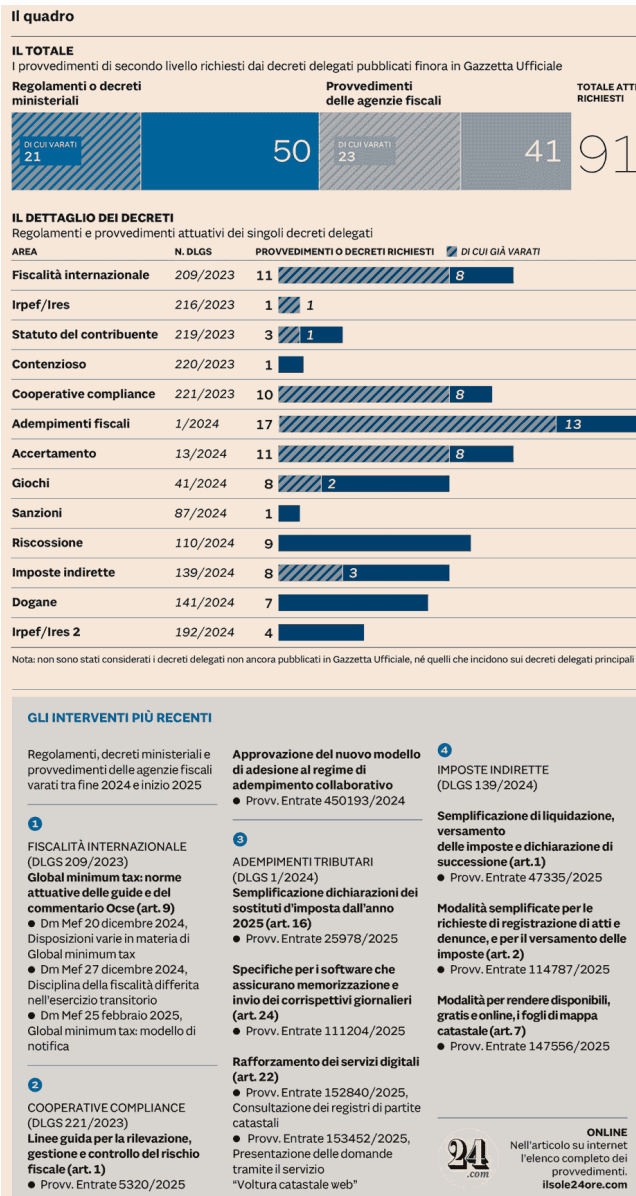
4 Testi unici

Tre testi unici (giustizia tributaria, sanzioni, tributi minori) sono già in Gazzetta. Il quarto (riscossione) è in attesa di pubblicazione.

12 mesi I tempi del codice

La delega prevede il varo di un codice tributario entro un anno dall'entrata in vigore dell'ultimo dei decreti correttivi della riforma.

Confermato il trend per cui le agenzie (ora al 56%) sono più rapide del ministero, che deve concertare i testi



Peso:1-1%,4-57%

L'ANALISI

COMPLETARE LA DELEGA: PIÙ DEL TEMPO SERVE IL DENARO

di **Mobili e Padula** — a pag. 4

14

DECRETI GIÀ IN VIGORE

Sono 14 i Dlgs attuativi già in vigore, compreso il primo decreto correttivo. Altri provvedimenti sono in rampa di lancio: a partire dal decreto delegato sulle accise, approvato definitivamente dal Governo e in attesa di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

L'analisi

OLTRE AL TEMPO SERVONO I DENARI

di **Marco Mobili e Salvatore Padula**

Il governo pare determinato a prolungare fino al prossimo 31 dicembre il termine per l'attuazione della riforma fiscale, la cui attuale scadenza — come prevede l'articolo 1 della legge delega 111/2023 — è fissata al 29 agosto 2025. La proroga, riferiscono fonti ministeriali, è contenuta in un Ddl governativo in materia fiscale che era atteso venerdì scorso all'esame del Consiglio dei ministri, ma che poi è stato rinviato a una prossima riunione.

La proroga, comunque, arriverà. E, allora, vale la pena chiedersi come saranno utilizzati questi ulteriori 124 giorni per completare il complesso mosaico di attuazione della riforma.

Quattro mesi in più sono certamente utili. Consentiranno al gruppo di lavoro coordinato dal viceministro dell'Economia, Maurizio Leo — autore e regista dell'intera operazione — di portare a termine attività già avviate su alcune parti della riforma.

E di farlo senza affanni, senza affrettare i tempi, evitando il rischio di cadere in qualche inciampo come, ad esempio, è successo nella recente vicenda degli acconti Irpef.

In dirittura di arrivo ci sono sicuramente sia le nuove regole della riscossione per la fiscalità locale sia la riforma del gioco fisico, che contengono le norme per definire le distanze minime tra punti gioco e luoghi sensibili come scuole, strutture sanitarie e altro.

Naturalmente, sarà anche necessaria un'accurata attività di manutenzione dei 14 provvedimenti già in vigore, sebbene la legge delega già conceda al Governo tempi piuttosto lunghi per correzioni e integrazioni, sino a ridosso della fine della legislatura (ottobre 2027).

Di cose da fare, certo, ce ne sono ancora molte. Ma forse non è solo una questione legata al (poco) tempo a disposizione. Il vero nodo è quello delle risorse. Che non ci sono. Se si guarda

la delega, si coglie facilmente che sono state attuate tutte le misure che non richiedevano coperture aggiuntive, con poche eccezioni. A rimanere indietro sono state parti della riforma la cui realizzazione avrebbe richiesto, e richiede, risorse che non ci sono. E che, a maggior ragione, sarà molto difficile trovare in una fase come quella attuale in cui la spesa pubblica subirà gli effetti delle crescenti tensioni internazionali.

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e con lui il viceministro Leo hanno sempre affrontato il tema della riforma



Peso: 1-3%, 4-25%

fiscale con l'approccio del massimo rigore sull'equilibrio dei conti pubblici. Se si esclude la riduzione dell'Irpef (peraltro, ora in attesa di un ulteriore taglio per il ceto medio che andrà pure finanziato), praticamente tutti gli interventi sono stati realizzati a invarianza di gettito, come prescrive la delega stessa. Si può forse sostenere che sia mancata la capacità o il coraggio di trovare dentro la riforma stessa le risorse che avrebbero consentito di adottare scelte orientate a una maggiore equità ed efficienza del sistema. Ma sono note le resistenze da superare. Lo si è visto con il riordino delle *tax expenditures*, che (per ora) si è risolto in un taglio lineare che determina risparmi piuttosto contenuti, confermando le difficoltà di razionalizzazione che tutti i governi da oltre 15-20 anni hanno avuto. A ben vedere, gran parte delle coperture (ri)messe in campo per la riforma (escluse quelle destinate all'Irpef) arriva

dai 4,3 miliardi del taglio dell'Ace, l'aiuto per la patrimonializzazione delle imprese.

Così, con poche risorse – o, peggio, senza risorse – molte misure rischiano ora di rimanere al palo. C'è il riordino della tassazione sul risparmio che promette di approdare a un'unica categoria di redditi di natura finanziaria, superando la distinzione tra i redditi di capitale e i redditi diversi di natura finanziaria. Per i redditi immobiliari, c'è l'estensione della cedolare sugli affitti agli immobili diversi da quelli a uso abitativo. C'è l'eterno impegno del graduale superamento dell'Irap (mai l'abolizione di una tassa fu più promessa!) da sostituire con una sovrapposta all'Ires (che spaventa alcuni). Ancora: per le imprese, con la legge di Bilancio di quest'anno, è arrivata una versione leggera della mini-Ires, ma la delega prevede un progetto più ambizioso, con la riduzione

dell'aliquota Ires per la parte di reddito impiegata in investimenti qualificati, nuove assunzioni o schemi di partecipazione agli utili. Infine, in questa parziale rassegna, non si può ignorare la riforma dell'Iva, con la revisione delle operazioni esenti, la razionalizzazione delle aliquote e altro ancora.

Insomma, si vedrà. Il tempo è denaro, dice il proverbio. Ma, in questo caso, oltre al tempo servirebbero proprio i denari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO COPERTURE Irap, cedolare negozi, mini-Ires e tassazione dei risparmi sono capitoli difficili da regolare senza fondi



In attesa. Le commissioni di Camera (nella foto) e Senato dovranno esprimere i pareri sul decreto correttivo-bis varato il 13 marzo dal Consiglio dei ministri



Peso:1-3%,4-25%

Professioni e redditi, crescita continua

Il bilancio 2023

Al traino di edilizia e sanità
compensi tutti positivi:
record per gli ingegneri

I dati previdenziali certificano un altro anno di crescita per i redditi dei professionisti ordinistici. Sono tutte positive le comunicazioni reddituali alle Casse rilasciate l'anno scorso (riferite a redditi maturati nel 2023) rispetto a quelle del 2022 (a loro volta riferite al 2022). È ancora forte il traino dei bonus edilizi tra le professioni tecniche (ingegneri: +16%) e contabili (commercialisti +10% e ragionieri +15%).

Bene anche la sanità con veterinari e psicologi che vantano aumenti a doppia cifra. Mentre non riescono a battere l'inflazione i guadagni di avvocati (+5%) e consulenti del lavoro (+4%).

Resta forte il divario di genere. Ma le donne avvocate e le psicologhe battono i colleghi.

Valeria Uva — a pag. 12

Professioni, su tutti i redditi: trainano sanità e bonus edilizi

Indagine Adepp. Tra gli iscritti agli Ordini nessun segno negativo nei compensi 2023: per otto categorie gli aumenti sono a doppia cifra, mentre cinque non riescono a battere l'inflazione. Forti divari di genere

Valeria Uva

Anche nel 2024 sono ancora i bonus edilizi a trainare la crescita dei redditi dei professionisti, con le buone performance di tutti i tecnici, ingegneri e architetti in particolare, mentre le categorie meno coinvolte nella gestione degli sconti fiscali sui lavori, tra cui gli avvocati, si attestano su progressioni che restano sulla linea dell'inflazione o poco sopra.

Tra le professioni sanitarie continua il trend positivo per gli psicologi e, soprattutto, per i veterinari.

Tutte le professioni fanno registrare un segno positivo, in termini nominali, rispetto all'anno precedente: otto a doppia cifra, cinque al di sotto dell'inflazione. Ma restano, forti, i divari di genere.

Sono queste le principali evidenze della fotografia dei redditi 2024 che il Sole 24 Ore del Lunedì ha scattato grazie alla collaborazione di Adepp e delle Casse di previdenza dei professionisti che compongono l'associazione. Dati che il presidente di Adepp, Alberto Olivetti

giudica positivi: «Tra il 2022 e il 2023 - afferma - i redditi dei professionisti in generale sembrano aver tenuto rispetto all'aumento del costo della vita. Le categorie che sono riuscite ad avere una crescita superiore all'inflazione sono quelle che hanno lavorato di più per via dei bonus edilizi, sia direttamente seguendo i lavori sia occupandosi degli aspetti contabili e fiscali».

I dati reddituali raccolti a fine 2024 (anno di dichiarazione) si riferiscono, in realtà, ai redditi maturati nel 2023, così come quelli dichiarati nel 2023 sono riferiti al 2022. L'importo medio indicato nel totale (nel grafico a fianco) è ottenuto in base al numero complessivo di iscritti mentre quello per genere è riferito al solo insieme maschile o femminile. Dall'analisi poi sono state escluse le due categorie (notai e farmacisti) con sistemi previdenziali particolari per i quali non vige l'obbligo di dichiarazione.

Anche nel 2024 il quadro che emerge è quello di una continua ripresa dopo lo shock della pande-

mia. Certo, i redditi medi dichiarati restano spesso piuttosto bassi: gli psicologi, ad esempio, anche nel 2024 non riescono a sfondare la quota di 20mila euro, poco sopra si collocano i biologi.

Il traino dei bonus

Come anticipato, sono soprattutto i professionisti tecnici ad avanzare di più nell'ultimo anno. Gli ingegneri in testa: registrano un aumento del 16%, arrivando a un reddito medio di oltre 62mila euro. Fanno bene anche architetti (+11%) e periti industriali (+12% sfiorando i 60mila euro di media), un po' meno i geometri.

Buone le performance delle pro-



Peso: 1-6%, 12-56%

fessioni contabili (anche loro coinvolte nei bonus per l'attestazione della contabilità dei lavori): commercialisti e ragionieri crescono a doppia cifra (questi ultimi addirittura del 15 per cento). Esclusi i notai, i commercialisti si confermano la categoria a maggior reddito (in media 88.370 euro).

Per tutti però questo potrebbe essere l'ultimo anno di forte crescita: le comunicazioni 2025 (sui redditi 2024) misureranno l'impatto del giro di vite sui bonus.

Le professioni sanitarie

Ancora un aumento a doppia cifra per i veterinari, che continuano a migliorare dalla pandemia insieme con la maggiore diffusione degli animali di affezione. Ma crescono anche i medici liberi professionisti (probabilmente compensando le carenze del servizio

sanitario nazionale).

Quasi fermi

Non riescono a battere l'inflazione (con l'indice Istat dei prezzi al consumo che nel 2023 ha segnato un +5,7%) gli incrementi medi fatti registrare da consulenti del lavoro (4%) e avvocati (+5%). Questi ultimi però consolidano la ripresa con un tasso di crescita identico a quella del 2022 e si lasciano definitivamente alle spalle il 2020, l'annus horribilis del fermo dovuto alla pandemia. Al di sotto anche giornalisti, biologi e infermieri.

Le differenze di genere

È un filo rosso, comune a tutte le professioni quello dei solchi tra uomini e donne a livello reddituale. I commercialisti uomini, ad

esempio, continuano a guadagnare quasi il doppio rispetto alle donne. Ma ci sono anche due segnali positivi: tra gli psicologi e gli avvocati a mettere a segno risultati decisamente migliori sono le professioniste.

+16%

RECORD

È il più elevato incremento del reddito medio dei professionisti quello registrato nel 2024 dagli ingegneri

Le dinamiche categoria per categoria

Redditi medi dichiarati nel 2023 e 2024 (maturati nell'anno precedente) in base al sesso e sul totale degli iscritti attivi. Redditi in € e variazioni %

		T TOTALE		VARIAZIONE %
		2023	2024	
Agrotecnici ENPAIA AG	U	20.030	22.490	+12
	D	13.020	15.470	+19
	T	18.750	20.990	+12
Architetti INARCASSA	U	40.290	44.970	+12
	D	24.280	26.830	+11
	T	33.636*	37.400	+11
Avvocati CF	U	59.170	62.460	+6
	D	28.590	31.030	+9
	T	44.650	46.950	+5
Biologi ENPAB	U	25.980	26.720	+3
	D	18.650	18.930	+2
	T	20.510	20.920	+2
Commercialisti CDC	U	94.910	104.630	+10
	D	51.380	56.330	+10
	T	80.320	88.370	+10
Consulenti lavoro ENPAEL	U	58.870	61.020	+4
	D	40.770	42.910	+5
	T	50.260	52.480	+4
Geometri CASSA GEOMETRI	U	38.810	41.970	+8
	D	27.650	29.050	+5
	T	37.640	40.610	+8
Giornalisti INPGI GS**	U	nd	nd	--
	D	nd	nd	--
	T	16.610*	17.000	+2
Infermieri ENPAPI	U	30.487	33.080	+9
	D	23.590	25.970	+10
	T	26.780	27.910	+4
Ingegneri INARCASSA	U	58.370	67.540	+16
	D	32.180	36.750	+14
	T	54.052*	62.530	+16
Medici ENPAM QUOTA B	U	57.330	61.033	+6
	D	35.020	37.500	+7
	T	49.460	52.650	+6
Periti agrari ENPAIA PA	U	26.560	29.890	+13
	D	19.020	21.960	+15
	T	25.820	29.100	+13
Periti industriali EPPI	U	53.120	59.780	+13
	D	37.160	38.500	+4
	T	52.740	59.280	+12
Psicologi ENPAP	U	23.030	24.000	+4
	D	17.800	19.150	+8
	T	18.640	19.930	+7
Ragionieri CNPR	U	60.250	67.640	+12
	D	41.700	46.470	+11
	T	53.080	60.940	+15
Veterinari ENPAV	U	32.480	35.930	+11
	D	21.310	23.700	+11
	T	26.340	28.950	+10

Esclusi notai (Cnn) e farmacisti (Enpaf) che non dispongono della comunicazione redditi. Epap, ente pluricategoriale di attuari, chimici, geologi e fisici, non ha comunicato i dati 2024; (*) Da bilancio 2023; (**) Dato riferito ai soli liberi professionisti
Fonte: Centro studi Adepp su dati delle Casse



Le distanze.

Ancora forti i divari di genere nei compensi incassati ma le avvocate e le psicologhe fanno molto meglio dei colleghi uomini



Peso:1-6%,12-56%

INDAGINI PENALI

Intercettazioni, limite di 45 giorni Stretta sulla proroga

Nuovo limite di 45 giorni per la durata delle intercettazioni. Potrà essere superato solo se l'«assoluta indispensabilità» di proseguire sarà giustificata da «elementi specifici e concreti». Esclusi i reati di mafia.

Guido Camera — a pag. 23

Intercettazioni, limite di 45 giorni Controlli rafforzati per le proroghe

Diritto penale

Le nuove regole non valgono per alcuni gravi tipi di delitti, tra cui mafia e terrorismo

Impegno del Governo a escludere dal regime i reati del Codice rosso

Guido Camera

Limiti temporali più rigidi per le intercettazioni. E controlli del giudice più pesanti sui presupposti per concedere le proroghe. A prevederli è la nuova legge (presentata da Pierantonio Zanettin, senatore di Forza Italia) che modifica la disciplina in materia di durata delle operazioni di intercettazione, approvata in via definitiva dalla Camera lo scorso 19 marzo.

Ma i nuovi limiti non valgono per alcuni gravi reati, a partire da quelli di criminalità organizzata. E il Governo si è impegnato, dando parere favorevole durante l'esame degli ordini del giorno, a sottrarre alla disciplina anche i reati del "codice rosso".

Le regole

Le intercettazioni di conversazioni — telefoniche, telematiche o ambientali, effettuabili anche con virus informatico, nei casi previsti dall'articolo 266 del Codice di procedura penale — sono un mezzo di ricerca della prova che ha una disciplina diversa in base al titolo di reato per cui si procede.

Quella ordinaria è più garantista.

Invece la disciplina speciale, regolamentata dal decreto legge 152/1991, lo è molto meno e riguarda diverse fattispecie delittuose.

Nel regime ordinario l'autorizzazione all'ascolto è concessa quando vi sono «gravi indizi di reato» e l'intercettazione è «assolutamente indispensabile» per la prosecuzione delle indagini. In quello speciale basta che gli indizi siano «sufficienti» e le captazioni «necessarie».

Nel primo caso, sino a oggi, la durata non poteva essere superiore a 15 giorni, ma il giudice poteva prorogarla per tutto il tempo delle indagini preliminari (in alcuni casi fino a due anni). Per i reati del regime speciale la durata era — e rimane — di 40 giorni, che possono essere aumentati di altri 20 giorni e comunque proseguire fino alla fine delle indagini preliminari; inoltre, l'intercettazione può essere effettuata con virus informatico e, quando si tratta di criminalità organizzata, è consentita nel domicilio anche se non vi è motivo di ritenere che vi si stia svolgendo l'attività criminosa.

Le novità

La nuova legge interviene solo sulla disciplina ordinaria. All'articolo 267, comma 3, del Codice di procedura penale viene previsto, in coda, che «le intercettazioni non possono avere una durata complessiva superiore a 45 giorni, salvo che l'assoluta indispensabilità delle operazioni per una durata superiore sia giustificata dall'emergere di elementi specifici e concreti, che devono essere oggetto di espressa motivazione».

Nei fatti, quindi, la durata iniziale delle intercettazioni «ordinarie», che deve essere indicata nel decreto del Pm che le dispone dopo l'auto-



Peso: 1-2%, 23-33%

rizzazione del Gip, resta di 15 giorni. Continua anche a essere possibile prorogare le operazioni, con decreto motivato, per periodi successivi di 15 giorni, ma viene fissato un limite complessivo di 45 giorni: per superarlo ora è richiesta una motivazione rafforzata.

Il nuovo limite non si applica ai reati (anche tentati) per cui opera la disciplina speciale. Si tratta di: reati di criminalità organizzata, anche monosoggettivi (come l'omicidio) se aggravati dal metodo mafioso o di terrorismo; attività organizzate per il traffico di rifiuti o di stupefacenti; minacce telefoniche; reati informatici e contro l'inviolabilità dei segreti previsti dall'articolo 371-bis comma 4-bis del Codice di procedura penale; sequestro di persona a scopo di estorsione; delitti dei pubblici ufficiali o degli incaricati di pubblico servizio contro la pubblica

amministrazione puniti con la pena della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni; reati contro la personalità individuale e in materia di prostituzione.

Gli ordini del giorno

Durante l'esame in Aula alla Camera del disegno di legge, il Governo ha dato parere favorevole agli ordini del giorno che lo impegnano ad «adottare le opportune iniziative normative» per estendere il regime speciale delle intercettazioni (e quindi sottrarle in futuro al limite di 45 giorni) per i delitti di violenza sessuale e di genere, stalking, revenge porn e pedopornografia. Si tratta di un impegno per il futuro: per ora l'utilizzo delle intercettazioni nelle indagini per questi reati è soggetto ai nuovi limiti di durata e di motivazione rafforzata per le proroghe.

Altri impegni riguardano le intercettazioni indirette: il Governo valuterà interventi che prevedano che per utilizzarle come prova debbano concorrere ulteriori elementi di prova che ne confermino l'attendibilità.

Infine, il Governo si è impegnato a valutare eventuali interventi normativi volti a garantire la genuinità degli esiti delle intercettazioni e l'esclusione di alterazioni a opera di sistemi di intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

1

IL REGIME ORDINARIO

Autorizzazione per 15 giorni

In base all'articolo 267 del Codice di procedura penale, il Pm chiede l'autorizzazione a disporre l'intercettazione al Gip, che la dà con decreto motivato quando vi sono «**gravi indizi di reato**» e intercettare è «**assolutamente indispensabile**» per le indagini. La durata iniziale non può superare i 15 giorni, ma il giudice può prorogarla per periodi successivi di 15 giorni

2

IL REGIME SPECIALE

Delitti gravi

In base all'articolo 13 della legge 152/1991 e in deroga all'articolo 267 del Codice di procedura penale, per alcuni delitti gravi (come criminalità organizzata e terrorismo) l'autorizzazione a intercettare è data se è **necessario** per le indagini e se sussistono «**sufficienti indizi**». La durata iniziale non può superare i 40 giorni, ma si può prorogare per periodi successivi di 20 giorni

3

LE NOVITÀ

La stretta

La nuova legge inserisce un periodo nell'articolo 267 del Codice di procedura, per cui, nel regime ordinario, si prevede un tetto di 45 giorni di durata totale delle intercettazioni. Sono possibili proroghe solo se «**l'assoluta indispensabilità**» di proseguire le operazioni sia giustificata da «**elementi specifici e concreti**», su cui serve una «specifica motivazione»

4

LE ECCEZIONI

I reati che restano fuori

La stretta sulle intercettazioni **non opera per tutti i reati a cui si applica il regime speciale**. Si tratta dei reati di criminalità organizzata o di minaccia col mezzo del telefono, dei delitti di terrorismo, della criminalità organizzata per il traffico di rifiuti o sequestro di persona, dei delitti di accesso abusivo o danneggiamento ai sistemi informatici o telematici di interesse pubblico



Peso: 1-2%, 23-33%

Il riarmo spacca il governo

Intervista a Conte: "Contro i 5Stelle il partito bellicista, risponderemo con un'onda in piazza"

CARRATELLI, DE ANGELIS, MOSCATELLI

Maggioranza di governo sempre più spaccata, sul piano di riarmo europeo ma non solo. Da una parte Salvini, dall'altra Tajani. Tra i due non è la solita scaramuccia verbale. - PAGINE 2-5

Riarmo della discordia

Salvini contro Von der Leyen sul piano europeo
Tajani replica a distanza: "Basta sfasciacarrozze"
La lite tra i due vice mette in difficoltà Meloni

IL CASO

FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

Maggioranza di governo sempre più spaccata, sul piano di riarmo europeo ma non solo. Da una parte il vice-premier Matteo Salvini, che dal palco leghista di Padova sabato attacca Ursula von Der Leyen accusando la presidente della Commissione europea di «essere una tedesca che fa l'interesse dei tedeschi», dall'altra Antonio Tajani, che ieri mattina in videocollaborazione con l'evento di Forza Italia in preparazione al congresso del Ppe, dice che l'Europa «ha bisogno di costruire, non di sfasciacarrozze, per difendere gli interessi di mezzo miliardo di persone».

Non è la solita scaramuccia verbale. E non solo perché Tajani, sfogandosi con chi gli sta vicino, ripete da tempo che «in molti partiti ci sono porzioni populiste che pensano solo

a raccogliere voti» e che queste sono «tollerabili, anche se nefaste, finché non danneggiano l'azione di governo». La Lega sembra fare sul serio.

Martedì il capo delegazione del Carroccio all'Europarlamento, Paolo Borchia, avanzerà all'ufficio di presidenza dei Patrioti (il partito sovranista al quale aderiscono anche gli ungheresi di Viktor Orban e il Rassemblement National francese), una proposta formale con cui chiedere a Von Der Leyen di rivedere il progetto da 800 miliardi di euro. Quale sarà lo strumento giuridico non è ancora stato stabilito, ma l'obiettivo è aprire un dibattito sia all'interno del Parlamento europeo sia coinvolgendo l'opinione pubblica e la società civile. «Non servono né maxi-investimenti per comprare munizioni, né un piano per il riarmo nato già morto» ripetono i leghisti.

L'elenco delle divergenze fra i due alleati che si contendono il ruolo di secondo azionista del centrodestra (gli ultimi sondaggi danno il Carroccio in leggero vantaggio), non è circoscritto alla questione di difesa né all'irritazione di via

Bellerio per la campagna acquisti azzurra (una settimana ha cambiato casacca il deputato Davide Bellomo). Per limitarsi agli ultimi giorni hanno detto cose opposte quasi su tutto: sulla strategia con cui rispondere ai dazi americani («senza aspettare Bruxelles») Salvini, «trattando a livello europeo perché da soli non si va da nessuna parte» Tajani, sul Ddl sicurezza (la Lega vorrebbe ad esempio rendere facoltativo il rinvio dell'esecuzione della pena per le condannate incinte o madri di bambini sotto i 12 mesi e bloccare l'acquisto di Sim card telefoniche da parte dei migranti) e persino sulla stretta alla cittadinanza per gli oriundi appena approvata in Consi-



Peso: 1-7%, 2-64%, 3-6%

glio dei ministri (su iniziativa degli azzurri che invece spingono per lo *Ius scholae*).

Una certa narrazione attribuita alla premier Giorgia Meloni vorrebbe che questo crescendo di tensioni sia legato al congresso leghista, che si celebrerà sabato e domenica prossima a Firenze dopo otto anni di attesa. Un'ipotesi che certamente ha un qualche fondamento - Salvini pur essendo il candidato unico deve serrare i ranghi e mostrare i muscoli - ma che serve soprattutto a mascherare il fatto che sia proprio la presidente del Consiglio a soffrire di più davanti alla lotta senza quartiere fra i suoi due vice.

I timori di Meloni sono sia di natura internazionale sia di natura più squisitamente in-

terna. Dal punto di vista internazionale è evidente che i continui messaggi contrastanti la mettono in difficoltà nelle relazioni con gli altri leader europei, soprattutto in un momento complesso come quello attuale. «Non urlare ogni minuto al fallo e avere un ruolo più da protagonisti aiuterebbe l'Italia» sintetizza qualcuno che ben conosce le dinamiche del governo, suggerendo che «la polemica su Ventotene è stata un modo furbo di Giorgia per tenere celato il suo ormai profondo europeismo». Dal punto di vista interno, invece, è evidente che Meloni, più che dai tentativi di Tajani di occupare ciò che sta a destra del Pd, deve guardarsi le spalle dal corteggiamento spinto di Salvini verso

quell'elettorato di destra al quale lei stessa si è sempre rivolta. Inutile dire che l'ipotesi di un Roberto Vannacci vice-segretario della Lega, quasi suggerita dallo slogan vannacciano «Tutto un altro mondo» che campeggiava sabato sui cartelloni della fiera di Padova, non può che impensierirla ulteriormente. Come premier, ma anche come leader di Fratelli d'Italia. —

Antonio Tajani

In molti partiti ci sono porzioni populiste che pensano solo a raccogliere voti

Borchia della Lega coinvolgerà i Patrioti nella richiesta di rivedere il progetto

“

Matteo Salvini
Ursula von der Leyen
è una tedesca
che fa l'interesse
dei tedeschi

Gli altri temi di scontro

1 La telefonata del leghista con Vance

Dopo la telefonata tra Matteo Salvini e il vicepresidente Usa J.D. Vance, il titolare gli Esteri ha precisato: «La linea la danno Palazzo Chigi e la Farnesina»

2 Lo *Ius scholae* e lo striscione di Pontida

Nel pieno del dibattito sullo *Ius Scholae* proposto da Forza Itali, a ottobre 2024 a Pontida appare lo striscione «Tajani scafista». Il segretario Salvini poi si scusa

3 I rapporti opposti con la Russia

«Il popolo ha sempre ragione» ha detto Salvini dopo la rielezione di Putin, a marzo 2024. Tajani lo corregge: «Abbiamo visto elezioni con pressioni forti e violenze»



Peso: 1-7%, 2-64%, 3-6%

DAL LEADER LEGHISTA APPELLO AI PATRIOTI CONTRO VON DER LEYEN. TAJANI: "NON CI SERVONO GLI SFASCIACARROZZE"

Il riarmo spacca il governo

Intervista a Conte: "Contro i 5 Stelle il partito bellicista, risponderemo con un'onda in piazza"

CARRATELLI, DE ANGELIS, MOSCATELLI

Maggioranza di governo sempre più spaccata, sul piano di riarmo europeo ma non solo. Da una parte Salvini, dall'altra Tajani. Tra i due non è la solita scaramuccia verbale. - PAGINE 2-5

Giuseppe Conte

"Contro di noi il partito bellicista Salvini? Voti la nostra mozione"

Il leader del Movimento 5S: "Spero che Schlein riesca a invertire la rotta del Pd. Quella che l'Ue chiama deterrenza renderà la Russia più aggressiva: rischio escalation"

ALESSANDRO DE ANGELIS

Presidente Giuseppe Conte, vuole ringraziare Carlo Calenda che con quel «cancelliamoli» le ha involontariamente lanciato la manifestazione di sabato prossimo?

«Calenda ha detto una cosa gravissima, profondamente antidemocratica, perché non si invoca la cancellazione di un Movimento e di milioni di cittadini che lo votano. E mi dispiace che sui giornali non ho letto parole di condanna: i liberali sono tutti spariti?».

Suvvia, non si scandalizzerà per questi toni che, anche se non è un bene, ormai sono la normalità.

«Non è normale che un partito di opposizione, per la sua sopravvivenza, celebri un congresso per incoronare Giorgia Meloni. La verità è che in prima fila era schierato il partito trasversale delle armi, che vuole un'Europa con l'elmetto e affida la crescita a un'economia di guerra. Ci insultano e ci derido-

no, ma risponderemo con una possente onda di partecipazione».

Il partito delle armi... Ma lei il rischio esistenziale dell'Europa lo vede o è tutta propaganda bellicista?

«Lo vedo da tempo per l'Europa, incapace di riaffermare il primato della legalità internazionale, di costruire orizzonti di pace e del tutto subalterna in tutti i conflitti in corso. Ma, domando: davvero qualcuno pensa seriamente di garantire più sicurezza ai nostri cittadini buttando via 800 miliardi per riarmare la Germania e pochi altri Paesi? Davvero il futuro è una transizione militare al termine della quale, per offrire lavoro ai nostri figli, li costringeremo ad arruolarsi nelle forze armate?».

Non parla mai del rischio di una ulteriore espansione di Putin e del tema della deterrenza: la Moldavia, paesi Baltici, la guerra ibrida per cambiare i governi nei paesi europei.

«E quindi dovremmo cedere alla psicosi e anziché costruire un percorso di dialogo per una nuova Helsinki rassegnarci alla creazione di una

nuova cortina di ferro? Quella che lei chiama deterrenza renderà la Russia più aggressiva, creando le condizioni per una escalation».

La fa facile sul negoziato. Per Putin le condizioni della tregua sono quelle che detta lui. E anche Trump ha detto, per la prima volta, «misto arrabbiando».

«Non la faccio affatto facile. Non c'è dubbio che questi tre anni di guerra abbiano rafforzato enormemente il potere negoziale di Putin. Avendo avuto la meglio sul campo di battaglia, vorrebbe dettare le condizioni».

Quello in atto secondo lei è un negoziato?

«Sarà faticosissimo, ma Trump non può permettersi



Peso: 1-7%, 3-72%

di non tutelare al meglio gli interessi dell'Ucraina. Ho solo il forte rimpianto per l'Europa che non siede al tavolo, ma addirittura sembra quasi voler boicottare questo negoziato per non ammettere di avere sbagliato tutto».

Le dico la verità: io non capito la sua idea di pace.

«Spero che attraverso reciproche concessioni si arrivi a un compromesso onorevole che tuteli efficacemente le ragioni dell'Ucraina. Sicuramente se avessimo accettato di sederci al tavolo del marzo 2022 avremmo potuto proteggere meglio l'Ucraina evitando tutto questo disastro».

Putin decretò l'annessione dei territori occupati con un referendum farlocco... Altro che compromesso onorevole.

«Il partito trasversale della guerra criminalizzò chiunque invocava una svolta negoziale. Compreso il cancelliere tedesco Scholz per una telefonata fatta a Putin. A tutti coloro che vogliono la guerra a oltranza ricordo la massima di Erasmo da Rotterdam: la pace più ingiusta è meno dannosa della guerra più giusta».

Le piace questo Trump che insulta i "parassiti" europei, minaccia la Groenlandia e mette i migrati dietro

le sbarre?

«Avete già provato a schiacciarmi su Trump, ma col Movimento abbiamo una linea chiara: approccio multipolare per i conflitti internazionali, forte vocazione per più Europa ma che sia sociale e democratica, strenua difesa dell'interesse nazionale a partire dai dazi. Lì, come Europa dovremmo rispondere compatti alle minacce protezionistiche, spiegando agli Stati Uniti che così si faranno male anche loro: solo nel settore auto importano il 50/60 per cento della componentistica».

Non si sente allineato a Salvini sul tema delle armi?

«Non contano le chiacchiere nei talk show ma come voti in Parlamento. E Salvini è rigorosamente allineato alla maggioranza nella prospettiva guerrafondaia. Noi abbiamo presentato una mozione contro il piano di riarmo: la voti e vedremo se alle chiacchiere per una volta seguiranno i fatti».

Quella mozione sembra fatta apposta per mettere in difficoltà Elly Schlein.

«Basta! Ogni volta che portiamo coerentemente avanti delle posizioni ci vedete la strumentalità. Le ricordo che il Movimento è nato il 4 ottobre, giorno di San Francesco e quei valori li abbia-

monel Dna».

Cosa sta succedendo nel Pd sulla guerra?

«Schlein, con fatica, sta provando a invertire la rotta rispetto alle componenti del suo partito che spingono per il riarmo. Mi auguro che ce la faccia perché altrimenti rovineremo tutto il lavoro fatto in Europa. Basti pensare a un dato: i Paesi che useranno i fondi di coesione per armarsi, e non per colmare le disparità interne socio-economiche, alla redistribuzione successiva dei fondi li riassorbiranno tutti. E così i Paesi indebitati come l'Italia non li riceveranno più».

Dunque si aspetta nella sua piazza anche il popolo del Pd?

«La nostra piazza è aperta a tutte le forze politiche, sociali, associazioni, cittadini che vogliono la pace e vogliono protestare contro un governo che scarica sul sociale la corsa al riarmo, in un Paese dove la produzione industriale è ferma, i salari i più bassi d'Europa, la sanità al collasso».

Come si spiega che Meloni non scende nei sondaggi dopo due anni e mezzo di governo?

«I migliori sondaggi si fanno in giro parlando con le persone. E le assicuro che

nonostante la sua comunicazione furba la realtà sta emergendo. Si avverte una diffusa insoddisfazione e una forte delusione, specie in coloro che speravano che con l'arrivo di Meloni le cose potessero migliorare e invece la situazione è diventata più buia».

È così sicuro che, senza una proposta alternativa compiuta, non prevalga un senso di assuefazione?

«Giorgia Meloni ha beneficiato dell'effetto novità, nonostante sia da trent'anni in politica. Il sentimento popolare sta cambiando: la gente inizia ad arrabbiarsi e compito nostro è trasformare questa rabbia in speranza di cambiamento e partecipazione».

Se si votasse domani quale sarebbe il perimetro della coalizione?

«Prima il progetto: legalità internazionale, costruzione di un'Italia protagonista per un nuovo equilibrio mondiale che mette al centro il sociale non le forze armate. E seri investimenti in sanità, scuola, ricerca. Il perimetro è figlio del progetto». —



Peso: 1-7%, 3-72%

“

Le frasi



Giorgia Meloni
ha beneficiato
dell'effetto novità
ma ora si avverte
una diffusa
insoddisfazione



“Cito Erasmo
da Rotterdam:
la pace più ingiusta
è meno dannosa
della guerra
più giusta”



Dobbiamo
rispondere compatti
alle minacce
protezionistiche
Gli Usa con i dazi si
faranno male da soli



La piazza
Giuseppe Conte, 60 anni ex
premier e presidente del M5S
Per il 5 aprile ha organizzato
a Roma una manifestazione
per dire no alle spese militari
e al piano di riarmo



Peso:1-7%,3-72%

Federico Freni

“Un’operazione che fa bene al Paese Così l’azienda diventa più solida”

Il sottosegretario all’Economia replica alle critiche sulla rottamazione delle cartelle
“La pace fiscale l’abbiamo promessa e i soldi ci sono, nessun derby col taglio dell’Irpef”

LUCA MONTICELLI
ROMA

Lil sottosegretario all’Economia Federico Freni plaude all’operazione di Poste: «L’impegno in Tim rappresenta un valore aggiunto per la società di telecomunicazioni. Avere come primo azionista una realtà con una vocazione industriale e finanziaria d’eccellenza, come è quella di Poste, sarà determinante per rafforzare il consolidamento di un asset altrettanto strategico per il Paese». L’esponente della Lega vede «una sinergia virtuosa che premia il lavoro di Poste e del suo management, un’operazione che fa bene all’Italia».

In questa intervista Freni rilancia la pace fiscale nonostante le critiche.

La rottamazione in 120 rate senza interessi è stata bocciata da Upb, Corte dei Conti, Agenzia delle entrate e anche il Dipartimento delle finanze ha espresso dubbi. Come giudica questo stop?

«Quando di mezzo c’è la vita di milioni di famiglie, partite Iva, artigiani e commercianti onesti che fanno fatica a pagare le tasse non ci sono dubbi: lo Stato deve tendere una mano, non voltarsi dall’altra parte. Rispettiamo le valutazioni dei tecnici, ma è la politica che ha il dovere, prima ancora che il diritto, di decidere».

La Lega è disposta a cambiare il ddl per rendere la rottamazione più sostenibile?

«Non c’è nessun rischio per i conti pubblici. Ci sono invece tanti elementi di discontinuità rispetto al passato che assicure-

ranno allo Stato entrate certe e continue nel tempo. Una rateizzazione lunga non genererà più arretrati fiscali e contributivi e permetterà ai cittadini di saldare il dovuto e di mettersi in linea con il pagamento delle tasse».

Per Fdi e Fi la priorità è il taglio dell’Irpef al ceto medio.

«La pace fiscale è uno dei punti fondanti del programma con cui il centrodestra si è presentato, unito come sempre, alle ultime elezioni. Ora che facciamo, diciamo agli italiani che avevamo scherzato?».

Ma le risorse ci sono?

«Siamo abituati al ritornello delle coperture che mancano, ma è come il canto delle cicale: affascinante sì, ma funzionale solo a coprire la difficoltà di ammettere che quella della Lega è una proposta di buon senso. I soldi per la rottamazione ci sono».

E il taglio dell’Irpef?

«Non siamo allo stadio, il derby rottamazione-Irpef non mi appassiona. Capisco che la narrazione di una maggioranza divisa e che litiga su tutto sia funzionale alla sinistra per distrarre l’attenzione dai propri fallimenti, ma questo è un governo coeso, oltre che longevo, e la Lega ne è il collante. Rispettiamo le sensibilità di tutti, ma allo stesso tempo siamo convinti che la rottamazione è la soluzione a questioni che pesano sul futuro di famiglie e imprese».

Quali?

«Dentro al magazzino fiscale ci sono più di 1.200 miliardi di crediti non riscossi, ben che vada se ne riusciranno a recuperare cento e questo lo dice l’A-

genzia delle Entrate tanto per restare al tema del rispetto delle valutazioni di tutti. È stata proprio la Lega a volere un’indagine in Parlamento per fare chiarezza su questo magazzino oscuro: è il momento di accendere la luce e fare pulizia».

La decisione verrà presa nella prossima legge di bilancio?

«La Lega ha presentato un disegno di legge in Parlamento, la stella polare resta quella».

A metà aprile è atteso il nuovo Def, la crescita sarà inferiore all’1% anche nel 2025?

«Quello dell’1% è diventato oramai uno sport nazionale, ma ho troppo rispetto del lavoro della Ragioneria e di tutte le strutture del Mef per sedermi al tavolo delle scommesse. Le valutazioni sono in corso, c’è tempo per definire il quadro macroeconomico e di finanza pubblica con puntualità».

Non crede che i dazi di Trump possano avere un impatto molto negativo sul Pil e sulle imprese italiane?

«Muri e barriere non sono mai auspicabili, ma da qui a prevedere una sciagura economica ce ne passa. Non lasciamoci la testa a priori. Questa vicenda deve servire all’Europa per svegliarsi da un torpore che l’ha resa debole e incapace di rispondere agli shock. A Bruxelles è il momento di agire, non di rimuginare».

Fa bene Giorgetti a chiedere a



Peso: 47%

Bruxelles un anno di proroga per completare il Pnrr?

«Il Pnrr non è il Santo Graal. L'impegno deve essere sostenibile per i cittadini e per le imprese tanto quanto per le casse dello Stato. Cosa diciamo alle famiglie che aspettano da anni un asilo nido per i propri figli? Che non si fa più niente perché siamo arrivati alla scadenza al 95%? Un minimo di flessibilità mi sembra un atto di buon senso per spendere fino all'ultimo centesimo e realizzare tutte le opere programmate».

Secondo l'ultima relazione sul Pnrr l'Italia deve spende-

re 130 miliardi. Perché non chiedere all'Ue di spostare parte di quei soldi in investimenti per la difesa?

«Vogliamo spendere i soldi del Pnrr per realizzare asili, ferrovie veloci e reti idriche più efficienti, non per comprare armi. Semmai qualcuno dovesse sollevare il tema, la Lega si opporrà a questa ipotesi. Ci manca solo indebitare gli italiani per finanziare la guerra».

Il capo del Ppe Manfred Weber dice che la Lega non capisce l'importanza storica del potenziamento della difesa.

«La difesa è un tema serio, non stiamo giocando a Risiko. Ser-

ve responsabilità: la corsa alle armi non è la soluzione, ma un pannicello caldo che forse serve a qualcuno per lavarsi la coscienza dopo anni di immobilismo e mancate decisioni». —

Il Pnrr non è il Santo Graal. Serve un minimo di flessibilità per spendere tutti i soldi e realizzare le opere

Dazi mai auspicabili ma non è una sciagura economica, l'Europa si svegli invece di rimuginare



Al Tesoro
Federico Freni,
sottosegretario
al ministero
dell'Economia



Peso:47%

IL RETROSCENA

Quel faro del Colle sul ddl sicurezza

ILARIO LOMBARDO

Il primo ok della Camera al disegno di legge Sicurezza è datato 18 settembre 2024. Sono passati quasi sette mesi e il testo fino allo scorso giovedì galleggiava nel limbo del Senato, finito in un pantano politico-istituzionale che sta logorando i partiti della maggioranza. E che ha riacceso l'attenzione del Quiri-

nale. La scorsa settimana ci sono state triangolazioni tra la Presidenza della Repubblica, Palazzo Chigi e i capigruppo in Parlamento di FdI. - PAGINA 12

IL RETROSCENA

Sicurezza, il Quirinale insiste sulle modifiche I timori di Meloni sulla bocciatura del testo

Contatti tra i collaboratori del capo dello Stato, il governo e i partiti di maggioranza
La Lega contro le obiezioni al ddl del Colle. Possibile incontro premier-Mattarella

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Il primo ok della Camera al disegno di legge Sicurezza è datato 18 settembre 2024. Sono passati quasi sette mesi e il testo fino allo scorso giovedì galleggiava nel limbo del Senato, finito in un pantano politico-istituzionale che sta logorando i partiti della maggioranza. E che ha riacceso l'attenzione del Quirinale. Lungo la scorsa settimana ci sono state triangolazioni tra gli uffici della Presidenza della Repubblica, Palazzo Chigi e i capigruppo in Parlamento di Fratelli d'Italia e Forza Italia. Stando a fonti parlamentari e di governo, della questione si è occupato direttamente il segretario generale Ugo Zampetti.

Questo accade perché la Lega resta indisponibile a cambiare la norma seguendo le indicazioni del Colle, nonostante gli azzurri e i meloniani avessero garantito che le modifiche ci sarebbero state. Adesso il testo tornerà alla Camera: dopo quasi un anno in Parlamento, a Palazzo Madama si sono accorti che le coperture finanziarie sono insufficienti. Risultato: i tempi si allungano. È il

tentativo estremo di trovare una soluzione che possa accontentare tutti: chi è critico (compreso il Quirinale) e chi, come la Lega, ha l'esigenza di salvare la faccia dopo mesi di battaglie e di promesse.

Il ddl ha ricevuto un'attenzione particolare da parte di Sergio Mattarella: il Capo dello Stato aveva mosso precise osservazioni su alcuni capitoli a rischio di incostituzionalità. Si va dalla detenzione in carcere per le donne incinte fino al divieto di vendita di sim telefoniche ai migranti e all'elenco di opere pubbliche sulle quali viene esteso il reato di manifestare, come le stazioni. Sono misure bandiera per la destra, introdotte durante la campagna elettorale per le Europee, una dimostrazione muscolare e identitaria contro la comunità rom, contro gli immigrati e contro i movimenti di protesta, che a causa anche di una formulazione legislativa, a quanto pare, un po' sgrammaticata, ha spinto gli uffici quirinalizi a intervenire.

Quando l'elenco delle criticità è stato recapitato a Palazzo Chigi, Giorgia Meloni ha dato personale disponibilità a emen-

dare il testo, durante i lavori parlamentari. Modifiche che apparivano quasi scontate per Forza Italia, l'anima più moderata della coalizione, poco incline a seguire le norme punitive degli alleati sovranisti. Ma anche FdI, su input della premier, aveva aperto alle correzioni del Colle. Certo Meloni non si aspettava che Matteo Salvini non si sarebbe ammorbidito e che non avrebbe ceduto fino a questo punto. Mercoledì scorso è stato il capogruppo leghista al Senato Massimiliano Romeo a sentenziare: «Per noi si va avanti su questa strada, il ddl deve passare così com'è». Le interlocuzioni del Quirinale con i capigruppo (che avrebbero coinvolto Maurizio Gasparri di FI, Lucio Malan e Galeazzo Bignami di FdI) sono avvenute quasi contestualmente. Nella risposta di Marco Lisei, relatore del partito guidato da Meloni, c'è la traccia di quale potrebbe essere stato l'avvertimento del Col-



Peso: 1-4%, 12-46%

le. Lisei non esclude modifiche e dice che il governo è aperto «a un provvedimento fatto bene che non abbia problematiche successive». Quello che temono Meloni e i suoi parlamentari è che Mattarella possa – una volta approvato – rimandare indietro il testo, se non sarà corretto nelle parti indicate. È nei suoi poteri di garante della Costituzione farlo anche se in passato ha preferito evitarlo.

Secondo indiscrezioni che insistentemente circolano dentro FdI, la premier potrebbe anche avere un colloquio al Quirinale nei prossimi giorni. Il no-

do del ddl Sicurezza sarebbe certamente sul tavolo del confronto con Mattarella. Ma c'è anche altro. Meloni vuole evitare che le tensioni con le toghe si sfoghino in un cortocircuito tra istituzioni. Mercoledì 26 marzo la giunta esecutiva dell'Associazione nazionale magistrati è stata ricevuta dal Capo dello Stato. Nel corso dell'incontro, ha poi rivelato l'Anm, è stata espressa preoccupazione «per i frequenti attacchi rivolti alla magistratura negli ultimi mesi». Da quanto è stato possibile ricostruire, Mattarella non ha dato sponde, né

avrebbe intenzione di interferire con il lavoro del Parlamento su una riforma molto divisiva come la separazione delle carriere, che la destra vuole comunque approvare entro la legislatura. Di sicuro però ha già fatto arrivare a Palazzo Chigi che vanno abbassati i toni. E Meloni non sempre lo ha ascoltato: non quando, per difendersi o difendere il suo fedelissimo sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, condannato in primo grado, si è scagliata con durezza contro i magistrati. —

Con il capo dello Stato potrebbe essere affrontato il nodo degli attacchi ai magistrati

Lisei (FdI): "Aperti a un provvedimento per non avere problemi successivi"



Il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni

Le criticità

1

Il divieto di vendere agli immigrati irregolari le sim telefoniche: ciò impedirebbe di comunicare con le famiglie perfino ai minorenni arrivati da soli in Italia

2

La norma che consente di detenere in carcere le donne incinte o con figli under 12 mesi: può mettere in discussione l'umanità dei trattamenti penitenziari

3

Nel nuovo reato di rivolta carceraria viene introdotta la resistenza passiva agli ordini dell'autorità con pene molto severe, sospette di incostituzionalità



Peso: 1-4%, 12-46%

IL COMMENTO

Perché Salvini alza il livello dello scontro

FLAVIA PERINA

La nuova sortita "pacifista" di Matteo Salvini è simile alle precedenti solo in apparenza. In realtà ha una qualità differente da ogni esternazione del passato sul medesimo argomento: accade dopo un vertice di maggioranza in cui si giurava di aver trovato la quadra, dopo la presenza di Giorgia Meloni alla riunione dei volenterosi, dopo una mozione parla-



mentare equilibrista che avrebbe dovuto ricompattare ogni contraddizione. Tornando a parlare contro i piani europei Salvini disconosce, di fatto, ognuno di questi passaggi. -PAGINA 21

PERCHÉ SALVINI ALZA IL LIVELLO DELLO SCONTRO

FLAVIA PERINA



La nuova sortita "pacifista" di Matteo Salvini è simile alle precedenti solo in apparenza. In realtà ha una qualità differente da ogni esternazione del passato sul medesimo argomento: accade dopo un vertice di maggioranza in cui si giurava di aver trovato la quadra, dopo la presenza di Giorgia Meloni alla riunione dei volenterosi, dopo una mozione parlamentare equilibrista che avrebbe dovuto ricompattare ogni contraddizione. Tornando a parlare contro i piani europei Salvini disconosce, di fatto, ognuno di questi passaggi. E annunciando che si farà promotore di una iniziativa del gruppo dei Patrioti per dire "no agli eserciti e alla folle idea delle bombe" alza lo scontro a livello dell'Unione, dove la maggioranza di Ursula von der Leyen si troverà a contrastare una mozione ostile gestita dall'esponente di un governo alleato. Non solo. Si può facilmente scommettere che, al congresso leghista di sabato prossimo, il boicottaggio del nuovo modello di difesa europea sarà elemento centrale del discorso del segretario. Su questo chiederà e otterrà la fiducia. Su questo sarà legittimato, assai più di ora, a tenere il punto nei prossimi mesi.

È uno scenario destinato ad aggravare notevolmente i problemi del centrodestra. La rielezione di Matteo Salvini a segretario della Lega sarà tutt'altro che un fatto burocratico: coinciderà con la convalida ufficiale di un programma anti-riarmo, antieuropeo, nemico di ogni scelta dell'attuale Commissione Ue. Fingere ancora una sostanziale unità della maggioranza diventerà un esercizio ai limiti dell'impossibile, così come depotenziare le posizioni del Capitano facendo riferimento alla parte più ragionevole della sua classe

dirigente, ai Luca Zaia o ai Massimiliano Fedriga. La conferma coram populo di Salvini cancellerà ogni distinguo e convaliderà una linea politica assolutamente divergente da quella del resto del centrodestra.

La coincidenza tra il congresso del Carroccio e la piazza antimilitarista di Giuseppe Conte è solo casuale ma stupisce per la simmetria. Anche lì si certificherà una linea, seppure attraverso un bagno di folla, più funzionale all'ideologia grillina di certe formalità congressuali. E anche lì: far finta di niente risulterà impossibile e i giochi di parole di Elly Schlein sulla differenza tra difesa europea e riarmo europeo andranno a farsi benedire. Il M5S non vuole né l'una né l'altro, lo dirà ad alta voce, incalzerà i potenziali alleati del Pd sul tema. L'enormità della divergenza scintillerà al sole perché il sì o il no all'agenda europea della difesa e in prospettiva all'agenda europea sui dazi, alla tutela del confine est del Continente, al mantenimento delle sanzioni a Mosca, non sono elementi accessori di un programma: sono gli spartiacque sui quali ogni leadership del continente si sta misurando e sta facendo le sue scelte.

Il vantaggio di Schlein rispetto alla premier è che lei non deve governare né decidere, e dunque potrà limitarsi a considerare la piazza grillina un settore dell'immaginaria grande comunità hippies (cit. Meloni) che vorrebbe mettere insieme. Ma dall'altro lato, il lato che non dovrebbe sentirsi Woodstock, il lato dove Peace&Love sono cultura buonista e fanno orrore, a breve ci sarà una contraddizione più concreta da gestire: la conferma sulla base di una piattaforma disar-



Peso: 1-4%, 21-21%

mista e ostile alle scelte dell'Europa di un segretario di partito che è pure vice-premier. Le reazioni possibili saranno solo due: controbattere a quel racconto e aprire finalmente un chiarimento sulle posizioni di politica estera del centrodestra, oppure sottomettersi alla protervia dell'alleato e accettare il modello confusionario che propone, dove ognuno canta la sua canzone e fuma la sua roba. Sì, una Woodstock pure a destra: sembra incredibile ma è tutto vero. —



Peso:1-4%,21-21%

SEPARAZIONE DELLE CARRIERE, NORDIO PARLI CHIARO

GIAN CARLO CASELLI, VITTORIO BAROSIO



L'esito della mozione di sfiducia presentata contro il Guardasigilli Nordio era scontato, visti i numeri in Aula degli opposti schieramenti. Nondimeno il ministro doveva essere piuttosto preoccupato, perché alla fine dei lavori si è lasciato andare a considerazioni che avrebbe fatto molto meglio a tralasciare. In particolare ha pronunciato, con tono perentorio, parole come: «Noi non vacilleremo e non arreteremo. Noi andremo avanti inesorabili. Voi fate il vostro peggio che noi faremo il nostro meglio» (non è dato sapere se queste altisonanti parole fossero accompagnate da una postura tipo mascella indurita e petto in fuori). Nordio si riferiva esplicitamente alla riforma della separazione delle carriere fra Pubblici ministeri e Giudici, unica freccia rimasta – sembra – all'arco del governo dopo l'accantonamento del Premierato e dell'Autonomia differenziata.

Ancora una volta Nordio ha presentato la separazione delle carriere come una vera e propria riforma della giustizia. Ben sapendo peraltro che le cose non stanno così perché, se anche passasse la separazione delle carriere, le attuali difficoltà della giustizia resterebbero tali e quali, a dispetto delle richieste e degli interessi dei cittadini tutti. Nordio dovrebbe smetterla di negare pervicacemente, un giorno sì e l'altro anche, che il vero e ultimo scopo della separazione delle carriere risponde, in realtà, all'obiettivo di togliere ai pubblici ministeri la loro indipendenza e di

sottometterli al potere esecutivo (come avviene in tutti i paesi in cui questa separazione è stata attuata). Ora invece, per sfuggire a questa realtà, egli afferma di subire attacchi di malafede. Si lancia persino contro la Corte dell'Aia, che sta indagando sul caso Almasri e quindi sul suo comportamento in quell'occasione, affermando che la Corte «va messa a posto». E giunge addirittura a stabilire un'analogia (per la verità ardita) tra lui stesso e coloro che erano vittime della seicentesca Inquisizione spagnola.

A questo punto facciamo un passo indietro: al 1982. Viene sequestrata una valigetta con dentro il «Piano di rinascita democratica P2», redatto da Licio Gelli, gran maestro appunto della loggia massonica P2. In questo piano, lungo e dettagliato, è inserito «l'obiettivo a medio e lungo termine» di «separare le carriere requirente e giudicante». E fra l'altro ci si pone apertamente lo scopo di stabilire con la corrente più moderata della magistratura «un accordo sul piano morale e programmatico» per «elaborare un'intesa diretta a concreti aiuti materiali per poter contare su un prezioso strumento». Il che vuol dire, in parole semplici, voler comprare la magistratura, cominciando da una parte di essa.

Poi viene Silvio Berlusconi, con trentasei procedimenti penali a suo carico, otto dei quali conclusi soltanto con la prescrizione, due per amnistia ed uno con una condanna definitiva a quattro anni per frode fiscale. Berlusconi detestava i pubblici ministeri perché lo avevano inquisito in tutti questi procedimenti. Egli voleva la separazione delle carriere per punirli, e per far sì che essi in futuro non potessero più fare liberamente il loro mestiere e fossero invece tenuti a indagare o a non indagare a seconda che si trattasse di persone sgradite o gradite al potere esecutivo. E infatti il ministro Tajani, quando oggi si batte anche lui per la separazione delle carriere, lo fa ricordando sempre (come per adempiere a un voto di fedeltà) che si tratta di un desiderio del suo ex capo.

Allora abbiamo una domanda. È a questi precedenti che il nostro ministro vuole rifarsi? A queste persone, il cui interesse principale non era certo quello del Paese? Se è così, abbia la bontà di farcelo sapere. Trasparentemente. Senza giocare con il significato delle parole e senza travisare la realtà. —



Peso: 23%



IslamItaly

In 30mila al parco per il Ramadan con la benedizione del sindaco Pd e la foto di Meloni data alle fiamme

A Torino imponente preghiera collettiva dei musulmani, Lo Russo in prima fila con la fascia tricolore in prima fila e la foto di Giorgia Meloni in fiamme. Ora, per chi non avesse visto le immagini, non possiamo negare che facciano una certa impressione, perché non sembrava di stare in Italia quanto, piuttosto, alla Mecca, in Medio-Oriente, in Nord Africa. «Allahu akbar», ovvero «Allah è il più grande», veniva ripetuto di continuo dalla folla riunitasi in preghiera. C'erano alcune donne con il volto coperto e alla fine della preghiera centinaia di persone hanno persino dato vita a un corteo per la Palestina con tanto di bandiere enormi esposte, qualche fumogeneratore e i soliti slogan contro Israele. Dal palco c'è stato anche il placet del sindaco, che ha sottolineato come

GIULIA SORRENTINO

... Ah, i pacifisti e democratici: a Torino ieri ben 30.000 persone si sono radunate dalla mattina al Parco Dora per l'Eid al-Fitr, la preghiera che chiude il mese del Ramadan per i fedeli musulmani. Il tutto con il sindaco Stefano Lo Russo del Pd con la fascia tricolore in prima fila e la foto di Giorgia Meloni in fiamme. Ora, per chi non avesse visto le immagini, non possiamo negare che facciano una certa impressione, perché non sembrava di stare in Italia quanto, piuttosto, alla Mecca, in Medio-Oriente, in Nord Africa. «Allahu akbar», ovvero «Allah è il più grande», veniva ripetuto di continuo dalla folla riunitasi in preghiera. C'erano alcune donne con il volto coperto e alla fine della preghiera centinaia di persone hanno persino dato vita a un corteo per la Palestina con tanto di bandiere enormi esposte, qualche fumogeneratore e i soliti slogan contro Israele. Dal palco c'è stato anche il placet del sindaco, che ha sottolineato come

«Torino è una città che si è costruita sulla capacità di includere persone che arrivavano da luoghi diversi con usanze diverse e religioni diverse». Il problema è che sotto la fantomatica parola "inclusione" si rischia di nascondere un qualcosa di ben diverso e altrettanto preoccupante: un processo di islamizzazione della nostra Patria. Forse chi consente tutto ciò dimentica il modo in cui i fondamentalisti islamici trattano le donne, "sepolte" in un burqa, relegate a essere, quando va bene, cittadine di seconda categoria. Non dice nulla la sinistra, fintamente paladina dei diritti delle donne, in merito alla sharia, la legge islamica che relega la donna in una condizione di totale inferiorità? Come si fa a sostenere chi fa del sistema patriarcale un vero e proprio mantra? Come si fa ad avallare un controllo ossessivo sulla figura femminile cui talvolta viene impedito loro di studiare e lavorare? È questo il femminismo 2.0? Ma, purtroppo, Torino non è l'unica metropoli italiana a guida Pd che deve farci preoccupare. Qualcuno ha dimenticato il recente episodio verificatosi nella serata

del 21 marzo, in cui a Milano, esattamente alla Stazione Centrale, in un evento organizzato dal Consolato del Qatar e con il patrocinio del Comune, gli islamici si sono radunati per celebrare l'iftar? Si tratta del pasto serale consumato dai musulmani che interrompe il loro digiuno durante il Ramadan: il tutto con tanto di area transennata e tavole imbandite. Non è l'unico evento organizzato nella città di Beppe Sala, perché c'è stato anche quello in piazza Leonardo da Vinci, con il Pd presente nell'organizzazione: i Giovani Democratici (movimento giovanile del partito) hanno infatti affiancato i Giovani Musulmani di Milano e Monza per allestire l'"Iftar street", patrocinato dal Municipio 3, per dare vita a un'altra cena comunitaria all'aperto. E come dimenticare l'episodio di Capodanno in Piazza Duomo in cui si è verificato un caso di taharrush gamea, rituale di molestie collettive



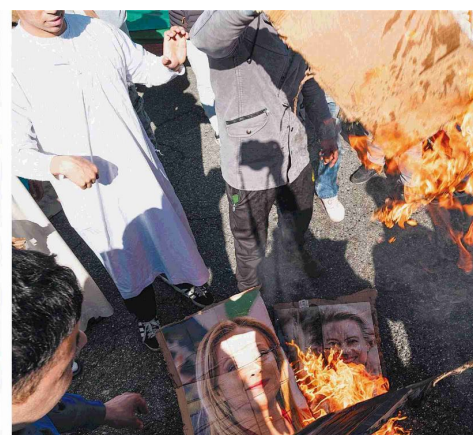
in segno di disprezzo nei confronti delle donne? Poi il caso di Monfalcone, dove è nato un partito di matrice islamica pronto a presentarsi alle prossime elezioni comunali. Un partito guidato da Bou Konate che correrà con il simbolo di Italia Plurale, movimento politico fondato da Soumahoro. Rendiamoci conto che tutto ciò avviene

nel nostro Paese, che affonda le sue radici nella tradizione cattolica e in cui, a breve, a doverci integrare saremo noi. A lanciare l'allarme sulla pericolosità della situazione è Souad Sbai (Lega), che con la sua Associazione delle donne marocchine in Italia ha conferito mandato al loro legale per presentare un esposto alla Procura della Repubblica contro il partito. La sinistra dovrebbe spiegarci da quale parte della storia vuole stare. Vogliamo che la

nostra cultura venga difesa, e che i nostri valori non siano sottomessi e secondi a nessuna influenza esterna.

La preghiera

Sotto, i musulmani al Parco Doria, il sindaco Lo Russo in prima fila e le foto di Meloni e von der Leyen bruciate (Ansa)



Il corteo fumogeni e bandiere della Palestina



Volto coperto Al corteo dopo la preghiera (Ansa)



TYCOON SCATENATO

Trump minaccia Putin e pensa al terzo mandato «È possibile»

di **MATTEO LORENZI**

intanto pensa a candidarsi
per un terzo mandato.

a pagina 3

■ Trump si lascia alle spalle il caso delle chat su Signal e torna a imporre la sua legge sui dossier internazionali. Prima avvisa Putin («Senza pace in Ucraina, metterò dazi sul petrolio russo»), poi l'Iran («Senza accordo sul nucleare, ci saranno bombe»). E

Salvini chiama al raduno anti riarmo

Il leghista è pronto a riunire i Patrioti per fare pressing su Ursula. Ma Tajani storce il naso: «No a sfasciacarrozze». Calenda, che brama alleanze, strizza l'occhio a Fi

di **MATTEO LORENZI**

■ Le anime che compongono la maggioranza sono diverse e, anche comprensibilmente, nessuna rinuncia a far valere le proprie posizioni. Il piano di riarmo europeo sta facendo emergere, in particolare, le divergenze tra il partito più euroscettico dell'esecutivo, la Lega, e quello più europeista, Forza Italia. **Giorgia Meloni** ha il suo bel da fare nel cercare una sintesi tra le tre forze di governo, ma le differenze, se ben gestite, possono anche risultare un'arma a suo favore, permettendole nelle sedi internazionali di oscillare dalla parte che ritiene in quel momento più congeniale all'interesse nazionale.

Ieri, in una nota stampa, il Carroccio ha ribadito la sua contrarietà alle mosse di **Ursula von der Leyen**. «La Lega è pronta a proporre agli alleati dei Patrioti una iniziativa per invitare la presidente tedesca della Commissione Ue, **Ursula von der Leyen**, a rivedere il

progetto da 800 miliardi di euro per la difesa», si legge. «I cittadini europei meritano investimenti per lavoro, sanità e sicurezza interna. Non servono né maxi investimenti per comprare munizioni, né un piano per il riarmo nato già morto. La Lega auspica un ampio e approfondito dibattito in Aula, dibattito che la tedesca **Von der Leyen** vuole evitare a tutti i costi».

La nota è arrivata il giorno dopo il discorso tenuto da **Matteo Salvini** a Padova, l'ultimo prima del Congresso nazionale, in cui il segretario della Lega ha usato toni piuttosto accesi contro Bruxelles. «Ci hanno detto per anni, fino all'altro ieri, che non potevamo sfiorare il 3%», ha ricordato il vicepremier, nemmeno «per gli ospedali e le scuole di montagna o per azzerare la Fornero». Ora, invece, 800 miliardi per le armi possono essere spesi senza problemi. Il piano di Ursula, spiegava però

Salvini, è «morto ancora prima di cominciare»: «Primo, perché è sbagliato; secondo, perché ci sono la Lega e il governo italiano a fare d'argine; terzo, molto prosaicamente, perché i tedeschi se lo stanno già facendo per conto loro».

Di tutt'altro avviso **Antonio Tajani**, leader di Forza Italia, vicepremier e ministro degli Esteri. «Stiamo lavorando per far sì che l'Europa sia sempre più casa di tutti», ha dichiarato in collegamento con un evento del partito a Firenze. Poi la frecciata contro la Lega: «Abbiamo bisogno di costruire, non di sfasciacarrozze, per difendere gli interessi di mez-



Peso: 1-4%, 3-28%

zo miliardo di persone». «La trattativa sui dazi», ha continuato, «va condotta a livello europeo. Sarebbe un errore condurla a livello italiano». Esattamente il contrario di quanto sostiene la Lega, che invece spinge per un negoziato bilaterale. «L'obiettivo», ha aggiunto, «non è un braccio di ferro con gli Usa o un'arrendevolezza, quello che conta è tutelare le nostre imprese». «Forza Italia», ha poi concluso, «gode di ottima salute. Sia-

mo il terzo partito in Italia e la seconda forza del centrodestra, siamo leali con il governo, ma non rinunceremo mai alle nostre idee, non piegheremo la testa quando si tratta di difendere i nostri valori».

A strizzare l'occhio a Forza Italia ci ha pensato **Carlo Calenda**, nel suo discorso conclusivo del congresso di Azione, a cui sabato ha preso parte anche il premier. «A un certo punto i grandi Paesi europei ci diranno: va bene, c'è la piazza

di **Conte**, la piazza di **Schlein**, la piazza di **Salvini**, ma voi con chi state?». La sua risposta è chiara: «C'è un gruppo di volenterosi composto da Fi, noi, +Europa, non da Italia Viva», ha aggiunto l'ex ministro dei governi Renzi e Gentiloni. «Ci siamo in questo campo Fi, noi, un pezzo del Pd». Il sogno del partito di centro, con lo sguardo immancabilmente rivolto a sinistra, non muore mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IRREMOVIBILE Matteo Salvini, numero uno del Carroccio [Ansa]



Peso: 1-4%, 3-28%

L'INTERVISTA

“La volatilità sui mercati può durare tutto l'anno”

Gota, ad Eurizon (Intesa Sanpaolo): “Sulle Borse pesano le politiche tariffarie e fiscali statunitensi”
Che Assogestioni presenti una lista per il rinnovo del cda delle Generali “è la regola, decidere di non farlo sarebbe invece una scelta discrezionale”

Carlotta Scozzari

D al suo ufficio di via Melchiorre Gioia con vista panoramica su Milano, Maria Luisa

Gota, responsabile divisione asset management di Intesa Sanpaolo e amministratore delegato di Eurizon, si trova al centro delle partite finanziarie del momento. Non soltanto è in prima linea per la presidenza di Assogestioni, ma la lista di minoranza dei fondi italiani per il rinnovo del vertice delle Generali è passata con il voto decisivo di Eurizon e Fideuram, le due società del risparmio gestito del gruppo Intesa Sanpaolo.

I dati di Assogestioni danno Eurizon e Fideuram al primo posto per patrimonio nella classifica italiana, con quasi 520 miliardi a fine 2024, per una quota del 21%, e una raccolta di 2,7 miliardi nell'ultimo trimestre. Il 2024 è stato ancora un anno di transizione per il risparmio gestito. Che bilancio fa a quasi un anno dalla sua nomina?

«Il bilancio è positivo: nel 2024 la raccolta è ripartita grazie a migliori condizioni macroeconomiche e alla capacità di rinnovarsi dell'industria, che ha riavvicinato gli investitori al risparmio gestito con un'offerta in prevalenza obbligazionaria e con soluzioni a finestra. Ora la sfida è riportare l'interesse verso prodotti continuativi».

Ci sarà un ritorno alle azioni? Le Borse danno qualche segnale di

nervosismo...

«Sulle azioni abbiamo una visione moderatamente positiva ma suggeriamo alle reti di proporre piani di accumulo (Pac) come soluzione anche di fronte ai picchi di volatilità. Nel 2025 abbiamo assistito infatti a un ritorno della volatilità sui mercati che potrebbe accompagnarci per tutto l'anno, in funzione di quelle che saranno le effettive politiche tariffarie e fiscali statunitensi. Il nostro scenario centrale si basa comunque sul proseguimento del ciclo economico globale, sostenuto anche da Europa e Cina».

Un passo di lato: abbiamo parlato di Assogestioni, che presenterà una lista di minoranza per il rinnovo del cda delle Generali. È una mossa giusta?

«Il principio generale è che il Comitato dei gestori presenti una lista di minoranza, in modo che i fondi siano rappresentati nei consigli di amministrazione degli emittenti nei quali investono, rispettando così il dovere di *stewardship* che i gestori hanno nei confronti dei sottoscrittori. Decidere di non presentare una lista sarebbe interpretabile come una scelta discrezionale».

Nel 2024 che risultati ha ottenuto Eurizon?



Peso: 60%

«Il patrimonio è arrivato a 394,6 miliardi. L'anno si è chiuso con utili netti in crescita annua del 16% a 573 milioni e con un progresso del 9,7% delle commissioni nette. Ai risultati hanno contribuito sia le reti di gruppo sia quelle esterne nonché i clienti istituzionali. Sono stati significativi i risultati della banca dei territori e dell'hub dell'est Europa. Siamo inoltre soddisfatti delle partnership con la greca Eurobank, da cui sono arrivati i primi afflussi, e con la cinese Penghua (49% del capitale). In crescita anche Ecra, la piattaforma dedicata ai private market con un patrimonio di oltre 11 miliardi».

La riorganizzazione delle fabbriche prodotte procede?

«Il primo marzo abbiamo integrato Epsilon Sgr. Entro il terzo trimestre puntiamo ad altri due passaggi: la scissione totale di Fideuram Intesa Sanpaolo Private Banking Am, che comporta tra l'altro la cessione a Eurizon delle gestioni collettive; la scissione parziale delle gestioni patrimoniali private di Eurizon verso Fideuram Ispb. Così Eurizon rafforza ancora di più la vicinanza alle reti della divisione private».

Quali sono le novità del 2025?

«Stiamo progettando i primi Etf completamente italiani, che saranno utilizzati in una logica di

complementarietà con la nostra offerta. Entro il terzo trimestre pensiamo di lanciare un primo gruppo di strumenti passivi che saranno seguiti da Etf attivi. Abbiamo poi siglato un'intesa con Blackrock, per cui selezioneremo asset manager terzi».

C'è chi si è allontanato dagli obiettivi Esg fissati. Voi?

«Confermiamo l'impegno Esg come Eurizon e come gruppo e continuiamo a lavorare per raggiungere gli obiettivi intermedi e al 2050. Come sottoscrittori della Net Zero Asset Management Initiative, nel piano di engagement sugli emittenti nei nostri portafogli, siamo arrivati a contattare 71 società, il 71% delle emissioni finanziate, rispetto al target del 70% al 2025 e del 90% al 2030. A ottobre, inoltre, abbiamo sottoscritto il manifesto rivolto ai governi *Global investor statement on the climate crisis*».

Cosa pensa della strategia europea per l'Unione dei risparmi e degli investimenti che si propone di indirizzare i risparmi europei verso asset europei?

«Vedo con favore la rifocalizzazione dell'Ue sul risparmio e l'idea di canalizzarlo verso investimenti a beneficio della crescita economica europea. Il

successo della strategia dipenderà dall'attuazione. Ricorrere a un incentivo fiscale è necessario ma la leva fiscale è dei Paesi e non tutti si trovano nella stessa situazione. Ricordo che in Italia la deducibilità dei prodotti di previdenza complementare è di 5.164 euro l'anno, mentre negli Stati Uniti la soglia per gli over 50 è di 30.500 dollari».

Usate l'intelligenza artificiale?

«Facciamo un lavoro continuo per essere sempre più digitali ed efficienti. Abbiamo cominciato a integrare le piattaforme che supportano tutte le fasi del nostro lavoro e che sono in comunicazione diretta con le reti. Abbiamo avviato in alcune aree processi di automazione con l'uso di robot. Nell'IA cerchiamo di avere due o tre casi di utilizzo da sperimentare ogni anno per poi portarli in produzione; quest'anno per esempio lavoriamo sul materiale di marketing. L'anno scorso poi c'è stata una prima sperimentazione di quote tokenizzate di fondi comuni che proseguirà anche quest'anno. È un filone che va governato ma che può essere molto promettente nella modernizzazione delle fasi operative del risparmio gestito».



L'OPINIONE

Vedo con favore l'idea dell'Ue di canalizzare i risparmi verso investimenti produttivi ma nel caso di incentivi fiscali non tutti i Paesi sono nella stessa situazione



① Il grattacielo di Eurizon (Intesa Sanpaolo) che si trova in via Melchiorre Gioia a Milano



MARIA LUISA GOTA
Ad e dg di Eurizon dall'aprile del 2024



Peso:60%

**MERCATO UNICO
DEI CAPITALI**

Partita da 650 miliardi, l'Ue
si compatti **Ricci** **pag. 24**

EUROBAROMETRO

TRUMP PUÒ COMPATTARE L'EUROPA SUL MERCATO UNICO DEI CAPITALI PARTITA DA 650 MILIARDI ALL'ANNO

L'aggressività del presidente americano rivitalizza i suoi rivali. L'Unione degli investimenti è un passo fondamentale per frenare il flusso di denaro verso i fondi americani e indirizzare i risparmi privati verso l'economia reale

Maurizio Ricci

Resuscita i (politicamente) morti. Sprona gli ignavi. Unisce i divisi. Vista a rovescio, la burbanzosa arroganza di Donald Trump sembra capace di fare miracoli, rivitalizzando quelli che considera suoi rivali, dalle Americhe all'Europa, piuttosto che piegarli. In Canada, l'avversario del premier Mark Carney alle imminenti elezioni aveva, nei sondaggi di febbraio, una probabilità del 95 per cento di vincerle. Un mese dopo, sconta un atteggiamento più morbido verso Trump ed è sceso all'1 per cento. L'Europa, intanto, cerca di organizzarsi e mobilitarsi. Ora punta anche a togliere agli Usa un po' di soldi. O, quanto meno, riprendersi un po' dei propri.

L'occasione la offre proprio uno dei terreni che il presidente americano coltiva con maggiore attenzione, perché lo considera lo specchio del suo successo. Qui, la fortuna non lo aiuta, perché la Borsa che ha trovato aveva già raggiunto, con Biden, livelli stratosferici. Gli indicatori tradizionali segnalano che le quotazioni sono, ormai, più di due volte il trend storico. Mai, dal 2001, il 90 per cento degli operatori aveva detto al tradizionale sondaggio della Bank of America che il mercato è sopravvalutato. Pesano i timori di recessione e l'incertezza sulle guerre commerciali. La recessione forse non ci sarà, ma l'incertezza è destinata a restare, perché il presidente non rinuncerà alle tariffe. Se le quotazioni reggono, dunque, è solo grazie agli acquisti dei piccoli investitori che, dicono i dati, continuano a comprare come l'anno scorso, convinti di cavalcare un imminente rialzo. Ma non è buon segno quando i piccoli comprano e i grandi investitori scappano: secondo lo stesso

sondaggio della BofA, mai gli operatori maggiori avevano tagliato così tanto e così bruscamente le loro esposizioni sulle azioni americane. E dove vanno? In Europa. Dall'inizio dell'anno al 20 marzo, secondo gli indici Morningstar, i mercati europei hanno guadagnato il 9 per cento, quelli Usa hanno perso l'8,1 per cento. Nell'arco del 2024, i fondi azionari avevano indirizzato 12 miliardi di euro verso l'Europa, quasi 100 miliardi verso l'America. Ora i flussi si sono rovesciati. Fra metà febbraio e metà marzo, meno di 3 miliardi di euro sono andati verso le borse americane, quasi 15 miliardi verso quelle europee. Non è il caso, però, di farsi trascinare dall'entusiasmo. Non bastano, infatti, gli scricchiolii di Wall Street a rovesciare stabilmente enormi flussi finanziari storicamente radicati e consolidati. Ma gli scricchiolii offrono l'opportunità di mostrare la diversificazione come un'occasione. Inoltre, se il conto dei flussi attraverso l'Atlantico del 2024 e di quest'anno lo abbiamo fatto in euro, anziché in dollari, è anche perché, in larga misura, si tratta di soldi che tornano a casa: ogni anno, gli europei investono all'estero quasi 300 miliardi di euro, per lo più, appunto, negli Stati Uniti. È la partita che Bruxelles ha iniziato a giocare in queste settimane, varando una Unione dei risparmi e degli investimenti (Siu è la sigla ufficiale), una versione in scala ridotta dell'Unione bancaria e di quella dei capitali, che da anni non si riesce a mettere insieme, ma almeno va nella direzione di



Peso: 1-1%, 24-44%

attrarre investimenti. Offrendo ai grandi fondi e ai soldi che preferiscono andare oltre confine un panorama meno frammentato di quello attuale. Oggi, in Europa, i mercati finanziari sono un labirinto impraticabile: quasi 300 fra borse vere e proprie, clearing house, case di deposito, ognuna o quasi con norme nazionali e singole autorità di controllo. Il lavoro di consolidamento dei mercati e la concentrazione in un unico soggetto sovranazionale dei compiti di controllo e regolazione è appena iniziato e con gli abituali handicap europei: il coordinamento sovranazionale suscita i sospetti prevedibili (vedi gli allarmi di Forza Italia sulla Borsa di Milano). Tuttavia, un'alternativa non esiste, soprattutto se, oltre a richiamare investitori abbastanza sofisticati come quelli che traghettano fuori dalla Ue quei 300 miliardi l'anno, si vuol far uscire dal guscio anche la montagna di risparmi che vegetano in Europa. Siamo un continente che tiene al salvadanaio, ma il 70% dei risparmi europei dormicchia nei conti correnti, affidando

al credito bancario il compito di finanziare l'economia. Ci sono 10 mila miliardi fermi sui conti in banca degli europei. Alla Bce hanno calcolato che, se i cittadini europei dividessero i loro risparmi fra conti in banca e investimenti diretti nella stessa proporzione dei loro dirimpettai americani, si libererebbe un tesoretto di 350 miliardi l'anno da investire. Ma non basterà l'altro braccio della Savings and Investments Union - il progetto di incentivi fiscali e investimenti guidati - ad aprire quel tesoretto, se mancherà una mappa percorribile dei mercati finanziari, che scavalchi istituzioni e gelosie nazionali. Il premio è di quelli che pesano. Se sommate i 350 miliardi dei conti correnti ai 300 miliardi che filtrano verso l'estero, mettete insieme un pacchetto di fondi (privati) che può superare i 600 miliardi l'anno per rilanciare l'economia. Non è la potenza di fuoco, insomma, che manca all'Europa.



L'OPINIONE

Mai dal 2001 una quota così grande di investitori (90%) giudica le azioni Usa sopravvalutate. Il problema del Vecchio continente non è la potenza di fuoco: deve vincere i nazionalismi



Peso:1-1%,24-44%

Mercato AdKaora e Klarna, una partnership da 93 milioni di utenti

Il gruppo Mondadori lancia la nuova alleanza con l'azienda leader dei pagamenti digitali nel retail media online. Il mercato italiano vale 400/600 milioni nel 2025, in Europa arriverà a 25 miliardi a fine 2026

di **PAOLO POZZI**

A fine 2025, in Italia, il retail media è previsto che valga tra i 400 e i 600 milioni di euro con un margine lordo medio del 70% e una crescita del 18,7% rispetto all'anno precedente. A livello europeo invece sono ipotizzabili 25 miliardi nel 2026. Sono i dati forniti giovedì scorso da Filippo Schemoz, partner at PwC Italy advisory PwC che ormai, da 25 anni, pubblica a livello globale e a livello italiano un report con le previsioni di advertising nei prossimi 5 anni. L'occasione per fare il punto sul settore è stata offerta dalla stessa PwC che al 27esimo piano della torre sita in CityLife ha ospitato il lancio della nuova partnership tra AdKaora, agenzia digitale internazionale con soluzioni adv full-funnel del polo martech del Gruppo Mondadori e Klarna, leader globale nei pagamenti digitali e nell'advertising performance-driven, attiva sui mercati italiano e spagnolo. A tenere le fila della serata Paolo Ingrosso, chief revenue officer martech hub di Mondadori Media che ha intervistato Kristina Elkhazin, global head of advertising di Klarna. La nuova alleanza ha l'obiettivo non solo di erogare campagne pubblicitarie all'interno di una applicazione utilizzata da 93 milioni di utenti in tutto il mondo e 2,9 milioni di transazioni gior-

nalieri, ma anche e soprattutto di raggiungere gli utenti in modo più efficace e misurabile, offrendo ai brand formati adv con un posizionamento premium, un accesso privilegiato a una community di utenti altamente coinvolti e il vero retail media online. Un settore che durante la serata ha visto riuniti i protagonisti del settore. Con diversi casi di successo all'estero, il retail media è infatti oggi più che mai al centro dell'attenzione dei marketers perché permette di potenziare la comunicazione nei punti vendita, di influenzare le decisioni di acquisto e di personalizzare ulteriormente le promozioni. Anche il mercato italiano ha recentemente iniziato ad affacciarsi a questo nuovo metodo di comunicazione che sfrutta la convergenza tra online e offline, con la possibilità di erogare campagne pubblicitarie onsite e offsite, ovvero sui siti dei retailers e all'interno degli store fisici. "Il retail media è l'attività d'inserimento spazi pubblicitari all'interno dei customer touchpoint, fisici e digitali, di un retailer e lo sfruttamento dei propri dati personali ai fini di creazione di audience - ha

► tenuto a precisare Schemoz abbozzando una definizione durante la sua introduzione -. I principali interessati all'opportunità sono i brand che hanno

l'obiettivo di coinvolgere in maniera più efficace i consumatori finali anche in prossimità del processo di acquisto, attraverso canali onsite, offsite e in store, offrendo un'esperienza pubblicitaria integrata e fluida".

I PROPOSITI DIETRO L'ACCORDO

Con la partnership presentata nella sede di PwC, Klarna e AdKaora si intende facilitare la connessione degli inserzionisti con i consumatori in momenti strategici del loro percorso di acquisto, con soluzioni pubblicitarie basate su dati di prima parte. Gli esclusivi insight sui consumatori raccolti insieme a Klarna, che coprono l'intera customer journey, consentono agli inserzionisti di raggiungere gli utenti, che stanno cercando un prodotto, con contenuti pertinenti al momento giusto. La collaborazione prevede l'erogazione di campagne pubblicitarie in Italia e Spagna, con formati creativi molto retail online oriented e consentirà ai brand di beneficiare di un mix unico di tecnologie avanzate per il targeting e il coinvolgimento dei consu-



matori, oltre a utilizzare insight dettagliati sul comportamento degli utenti per ottimizzare le proprie strategie pubblicitarie e i risultati. L'applicazione Klarna, tra l'altro, ospita oltre 675.000 rivenditori in tutto il mondo, di cui 20 mila in Italia, appartenenti a settori che spaziano dalla moda al lusso, dalla bellezza all'elettronica, fino ai marchi di uso quotidiano, ai servizi di streaming e alle consegne a domicilio. «Dall'unione della nostra expertise nel proximity marketing con le avanzate soluzioni media di Klarna, possiamo offrire ai brand un modo innovativo ed efficace di connettersi con i loro consumatori - spiega Davide Tran, direttore martech hub Mondadori Media -. Grazie a un approccio multicanale legato a diversi obiettivi di campagna, andremo a in-

fluenzare in maniera più diretta la fase di consideration del prodotto e di intent of purchase. L'accordo in esclusiva su Italia e Spagna, ci permette di offrire ai brand il vero retail media online, in quanto utilizziamo dati di prima parte e posizionamenti all'interno di Klarna, esattamente le properties del retail nel suo ecosistema». «Con Klarna ci impegniamo a ridefinire l'esperienza di acquisto mettendo in contatto, senza soluzione di continuità, i brand con gli utenti nei momenti che contano - dichiara David Sandstrom, CMO di Klarna -. La partnership con AdKaora ci permette di sfruttare ulteriormente i nostri ricchi insight sugli acquirenti e i dati di prima parte per offrire soluzioni pubblicitarie altamente pertinenti e coinvolgenti. Integrando le nostre soluzioni mul-

timediali avanzate con l'esperienza di AdKaora, consentiamo ai brand di influenzare interazioni significative, migliorare la consideration e, infine, convertire l'intento in azione, il tutto in un ambiente di shopping ad alta fiducia».

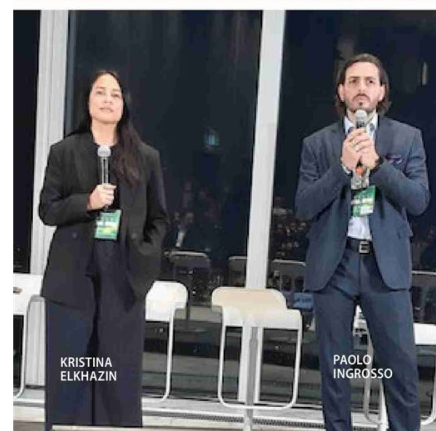
LA TAVOLA ROTONDA

Non è mancata la tavola rotonda moderata da Walter Ferrari, chief marketing officer di AdKaora, con i rappresentanti delle principali agenzie media: Giorgio Baiardi, retail media manager di Dentsu, Valentina Meucci, head of client solution di GroupM, Roberto Addeo, head of Havas market di Havas, Alessio Di Domizio, head of commerce di OMG e Angela Azzi, retail media lead di Publicis. All'evento è intervenuto anche Valerio Ginnasi, managing

director di Haiku Technologies che ha illustrato le potenzialità della partnership avviata sul retail media nel canale pharma, con l'innovativa tecnologia AdBox, che consente di raccogliere dati di sell-out direttamente dagli schermi delle singole farmacie.

ADKAORA E KLARNA:
Una partnership strategica per il Retail Media online

AdKaora HEJ! Klarna



Peso:6-78%,7-81%

LISTINO DI CASA

Borsa, come puntare sui titoli «strategici» del made in Italy

Technogym, Maire,
De' Longhi, Ferretti, Reway
Group o Fope: ecco alcuni
esempi di società piccole e
medie che possono diventare
beneficiarie indirette delle
risorse veicolate dal fondo di
fondi promosso da Mef e Cdp

di **ADRIANO BARRI**

Piazza Affari accende i riflettori sui titoli strategici del made in Italy. Sono le aziende di medio-piccole dimensioni che potrebbero beneficiare dell'operatività del Fondo Nazionale Strategico Indiretto (Fnsi): una prospettiva nuova per i titoli appartenenti agli indici Ftse Italia Star ed Ftse Italia Growth, che da un paio d'anni stanno facendo peggio del listino principale per gli effetti della congiuntura internazionale e la carenza di liquidità legata all'esaurimento dei fondi Pir, nati nel 2018 per sostenere la crescita delle Pmi italiane. Nomi come Technoprobe, Maire, De' Longhi, Ferretti e le small cap Reway Group, e Fope potrebbero rientrare tra i beneficiari indiretti delle risorse, nell'ordine di 700 milioni di euro, messe in campo dal Fnsi, contribuendo a rilanciare il comparto delle piccole taglie italiane in un momento cruciale per la

trasformazione industriale del Paese.

Lo strumento, promosso da ministero delle Finanze e Cdp e organizzato con una logica di fondo di fondi, investirà in organismi di investimento specializzati in imprese ad alto potenziale. I criteri di selezione privilegeranno aziende con presenza internazionale, modelli di business scalabili, capacità di innovazione, equilibrio finanziario e forte legame con i settori strategici individuati dal Pnrr.

I numeri

L'Economia del Corriere ha quindi messo sotto osservazione i titoli di Piazza Affari per scoprire quelli più esposti all'impatto atteso dall'avvio del Fnsi, i cui risultati sono riportati

nella tabella. L'analisi ha individuato una rosa di società in grado di coniugare solidità patrimoniale e dinamismo industriale, con caratteristiche coerenti con gli obiettivi del

nuovo strumento. Tra i nomi in evidenza figura Technoprobe, player nei semiconduttori e unico operatore italiano inserito nella supply chain globale dei test per microchip. La società presenta un profilo finanziario solido, con una delle casse più liquide del listino (stimata in oltre 700 milioni di euro nel 2025) e un posizionamento che beneficia dei trend secolari legati all'intelligenza artificiale e all'elettronica di nuova generazione. Gli analisti di Equita e Akros confermano una view positiva sul titolo, supportata da free cash flow robusto e rating buy. Anche Maire e Technogym rientrano tra le società che coniugano solidità patrimoniale, generazione di cassa e specializzazione setto-



Peso: 56%

riale: la prima grazie al know-how nell'ingegneria chimica per la transizione energetica, la seconda con una forte esposizione ai trend legati al benessere e alla longevity economy.

Cedole e buy back

De' Longhi, pur con un inizio d'anno con performance moderata di poco superiore al 2%, rispetto al +14,5% dell'indice delle blue chip, conserva una posizione di cassa netta superiore a 600 milioni, che potrà essere impiegata in strategie di M&A, buyback o aumento del dividendo. Sul titolo Mediobanca ha da poco confermato il giudizio neutral, con target di 34 euro: «la forte gene-

razione di cassa sarà in parte restituita agli azionisti», si legge nella nota.

In posizione ancora più conservativa Cementir Holding, tra le migliori performer da inizio 2025 con un +32,8%, sostenuta da aspettative su piani infrastrutturali europei. Gli analisti di Akros ritengono «che l'azienda sia ottimista sulla traiettoria positiva a lungo termine dei prezzi del cemento, in quanto l'importazione da Paesi extra Ue in futuro dovrebbe diventare impegnativa, a meno che non soddisfi standard ecologici».

Sul fronte Euronext Growth, riflettori puntati su Next Geosolutions, ReWay Group, ICoP, e Fope che presentano caratteristiche di nicchia e

redditività, che li rendono appetibili per strategie di consolidamento settoriale o espansione internazionale.

In particolare, Fope in crescita del 29% da inizio anno in Borsa, mostra una combinazione rara di gestione prudente, brand forte e potenziale di scalabilità.

La società ha da poco riportato i risultati chiudendo il 2024 in crescita a doppia cifra con un peso rilevante dell'export. Sul titoli gli analisti di Integrae sim hanno un giudizio Buy, con target di 39 euro che rispetto ai prezzi attuali implica un rialzo di circa il 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso di Technoprobe, Privilegiate aziende
unico nome tricolore scalabili, globali,
che figura innovative, in equilibrio
nella «catena» finanziario e legate
internazionale dei test ai settori individuati
per microchip dal Pnrr**

La lista Una selezione di titoli a Piazza Affari che potrebbero beneficiare dall'avvio del Fondo Nazionale Strategico Indiretto. Dati del 26/3/2025	Società	Prezzo (euro)	Capitaliz. (mln/euro)	Perf. da inizio anno	S.A.
Performance da inizio anno Ftse Mib 40 14,3%	De Longhi	31,1	4.640,0	2,5%	Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere
	Technoprobe	6,0	3.900,0	5,5%	
	Maire	9,0	2.910,0	7,8%	
	Technogym	12,0	2.370,0	14,3%	
	Cementir Holding	13,9	2.170,0	32,8%	
	Ferretti	2,6	913,3	-6,9%	
	El.En.	8,6	688,9	-25,9%	
	Next Geosolutions Eu.	8,7	418,5	4,1%	
	Ala	32,6	294,3	33,9%	
	ICoP	9,6	264,7	15,9%	
	ReWay Group	6,7	258,4	7,7%	
	Eviso	10,4	249,7	40,0%	
	Powersoft	17,3	218,1	23,4%	
	Italian Wine Brands	21,8	202,7	-7,7%	
	Intred	11,1	171,7	6,4%	
	Fope	31,2	167,3	29,2%	



Elettrodomestici

Fabio de' Longhi, ceo
e vicepresidente de' Longhi



Wellness

Nerio Alessandri, fondatore,
amministratore delegato
e presidente di Technogym



Yacht

Alberto Galassi, numero
uno di Ferretti Group



Peso:56%

Tute blu, nere di rabbia è scontro sul contratto

Raggiunte le 24 ore di sciopero, resta la distanza tra
le piattaforme delle sigle e delle associazioni datoriali
I nodi su aumenti salariali e contrattazione di secondo livello

Rosaria Amato

Una trattativa che non si è mai aperta, e che da novembre è diventata un muro contro muro. Con le 8 ore di venerdì 28 marzo i metalmeccanici di Fiom, Fim e Uilm hanno raggiunto le 24 ore di sciopero nei cinque mesi di rottura del tavolo, «una mobilitazione che non si vedeva dal 1999, e questo a dimostrazione della gravità della situazione», sottolinea il leader Uilm, Rocco Palombella. Nel maggio di ventisei anni fa infatti scesero in piazza 180mila operai metalmeccanici. Lo scontro venne superato dall'intervento dell'allora premier Massimo D'Alema e del ministro del Lavoro Antonio Bassolino, che convocò sindacati e datori di lavoro. Ma adesso, hanno rilevato in più occasioni i sindacati, «il governo è assente», e il provvedimento che potrebbe sbloccare la situazione, cioè la detassazione degli aumenti contrattuali, chiesta da tempo da Cgil, Cisl e Uil, non è all'ordine del giorno.

Eppure il rinnovo precedente, nel 2021, all'ombra del Covid, era andato piuttosto bene: «Noi non abbiamo cambiato la nostra posizione, che tiene conto anche del Patto per la fabbrica (sottoscritto con Confindustria nel 2018, ndr). Sono loro che hanno rinnegato quella impostazione», afferma il segretario generale della Fim, Ferdinando Uliano. Quando, dopo una lunga serie di incontri, Fiom, Fim e Uilm ritenevano che fosse arrivato il momento di discutere la piattaforma unitaria che aveva ottenuto il via libera del 98% dei lavo-

ratori, Federmeccanica e Assital hanno invece presentato una loro piattaforma, scelta ritenuta dai sindacati «inaccettabile, perché tradisce le regole condivise negli anni», ha ribadito Palombella nell'assemblea unitaria che si è svolta qualche giorno fa a Napoli. «Ci troviamo di fatto a una rottura generata dalle associazioni imprenditoriali», conferma Uliano, accusando Federmeccanica e Assital di aver creato «un caso negoziale, ampliando le distanze anche sulle parti normative».

Le distanze tra le due piattaforme sono enormi, a cominciare dall'elemento intorno al quale ruotano maggiormente i rinnovi contrattuali, e cioè il salario. I sindacati chiedono un aumento medio di 280 euro lordi mensili, che va oltre l'inflazione programmata nel triennio perché tiene conto anche di altri parametri, a cominciare dalle esigenze di formazione. Gli imprenditori, spiega Stefano Franchi, direttore generale di Federmeccanica, non rinnegano «il meccanismo ormai collaudato di aggancio ex post dei minimi tabellari all'indice Ipc, che negli ultimi anni ha determinato nel nostro settore un tasso di crescita delle retribuzioni contrattuali superiore del 40% a quello del resto dell'industria, 310 euro», ma non vanno oltre, e non quantificano in anticipo. Distanze anche sulla contrattazione di secondo livello: i sindacati chiedono una cifra forfettaria per i dipendenti delle aziende che non erogano premi di risultato, le associazioni datoriali lo prevedono per 700 euro annui, ma solo per le aziende con un rapporto tra margine operativo lordo e fatturato superiore al 10%. Un criterio troppo elevato per i sindacati, che non permetterebbe di ottenere i premi ai dipendenti di aziende che

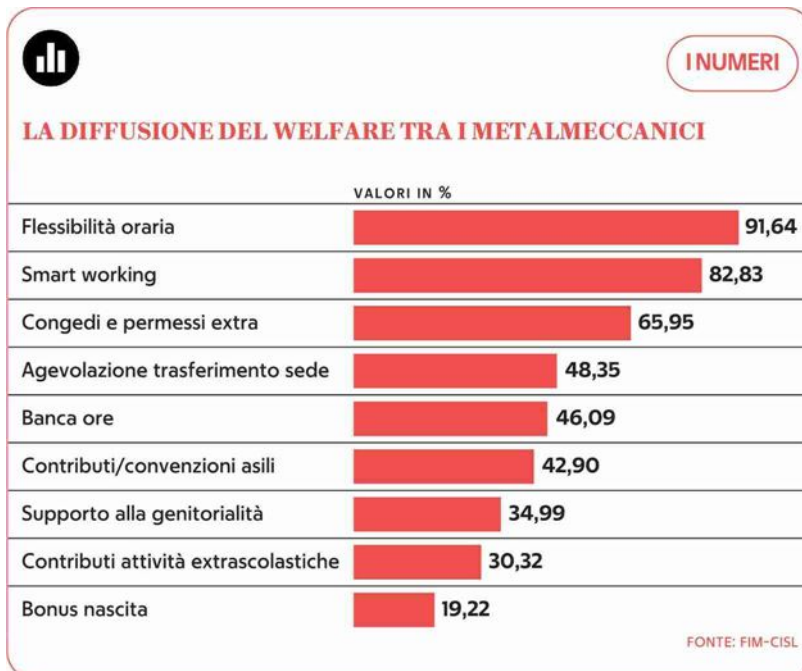
adesso invece ne godono. «Penso che sia corretto che, nel momento in cui ci siano profitti adeguati si faccia una redistribuzione - obietta Franchi - Ma i margini per molte aziende sono bassi o addirittura negativi e non si può redistribuire quello che non c'è. Si deve poi permettere alle aziende anche di investire e di innovare».

Per Assital il problema della sostenibilità va valutato anche rispetto agli appalti pubblici: «Noi siamo orgogliosi di far parte del contratto metalmeccanico - spiega il presidente Roberto Rossi - ma c'è un forte rischio che questo contratto non sia sostenibile per le nostre imprese: per la Pubblica Amministrazione vale l'offerta più vantaggiosa». Il rischio, aggiunge Rossi, è che «i contratti pubblici vadano di preferenza a chi riesce a essere più competitivo, applicando altri contratti, dal multiservizi a quello dell'artigianato». Ma anche i lavoratori hanno bisogno di sicurezze, ha sottolineato il leader Fiom, Michele De Palma: «In questo Paese abbiamo bisogno di rilanciare le industrie e di rinnovare il contratto nazionale, per ridare forza al salario dei lavoratori e delle lavoratrici e ricostruire una politica industriale che impedisca i licenziamenti, riduca l'orario di lavoro e garantisca occupazione stabile». Le garanzie su formazione e stabilità dei contratti sono gli altri punti che dividono profondamente sindacati e organizzazioni datoriali: Fiom, Fim e Uilm chiedono con forza un rafforza-



Peso: 58%

mento del contratto di apprendista-
to duale per favorire i giovani, ma
anche paletti ben definiti per limita-
re l'uso dei contratti a termine.



INUMERI

① Le aziende lamentano una difficile congiuntura: "Non si possono redistribuire utili se non ci sono"



Peso:58%

Tim, cosa cambia con il controllo italiano: l'addio a Vodafone di PosteMobile dal 2026

Pronte a partire le sinergie tra i due colossi: il contratto di fornitura vale 80 milioni. Le mosse con Iliad

di **Francesco Bertolino**

La telefonia italiana ha urgente bisogno di riparazioni. Fra il 2010 e il 2023 il fatturato dell'industria delle telecomunicazioni nazionale è sceso del 35%, da 41,9 a 27,2 miliardi, con un crollo della telefonia mobile (-47%) a causa della guerra dei prezzi fra gli operatori. L'occupazione nel settore è scesa del 30%, con un taglio di circa 40 mila posti. Acquistando il 15% dai francesi di Vivendi, sabato Poste è diventata il primo azionista con il 24,81% di Tim, riportando la maggior compagnia del Paese sotto la guida italiana. Il gruppo controllato dal governo si trova quindi nella posizione di decidere quali rimedi servano e in quali tempi per rilanciare un settore che occupa circa 100 mila persone ed è cruciale per la digitalizzazione del Paese.

L'asse Poste-Tim

Prima di pensare al «sistema», però, Poste e Tim approfondiranno anzitutto le possibili

collaborazioni reciproche. La più evidente e vicina a realizzarsi riguarda PosteMobile, che è un operatore virtuale: non ha cioè una sua infrastruttura telefonica e si appoggia a quella di Vodafone. Tim è vicina a subentrare in questo contratto di fornitura che vale circa 80 milioni. Il passaggio non avverrà prima del 1° gennaio 2026. E, in ogni caso, non cambierà nulla per i 4,5 milioni di clienti di PosteMobile che hanno come unica interfaccia Poste e non hanno invece rapporti diretti con l'operatore di rete, che si tratti di Vodafone o di Tim. Altre intese fra i due gruppi sono allo studio, per esempio, nei servizi finanziari e nell'energia. Poste potrebbe, in particolare, distribuire i prodotti di Tim lungo la sua capillare rete di circa 13 mila sportelli. Tim potrebbe invece fornire servizi cloud a Poste che ne è il maggior utente del Paese tanto da investirvi circa 800 milioni di euro all'anno.

Il board

Antitrust permettendo, il passaggio del 15% da Vivendi a Poste dovrebbe chiudersi in tempo per l'assemblea dei soci di

Tim del 24 giugno. Resta da capire se Poste avrà già deciso per quella data come intervenire sull'assetto di vertice della compagnia per far sì che rifletta il nuovo corso azionario e industriale. Il gruppo guidato da Matteo Del Fante vorrà inserire i suoi rappresentanti nel cda, ma con ogni probabilità non otterrà la maggioranza perché, altrimenti, dovrebbe consolidare i conti di Tim nel suo bilancio. Tutto da vedere se Vivendi — a cui resta il 2,5% — avrà un membro nel board. Quanto alle prime linee manageriali di Tim, si starebbe riflettendo sul ruolo di direttore finanziario, ora ricoperto da Adrian Calaza.

La carta Iliad

Nell'annunciare la salita nel capitale — operazione curata negli aspetti valutativi da Vitale e nella congruità da Rothschild — Poste ha tenuto a rimarcare che l'investimento in Tim sarà anche volto a «promuovere il consolidamento del mercato italiano», ossia a favorire aggregazioni. Quella fra Tim e PosteMobile, certo, è l'ipotesi più immediata. Sinché, però, nel Paese si sfide-

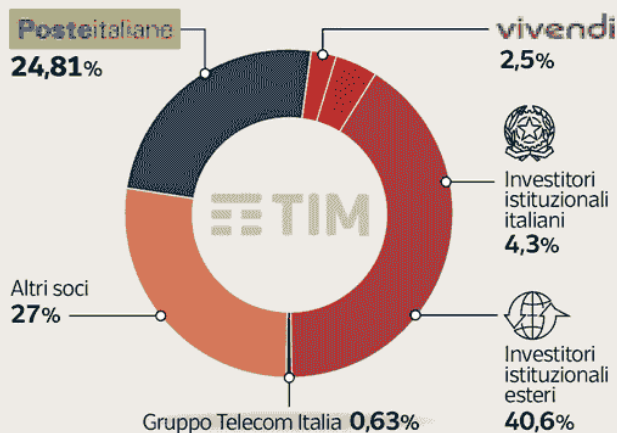
ranno quattro operatori di rete, difficilmente la guerra dei prezzi avrà fine: Tim, Iliad, Wind Tre e Fastweb-Vodafone continueranno a offrire tariffe «sottocosto» pur di sottrarsi clienti. Da tempo, perciò, tutti i manager di settore vanno sottolineando che il risanamento delle telecomunicazioni italiane deve passare per la riduzione delle compagnie «infrastrutturate» da quattro a tre. Iliad ha già provato più volte a muovere. L'ultima a inizio febbraio quando, di concerto con il fondo Cvc, ha tentato di fondersi con Tim, ottenendo in cambio circa il 25% del capitale della società. Quel piano è saltato proprio a causa dell'ingresso in partita di Poste che, secondo indiscrezioni, guardava da tempo a Tim. Ciò non significa che il matrimonio con Iliad non s'abbia da fare e, anzi, analisi sarebbero già in corso. Nel caso, però, a officiarlo sarà Poste Italiane, ormai arbitro delle strategie e del futuro di Tim.



Peso: 57%

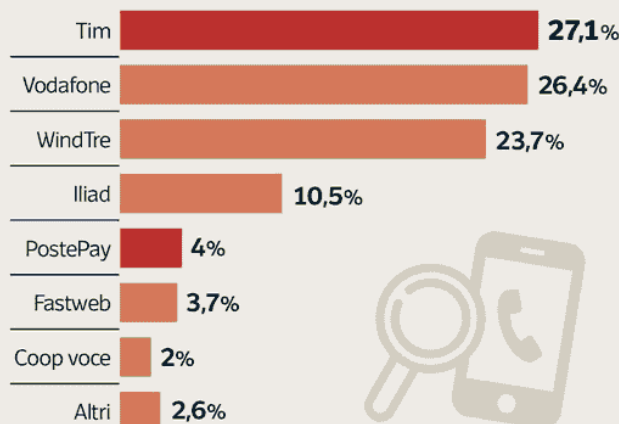
Il riassetto

IL NUOVO AZIONARIATO DI TIM



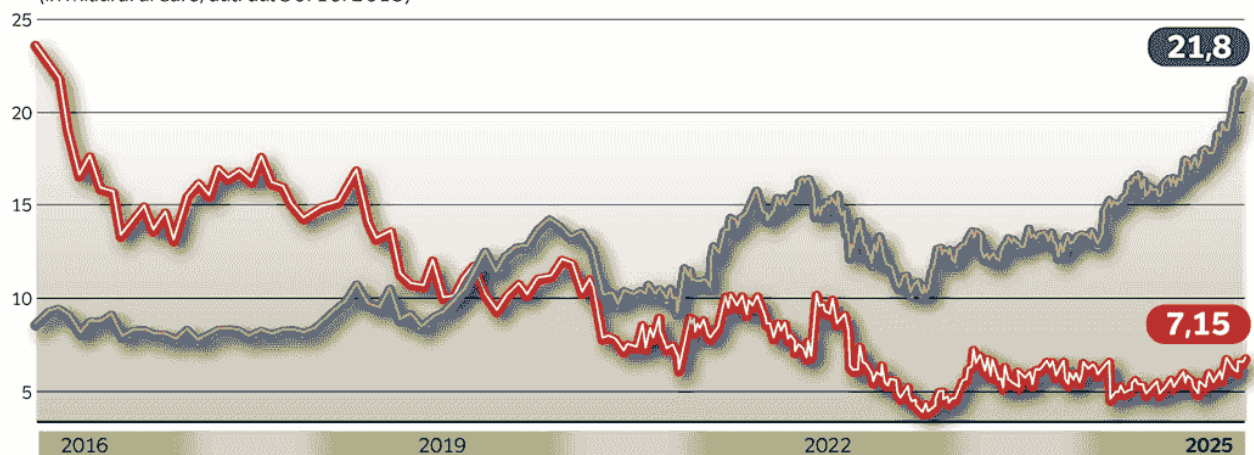
TELEFONIA MOBILE IN ITALIA

(quote di mercato al 30/09/24, Sim totali)



CAPITALIZZAZIONE DI MERCATO

(in miliardi di euro, dati dal 30/10/2015)



Fonti: Tim, Poste Italiane, Agcom

CdS



Peso:57%

Poste-Tim verso l'ok Antitrust Del Fante: "Piano di crescita"

di SARA BENNEWITZ

MILANO

Lavori in corso tra Poste Italiane e Tim, per far emergere «le molteplici sinergie» sui ricavi che hanno indotto il gruppo guidato da Matteo Del Fante a investire 858 milioni, sacrificando il 3,78% di Nexi, per diventare l'investitore «ancora» dell'ex monopolista tricolore delle tlc con il 24,81%. Intanto oggi con l'apertura del mercato, si capirà quanto gli investitori apprezzano. «Questa operazione è molto importante per Poste - ha detto ieri Del Fante al Tg1 - Arriva a conclusione di un percorso di 8 anni» e ha aggiunto «Crediamo che l'evoluzione della tecnologia dovrà essere accompagnata da Tim per famiglie, imprese e Pa».

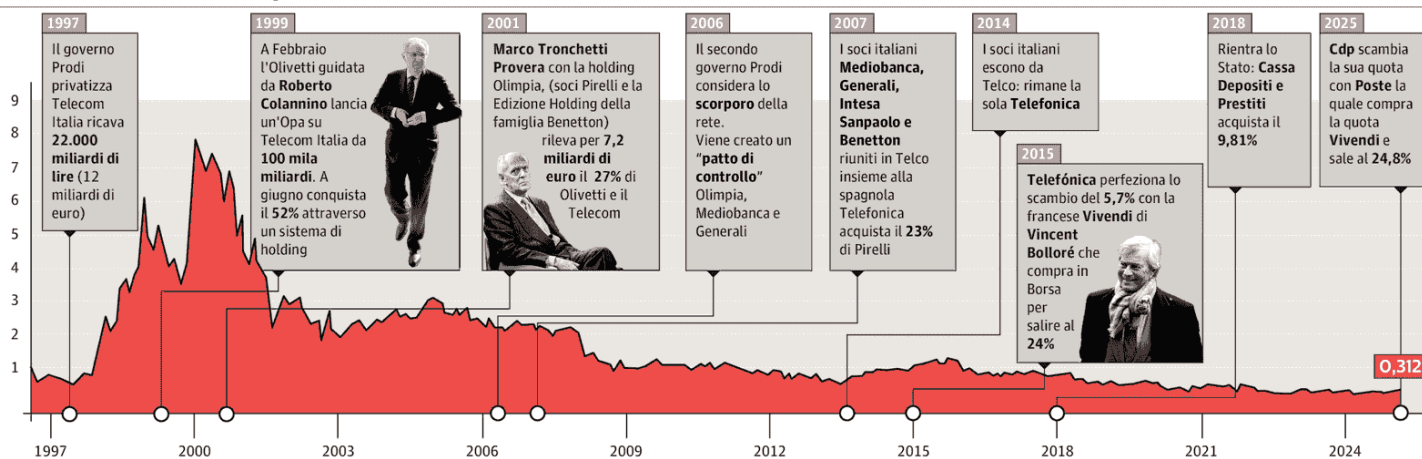
Per l'azienda guidata da Pietro Labriola si tratta di una svolta: un socio industriale italiano mancava dal 2014, ovvero da quando si sciolse Telco (Generali 30,6%, Mediobanca 11,7%, Inte-

sa 11,7% e Telefonica 46%), consentendo così l'ingresso di Vivendi che ora ha ceduto sul mercato il 6,24% e a Poste (il 15%), riducendo la sua quota al 2,51%. Se per gli analisti l'ingresso di Poste e di un azionista industriale solido è un fattore positivo (e il via libera dell'Antitrust pare comunque scontato), qualche investitore non apprezzerà che l'azienda torni sotto l'egida pubblica e non sia più contendibile. Detto questo per Tim, che negli ultimi 10 anni ha ceduto diverse partecipazioni tra cui quella nelle rete mobile di Inwit e della rete fissa di Fibercom, con un socio forte e la protezione del governo sarà più facile guidare da una base di forza il consolidamento del settore tlc, che resta necessario. Intanto domani è già in agenda un cda Tim, di cui si discuterà anche del cambio nell'azionariato in vista dell'assemblea del 24 giugno, quando anche la governance sarà rivista per fare spazio in consiglio a Poste.

Poste, che negli aspetti valutativi dell'operazione Telecom è stata assistita da Vitale e che per la fairness opinion si è avvalsa di Rothschild, ora dovrà elaborare la sua strategia per Tele-

com, e probabilmente anche un nuovo piano industriale. Tim invece dovrà fare in modo di strutturarsi per evitare i conflitti d'interesse con Poste, che è saldamente controllato da Cdp (35%) e dal Mef (29,2%), il quale è anche socio al 16% della sua ex rete fissa passata sotto il controllo di Kkr. Ma il gruppo guidato da Del Fante dovrà anche decidere cosa fare con le azioni di risparmio, anche se un'eventuale conversione delle rnc è legata agli esiti della causa in Cassazione sul risarcimento da un miliardo di euro del canone di concessione pagato nel 1998 al governo e che ora potrebbe tornare nelle casse della società. La prima udienza della corte di ultima istanza è fissata al 27 maggio, e la sentenza definitiva potrebbe arrivare dopo l'estate. Poste dovrà poi valutare che fare con Tim Brasil (controllata al 65%), un asset che potrebbe essere sacrificato per investire nel consolidamento.

Telecom in Borsa dalla privatizzazione (valore in euro)



Peso: 50%



Posteitaliane

1 Matteo Del Fante
Amministratore delegato Poste



Peso:50%



LA STORIA

di GIOVANNI PONS
MILANO

Dopo Olivetti e Vivendi tornano i telefoni di Stato

Dopo 28 anni la ex Telecom Italia torna a essere controllata dallo Stato. Un percorso lunghissimo iniziato nel 1997 con una vendita che era sembrata fin da subito particolare. Il governo Prodi con Carlo Azeglio Ciampi ministro del Tesoro aveva ottenuto l'ingresso dell'Italia nell'euro ma per abbattere l'indebitamento dell'Iri si impegnava a privatizzare Telecom, che venne venduta interamente sul mercato con l'idea di farne una public company in stile anglosassone. La gestione fu affidata a Franco Bernabè che veniva da una felice privatizzazione dell'Eni, ma Prodi e Ciampi non considerarono che una società con poco indebitamento e importanti flussi di cassa, come era la Telecom di allora, sarebbe diventata facile preda dei grandi capitali internazionali. E infatti Bernabè prende il comando a novembre 1998 e già a febbraio 1999 deve fare i conti con la scalata del secolo. Un gruppo di manager e imprenditori bresciani, i famosi capitani coraggiosi, con alla testa Roberto Colaninno ed Emilio Gnutti, fino ad allora impegnati nel difficile salvataggio dell'Olivetti, e con il supporto del governo D'Alema subentrato a Prodi, osava l'impossibile e lanciava un'Opa da 100 mila miliardi di lire su Telecom. I soldi arrivarono dalle grandi banche americane, Chase Manhattan e Lehman Brothers, e dalla Mediobanca di Enrico Cuccia che aveva fiutato l'affare.

Da quel momento parte la storia della Telecom in mano ai privati, che avrebbero dovuto rendere più efficiente e redditizio un carrozzone di Stato e invece hanno cominciato a venderlo a pezzi per far fronte al forte debito contratto per comprarlo. Furono i bresciani soci di Colaninno i primi a capitolarne, imbottiti di azioni Olivetti che avevano perso di valore in seguito allo scoppio della bolla internet di inizio 2000. Il ragioniere di Mantova a malincuore dovette passare il testimone alla Pirelli di Marco Tronchetti Provera e alla fa-

miglia Benetton nel luglio 2001, proprio quando Berlusconi riusciva a tornare a Palazzo Chigi per la seconda volta. Ma l'inizio di Tronchetti fu sfortunato, con il crollo delle torri gemelle del settembre 2001 che affossarono ancor più le azioni Olivetti comprate a caro prezzo. Tutte le partecipazioni all'estero di Telecom accumulate negli anni dai boiardi di Stato furono via via vendute per cercare di abbattere il debito, ad eccezione del Brasile che ancor oggi è un'ottima fonte di reddito. Ma nel 2005 Tronchetti decide di lanciare l'Opa di Telecom su Tim riportando il debito a livelli pericolosi. L'anno horribilis fu il 2006 con le inchieste sui dossieraggi della security interna e il ritorno a Palazzo Chigi di Prodi. È lì che si cominciò a parlare di scorporo della rete Telecom, evidentemente perché si ritenne che era stato un errore venderla insieme al resto, senza mantenere un presidio pubblico. Tronchetti con grande abilità riesce nella primavera 2007 a vendere la Telecom appena prima della grande crisi finanziaria e la palla passa alla spagnola Telefonica con il supporto di Mediobanca, Intesa Sanpaolo e Generali. Altro periodo contrastato e altro ritorno, quello di Bernabè al timone. La pressione dei concorrenti Vodafone, Wind e Tre per una rete indipendente e staccata da Telecom cresce ma né il socio spagnolo né quelli italiani vogliono rinunciare ai profitti che la proprietà dell'infrastruttura garantisce. E non vogliono neanche sentir parlare di aumento di capitale, per ridurre il debito e aumentare gli investimenti nella fibra ottica. L'ennesimo passaggio di proprietà avviene nell'estate 2014 attraverso uno scambio tra Telefonica e la francese Vivendi in cui Vincent Bolloré diventa primo azionista. Con un nuovo inquilino di Palazzo Chigi, il giovanissimo Matteo Renzi, che tra le sue priorità ha la rete a banda larga in tutto il Paese. Per raggiungere l'obiettivo Renzi fa scendere in campo

l'Enel di Francesco Starace creando il concorrente di Telecom, Open Fiber, che dovrà cablare con la fibra ottica le case di tutti gli italiani. Progetto ambizioso che ben presto si scontrerà con la realtà dei costi e dell'irrazionalità. Bolloré non riesce a dare una missione industriale alla Telecom, cambia ben cinque amministratori delegati nell'arco di sei anni: Patuano, Cattaneo, Genish, Gubitosi e infine Pietro Labriola. Vivendi non entra mai in sintonia con i vari governi italiani e il tema dello scorporo della rete diventa sempre più stringente. Tanto da indurre la Cdp a entrare nel capitale Telecom con il 9,8%, sancendo un primo rientro dello Stato. La società ormai brucia cassa e non riesce a star dietro agli investimenti a causa di un debito ancora troppo alto. Lo capiscono bene gli americani di Kkr che lanciano un'Opa a novembre 2021, proprio quando Draghi subentra al Conte 2. L'Opa non andrà in porto per l'opposizione di Vivendi che però a denti stretti accetta la separazione della rete, venduta da Labriola a Kkr ma con il presidio pubblico del Mef al 30%. Tim è salva ma bisogna disegnarne un futuro senza lasciarla ai fondi che vorrebbero completare lo spezzatino e togliendola dalle mire dei francesi. È a questo punto che il governo Meloni manda avanti le Poste, in gran salute dopo sei anni di gestione Del Fante e al 65% in mano pubblica, a rilevare la quota di Vivendi e a stoppare le voglie di controllo di Iliad. Il futuro delle tlc italiane lo deciderà ancora lo Stato.



Peso: 34%

L'operazione decisa dal
governo Prodi
per favorire l'ingresso
dell'Italia nell'euro



Peso:34%

Pirelli, la mossa dei cinesi per il cda a Pechino

Il presidente cede al rinvio sotto le pressioni della maggioranza. Ma propone come sede del futuro board la capitale o Hong Kong

MILANO

Il cda Pirelli di mercoledì 26 marzo si è concluso con un voto all'unanimità che rinvia di un mese, al prossimo 28 aprile, l'approvazione del bilancio 2024. Ma arrivare a questa decisione non è stato facile: secondo quanto ricostruito da *Repubblica* ci sono volute ben sette ore in cui la discussione è ruotata intorno a un unico tema, il rinvio.

Fin dall'inizio della riunione, infatti, l'ad Andrea Casaluci ha proposto lo slittamento di un mese per cercare di trovare una soluzione ai problemi che erano sul tavolo evitando così uno scontro che avrebbe rischiato di rendere evidente una spaccatura. Ma il presidente della Pirelli, Jiao Jian, che ha il compito di dirigere l'assemblea, non ha acconsentito alla proposta di Casaluci in quanto non era presente nell'ordine del giorno. Un primo scambio di opinioni su questo punto, senza andare al voto, ha visto nove consiglieri su 15 favorevoli al rinvio, tra cui anche i due consiglieri indipendenti italiani indicati dall'azionista cinese Sinochem. Mentre i sei di nazionalità cinese (tra cui quattro consiglieri indi-

cati da Sinochem e due indipendenti) si sono mostrati contrari.

I problemi all'origine del contrasto tra azionisti italiani e cinesi all'interno dell'azienda milanese sono di due tipi ma collegati dal filo cinese. Da una parte c'è il tema di come reagire alla nuova normativa americana che pone restrizioni alle tecnologie made in China per i "connected vehicles", che potrebbe andare a colpire i Cyber Tyre di Pirelli. E compromettere così le vendite di pneumatici sul mercato americano, area che pesa fino al 40% sui ricavi della Bicocca. Il secondo problema riguarda l'approvazione del bilancio 2024. Nel documento bisogna esplicitare chi controlla la società dopo le modifiche alla governance introdotte con il provvedimento Golden Power del giugno 2023. Ma su questo punto vi sono interpretazioni diverse. I manager cinesi sostengono che in base all'articolo 93 del Tuf il controllo è ancora in mano a Sinochem. Il management italiano e il collegio sindacale, invece, seguendo le regole Ifrs 10, arrivano alla conclusione che non c'è più controllo da parte dei cinesi. Ma è un punto su cui va presa una decisione, come ha detto anche la Consob. Con questi due argomenti che rischiano di spaccare il cda e mettere a rischio l'approvazione del bilancio, il presidente Jiao

nel cda di mercoledì scorso ha preso tempo ostinandosi a non mettere in votazione il rinvio. Ha poi parlato con i suoi avvocati in Cina che però non erano preparati a questa evenienza.

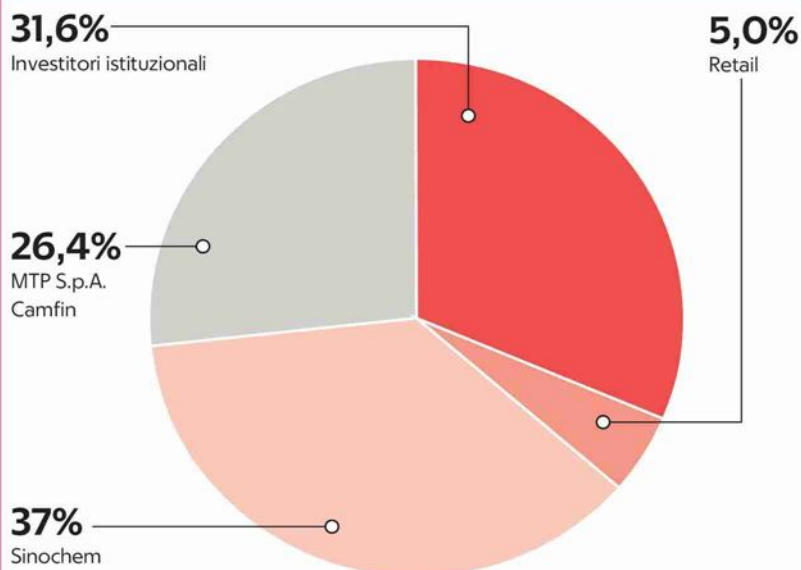
Solo dopo sette ore Jiao ha accettato di mettere ai voti il rinvio che viene approvato all'unanimità perché tutti concordano sulla necessità di trovare una soluzione. Jiao in chiusura, però, rilancia, e propone di tenere il prossimo consiglio a Pechino o a Hong Kong. È in questo clima non certo disteso che si comincia un mese di trattative serrate per cercare di arrivare a un accordo. Ma non sarà facile perché per adeguarsi alla normativa americana la partecipazione dei cinesi in Pirelli dovrebbe scendere sotto il 25%. Oppure si dovrebbero apportare ulteriori modifiche alla governance in modo che il socio cinese appaia alla stregua di un investitore finanziario. Soluzioni che difficilmente Sinochem accetterà a meno che non sia costretta da un ulteriore intervento del governo attraverso lo strumento del Golden Power.

— G.PO.



Peso: 35%

LA STRUTTURA DELL'AZIONARIATO DI PIRELLI & C. S.P.A.



FONTI: PIRELLI FILING MODELS, NASDAQ E CONSOB



Peso:35%

Appalti di servizi: software a rischio per il committente

Esternalizzazioni

La proprietà e la gestione dei sistemi possono minare l'autonomia dell'appaltatore

I giudici spesso dichiarano illegittimo l'affidamento in base al potere direttivo

Pagina a cura di

Valentina Pepe

Intelligenza artificiale e appalti, ovvero un'opportunità di grande sviluppo e modernizzazione ma, al contempo, un fattore di rischio nell'attuale contesto normativo, specialmente per il committente. Sempre più spesso, infatti, negli appalti di servizi sono utilizzate tecnologie - quali sistemi di automazione, software di organizzazione dei processi e sistemi di controlli digitali - di proprietà del committente, alimentati con dati e gestiti direttamente dal committente. Ma se, da un lato, questi sistemi possono rendere più performante ed efficiente l'organizzazione dei servizi oggetto dell'appalto, dall'altro il rischio è quello di andare a minare uno dei principali e tradizionali indici di genuinità dello stesso: l'organizzazione autonoma del servizio da parte dell'appaltatore e l'esercizio - da parte di quest'ultimo - del potere organizzativo, direttivo e di controllo sui lavoratori addetti all'appalto, senza ingerenze da parte del committente.

I settori esposti

Più a rischio sono quei settori come la logistica, i *call center*, il marketing e la produzione nei quali, ad oggi, si registra maggiormente l'utilizzo di programmi informatici direttamente riferibili al committente: dai software in grado di definire i processi di lavoro; agli applicativi che supportano i lavoratori nell'espletamento di alcune attività lavorative, fornendo *tool*, supporti e istruzioni; dai sistemi deputati alla raccolta di dati e parametri sui servizi prestati, usati per valutare i servizi stessi, ai *device* in grado di impartire direttamente disposizioni di lavoro ai di-

pendenti dell'appaltatore.

La norma

Vediamo perché. Secondo l'articolo 29 del Dlgs 276/2003, infatti, l'appalto genuino è quello che si caratterizza per la organizzazione dei mezzi necessari da parte dell'appaltatore, che può anche risultare in caso di appalti *labour intensive* dall'esercizio del potere organizzativo e direttivo nei confronti dei lavoratori utilizzati nell'appalto, e per la assunzione, da parte dello stesso appaltatore, del rischio d'impresa. Seguendo l'orientamento consolidato della giurisprudenza, la liceità dell'appalto di opere o servizi presuppone l'accertamento, da parte del giudice, che all'appaltatore sia stato affidato un servizio e un risultato in sé autonomo, da conseguire attraverso la reale propria organizzazione e la gestione autonoma della prestazione, con effettivo assoggettamento dei propri dipendenti al potere direttivo e di controllo e con l'impiego di propri mezzi da parte dell'appaltatore. Applicando questi principi generali alla fattispecie degli appalti altamente informatizzati - nei casi di utilizzo di software e tecnologie di proprietà della società committente, alla quale dunque fa capo un'importante componente dei mezzi di produzione, si sta facendo strada un orientamento giurisprudenziale che, per individuare il confine tra appalto genuino e interposizione illecita, affida rilievo prioritario all'indagine sul ruolo dell'appaltatore rispetto all'organizzazione, alla modalità di gestione, di direzione e di controllo sull'attività svolta dal personale impiegato nell'appalto.

Laddove l'uso di sistemi tecnologicamente avanzati riferibili al com-

mittente determini l'esercizio, di fatto, del potere direzionale e di controllo del lavoro da parte del committente stesso, andando a "stravolgere" le relazioni e le dinamiche gerarchiche e senza effettivo contributo in termini di know how da parte dell'appaltatore, si apre il campo al rischio di contestazioni in termini di genuinità dell'appalto. In questa ipotesi, i rischi per i committenti sono elevatissimi: l'interposizione illecita di manodopera può portare alla costituzione del rapporto di lavoro del personale impiegato nell'appalto in capo al committente, oltre al rischio di gravi sanzioni - anche di natura penale - inasprite ad opera del Dl 19/2024, convertito dalla legge 56/2024. Da più parti si auspica un intervento normativo che fornisca un chiaro sistema di regole, in grado di coniugare le tutele lavoristiche con un mutato contesto lavorativo e produttivo, nel quale il tradizionale concetto di subordinazione rischia di non essere più in linea con il tessuto produttivo.

B RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 47%

Le pronunce

Attività ceduta senza autonomia organizzativa

Correttamente il giudice di primo grado ha evidenziato il difetto di autonomia organizzativa dei segmenti di attività ceduta, che aveva continuato a essere svolta secondo le procedure e gli aggiornamenti elaborati dalle strutture della società committente, con uso degli applicativi software dedicati di proprietà della cedente e con conseguente esclusione dell'organizzazione autonoma delle attività "appaltate" da parte della società titolare dell'appalto. *Corte d'appello di Catania, sez. lav. sentenza 105 del 13/02/2025*

Il ruolo del preposto dell'appaltatore

Ove i poteri direttivi e di controllo del datore di lavoro siano esercitati tramite sistemi informatizzati, il rapporto di lavoro dei dipendenti dell'appaltatore impiegati nell'appalto deve essere considerato come rapporto di lavoro subordinato in capo al datore di lavoro titolare di tali mezzi tecnologici. Per verificare se si configuri l'ipotesi di intermediazione illecita di prestazioni lavorative, è necessario eliminare mentalmente la figura del preposto dell'appaltatore datore di lavoro e verificare se il processo produttivo può svolgersi con le medesime modalità con cui in effetti si svolge, nella sua fisiologia. *Tribunale di Padova, sez. lavoro, sentenza 126 del 3/03/2023*

Il potere organizzativo esercitato dal software

La proprietà della strumentazione software e hardware in capo alla committente, così come la sicura riferibilità alla committente della complessa architettura delle procedure informatiche e organizzative, apportano anche l'elemento sintomatico del pieno inserimento del lavoratore nel ciclo produttivo. Il potere organizzativo e direttivo nei confronti del lavoratore dell'appalto, insieme agli altri elementi di contesto, è sufficiente a confutare la tesi dell'autonomia dell'appaltatore. *Corte d'appello di Roma, sez. lav. sentenza 3771 del 6/11/2024*

Il software non può definire le modalità della prestazione

Il potere direttivo non può prescindere da una indagine sul ciclo produttivo del committente, nel senso che, in ragione del grado di inerenza dell'attività appaltata al complessivo ciclo produttivo del committente, potrebbe rendersi necessaria anche un'ingerenza di quest'ultimo nell'esecuzione dell'appalto, sempre che la stessa si limiti a un fisiologico coordinamento, non debordi a scapito dell'autonomia dell'appaltatore nell'esercizio del potere gerarchico e di conformazione delle prestazioni e che il ruolo dell'appaltatore non si risolva in una mera gestione amministrativa del personale. La messa a disposizione, da parte

del committente di sistemi informatici contenenti le informazioni utili per consentire l'espletamento del servizio non si traduce nell'impartire le direttive proprie del datore di lavoro, poiché l'informazione incide sul risultato e non sulla prestazione: altro è imprimere la direzione della prestazione in ragione del raggiungimento dell'obiettivo, altro è modellare la prestazione incidendo sulle sue concrete modalità esecutive. *Corte d'appello di Roma, sez. lav. sentenza 3066 del 25/09/2023*

Il software non può sostituire il preposto dell'appaltatore

Non è in discussione che la società committente esercitasse una funzione di "coordinamento", ciò è insito nella natura endoaziendale dell'appalto in relazione al "segmento" della propria attività assegnata ai lavoratori della cooperativa. È decisivo, invece, considerare che tramite il software aziendale la società fosse in grado di gestire singolarmente e nello stesso tempo nel complesso l'attività dei lavoratori. La proprietà esclusiva del programma costituiva il mezzo per dare le disposizioni operative al singolo lavoratore: quindi, non si trattava di un mero strumento di lavoro, ma di modalità di esercizio del potere direttivo in cui alla persona fisica del preposto era sostituito il programma. *Corte d'appello di Venezia, sez. lav. sentenza del 30/03/2023*



I settori. Logistica, call center, marketing tra i comparti più a rischio



Peso: 47%

Imprese la battaglia per i diritti

Trump cerca di promuovere anche in Europa la battaglia contro le politiche sulla diversità ma le aziende italiane confermano le scelte
“Ora le iniziative inclusive sono strategiche anche per le richieste di accesso al credito”

CLAUDIA LUISE

Donald Trump prova a importare in Europa la sua crociata “anti-woke” ma, almeno per ora, trova il muro delle imprese che invece proseguono sulla strada intrapresa già da anni su diversità, equità, inclusione e sostenibilità. L'amministrazione americana nei giorni scorsi ha inviato una lettera ad alcune delle maggiori aziende del Vecchio Continente chiedendo di rispettare l'ordine esecutivo del presidente che vieta i programmi per le politiche Dei. Chi non lo farà, rischia di perdere l'accesso ai bandi del governo federale.

In Italia quello che sembra cambiare è più la comunicazione dei programmi quanto la volontà effettiva di portarli avanti e finanziari. Si modificano i termini, se ne parla meno, ma sono diventati un criterio fondamentale di valutazione per le imprese. Che quindi non possono farne a meno. Come emerge dai rapporti Kpmg, secondo il G250, le prime 250 società per capitalizzazione in base alla classifica del Fortune Global, il 98-99% pubblica bilanci di sostenibilità. Percentuale che scende all'80% nell'indice N100, che è il campione delle prime 100 aziende per valorizzazione economica, non solo quotate, dei primi 42 Paesi al mondo. Le grandi imprese in questo momento non hanno alcun interesse a retrocedere in questi ambiti perché avere comportamenti virtuosi aiuta a presidiare una serie di rischi per i quali sono stati già fatti molti in-

vestimenti. Un altro punto è legato al sistema bancario, che ormai ha introdotto la valutazione degli impegni Esg nella costituzione dei rating aziendali per la concessione del credito. Gli studi sulla correlazione tra solidità delle imprese e comportamenti di sostenibilità hanno ormai fatto sì che questi temi siano entrati abitualmente nella valutazione del merito creditizio. Difficile, quindi, un cambio repentino. «L'inversione di tendenza è politica, ma nel comportamento aziendale è tutto da vedere, anche perché ci sono indicazioni scientifiche e tecniche che invece sostengono tutt'altro» è il commento diffuso tra gli analisti. Lo rileva anche un sondaggio di Mindwork aggiornato a marzo in cui emerge che l'81% delle aziende italiane interpellate continuerà o avvierà nuove iniziative di Dei nel 2025, mentre solo il 10% non le prevede e un ulteriore 9% è incerto. Le iniziative previste abbracciano un ampio spettro di tematiche: cura, inclusione di persone con disabilità, diversità generazionale, linguaggio inclusivo, inclusione etnico-culturale e sostegno alla comunità Lgbtqi+. Alla domanda se le scelte politiche statunitensi hanno influito sulle scelte aziendali, la maggior parte delle imprese risponde di no: il 63% non prevede cambiamenti, mentre il 21% segnala che qualcosa cambierà. Un ulteriore 16% non ne è certo. Ciò che colpisce, però, è come si evolveranno queste scelte: più che una questione di conferma o riduzione

delle iniziative, la tendenza principale è quella di integrarle maggiormente nella strategia aziendale e rafforzarne il legame con gli obiettivi economici.

«Abbiamo rispettato il nostro impegno verso gli obiettivi Esg attraverso investimenti sociali significativi, come l'iniziativa “Unicredit per la Cee” da 2,6 miliardi di euro. Tutto questo ha dato forma a un modello bancario solido, non solo per i risultati finanziari ottenuti, ma anche per la dedizione con la quale abbiamo sostenuto le nostre comunità, promuovendo il cambiamento necessario. Questo è il cammino che abbiamo intrapreso e l'ambizione che abbiamo condiviso con l'intero settore» scrive l'ad di Unicredit, Andrea Orcel, nel report 2024 Esg presentato da poco. «Confermiamo il nostro impegno e continuiamo a lavorare per un ambiente di lavoro sempre più equo e inclusivo che valorizzi il merito a tutti i livelli aziendali» sottolinea Intesa Sanpaolo.

Il gruppo bancario guidato da Carlo Messina «ha creato una struttura dedicata che risponde direttamente al chief people & culture officer e che coordina tutte le iniziative di in-



Peso: 83%

clusione secondo principi e strategie indicati in un documento approvato dal cda della banca». L'obiettivo, sottolinea ancora Intesa Sanpaolo, «è promuovere un cambiamento culturale sia interno sia esterno e sostenere associazioni impegnate nella diffusione dei temi Dei».

Proprio dalle banche, quindi, arrivano i segnali più forti di continuità. Guardando ad altre grandi aziende italiane, anche Poste prosegue per la strada intrapresa e decide di confermare quanto fatto negli scorsi anni. Eni sottolinea che «continua a promuovere iniziative volte a sensibilizzare le proprie persone sull'importanza di una cultura dell'inclusione». In linea con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, l'azienda adotta «una visione pluralista, creando un am-

biente di lavoro che garantisca pari opportunità senza alcuna distinzione. La diversità e l'inclusione sono elementi fondamentali del percorso di innovazione e crescita sostenibile». Enel, invece, ha già rivisto la policy Diversity&Inclusion a novembre scorso «orientandola su un concetto di merito che va oltre le differenze». L'azienda specifica di adottare «un approccio pragmatico senza perdere di vista l'obiettivo concreto della creazione di valore, anche nell'ottica di attrarre e trattenere i talenti, promuovendo ambienti di lavoro in cui ogni persona possa esprimere al meglio il proprio valore e garantire pari opportunità a tutti, senza distinzioni e senza esclusioni. L'equità è alla base del nostro approccio, poiché crediamo fermamente che tutti deb-

bano avere le stesse possibilità di successo».

Se, per quanto riguarda le grandi aziende ci sono strategie precise sul tema, praticamente è impossibile valutare cosa possa cambiare tra le piccole e micro imprese, che spesso adottano comportamenti in linea con i principi Esg senza comunicarli. Tra i commercialisti, che seguono le aziende anche per queste pratiche, la sensazione è che nel caso ci fossero inversioni di rotta, saranno visibili solo in futuro: ci vorranno almeno un paio d'anni per valutare concretamente gli effetti dell'onda lunga di Trump. Anche se la possibilità che l'Ue destini alla difesa parte delle risorse che prima si pensava di investire in sostenibilità e welfare può fare da acceleratore. —

**Le grandi banche
tirano dritto
Proseguono i piani
avviati anni fa**

**L'indagine Mindwork:
l'81% delle aziende
continuerà o avvierà
progetti "Dei" nel 2025**

Intesa Sanpaolo

Confermiamo
il nostro impegno
e continuiamo
a lavorare
per un ambiente
di lavoro sempre più
equo e inclusivo

Enel

Promuoviamo
ambienti di lavoro
in cui ogni persona
possa esprimere
al meglio il proprio
valore e garantiamo
pari opportunità

Le tappe della vicenda

1 I controllori di volo inadeguati

Dopo l'incidente aereo di Washington, costato la vita a 67 persone, Trump ha accusato le politiche Dei di aver fatto assumere controllori di volo inadeguati

2 L'ordine esecutivo di gennaio

Nel primo mese di presidenza, Trump ha firmato un ordine esecutivo che impone alle agenzie federali di avviare indagini su chi adotta pratiche "Dei illegali"

3 Il tycoon scrive all'Ue Parigi frena

La Casa Bianca invia una lettera alle maggiori aziende europee chiedendo di rispettare l'ordine esecutivo. La Francia risponde: «Inaccettabile»

4 Le società valutano con i legali

Per adesso molte aziende hanno scelto di non rispondere. Le prime valutazioni legali indicano che l'extraterritorialità non è applicabile in questo caso

2,6

I miliardi di euro
investiti da Gae Aulenti
per l'iniziativa
"Unicredit per la Cee"

Su La Stampa



Le multinazionali americane hanno deciso di allontanarsi dai programmi di diversità, equità e inclusione. Eliminare la sigla Dei è tra gli obiettivi principali di Trump, come dimostrato da vari ordini esecutivi firmati a gennaio



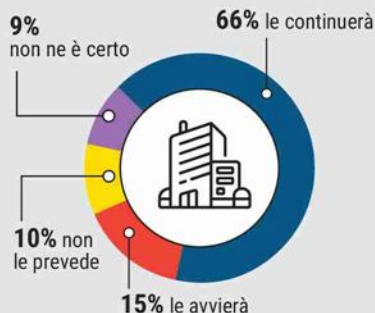
Peso: 83%

IL SONDAGGIO



L'**81%** delle aziende intervistate prevede di avviare o proseguire iniziative di Dei (diversità, equità, inclusione) nel 2025

Nello specifico:



49%

Le aziende che stanno intensificando le iniziative di Dei, aggiungendo nuovi programmi o estendendo programmi già in corso

Fonte: Mindwork

Su cosa verteranno le iniziative



8,5%

La percentuale di aziende per cui i cambiamenti implicano la riduzione o eliminazione delle iniziative Dei



74%

Dichiara di puntare su una maggiore integrazione delle iniziative Dei nella strategia aziendale o sul loro maggiore collegamento agli obiettivi di business



34%

Dichiara che cambierà il modo in cui le iniziative di Dei vengono comunicate, internamente ed esternamente

WITHUB



Peso:83%

L'INTERVISTA

Stéphane Boujnah

“Euronext non è un gruppo straniero I nostri investimenti sulla Borsa italiana”

L'ad dei listini europei: “A Bergamo la centrale del trading, nella capitale le attività di compensazione Col Mef abbiamo un'ottima collaborazione. In futuro potremmo creare indici per le aziende della difesa”

DANILO CECCARELLI
PARIGI

«In Europa non ci sono grandi o piccoli Paesi. Ci sono grandi e piccoli mercati e solo grandi nazioni». È la formula che Stéphane Boujnah utilizza per spiegare la specificità di un progetto come quello di Euronext, la principale infrastruttura paneuropea di mercato dei capitali detenuta al 8,04% da Cdp. La piattaforma, che oltre a Borsa Italiana possiede alcune delle principali piazze europee come quelle di Parigi, Bruxelles o Amsterdam, festeggia quest'anno i 25 anni dalla sua creazione. Un traguardo che il ceo e presidente del consiglio direttivo del gruppo festeggia ricordando l'importanza di “agire insieme”.

Signor Boujnah, quali sono le caratteristiche di Euronext che potrebbero essere prese come esempio in Europa?

«La prima cosa, per me la più importante, è che rispettiamo tutte le componenti del progetto. Poi c'è la chiarezza che abbiamo sempre avuto sulla necessità di ingrandirci. Una parte del successo di Euronext sta nell'accettare il fatto che non si può continuare a fare tutto separatamente in 27 Stati. Bisogna agire insieme, magari facendo meno in certi Paesi per fare di più altrove. Un esempio è il nostro core data center, che dopo la Brexit abbiamo deciso di spostare da Londra a Ponte San Pietro, nei pressi di Bergamo, dove oggi avviene tutto il trading delle azioni e delle obbligazioni su

Euronext».

In Italia il Mef ha recentemente risposto ad un'interpellanza parlamentare riguardante le scelte strategiche di Euronext su Piazza Affari, affermando che l'attenzione “resta massima”.

«Il Mef, con cui abbiamo un'ottima collaborazione, conosce molto bene il nostro progetto. Le interpellanze appartengono alla vita democratica e preferisco il dibattito, che certe volte può basarsi su percezioni erronee, alla sua assenza, tipica dei Paesi autoritari. Se i deputati hanno dei dubbi li esprimono. Io rispetto tutti i rappresentanti eletti nelle democrazie europee».

Pensa che ci sia della resistenza in Italia nei confronti di attori stranieri come Euronext?

«Euronext non è un attore straniero e l'Italia ne è parte integrante. Nonostante tutti gli investimenti che abbiamo fatto in Italia, continua ad esserci del riserbo. Ma non mi lamento delle domande quando sono legittime. Piuttosto, vorrei spiegare meglio come stanno le cose».

A cosa si riferisce?

«Non so cosa potremmo ancora fare per accrescere ulteriormente la posizione nel gruppo dell'Italia, dove Euronext ha circa il 34% del personale e realizza il 35% dei ricavi. Abbiamo fatto molto e continueremo a farlo. Dall'anno scorso, la compensazione di tutti i nostri mercati europei viene effettuata a Roma presso CC&G. Recentemente è stato deciso

di spostare il regolamento titoli delle Borse di Parigi, Amsterdam e Bruxelles su Euronext Securities Milano, designato come Csd. Abbiamo poi aumentato il numero di posti di lavoro con 200 persone in più, ma abbiamo anche investito per internalizzare la tecnologia di Mts spostandola nel data center di Bergamo. È normale che in un progetto paneuropeo come quello di Euronext si accetti di agire in comune, localizzando le attività condivise lì dove sono più efficaci».

Come si posiziona Euronext nel processo di riarmo dell'Ue?

«Il settore della difesa è particolare perché include poche società quotate, che svolgono un ruolo determinante. Questi gruppi forniscono programmi di cooperazione e creano joint venture, ma danno anche molto lavoro ad un indotto composto da aziende che non sono in Borsa. In questo quadro, Euronext può facilitare il finanziamento delle nuove capacità industriali con maggiori investimenti e con la creazione di nuovi indici che permettono di attirare una quantità maggiore dei ri-



Peso: 55%

sparmi e dei finanziamenti istituzionali. Le aziende della difesa devono avere maggiore visibilità».

In che modo?

«Bisognerebbe passare dall'attuale Esg che è l'acronimo di Environmental, Social e Governance (parametri utili a misurare l'impatto sociale e ambientale di un'organizzazione, ndr) ad una nuova formula che utilizzi le stesse lettere per indicare Energia, Sicurezza e Geostrategia. Non si possono sviluppare le capacità industriali di questi grandi settori se non si applica un cambiamento radicale che consiste nel concepire la difesa come un settore fondamentale per garantire le nostre libertà».

A proposito di integrazione europea, come giudica il processo di unione dei mercati

dei capitali?

«Sta accelerando. Ursula von der Leyen ha posto l'Unione del risparmio e degli investimenti su dei progetti ben precisi, come quelli che prevedono la creazione di un supervisore unico o di un rafforzamento dell'Esma. Si sta costruendo un consenso generale».

Quali sono state le reazioni dei mercati alla rielezione di Donald Trump?

«Potremmo dire che c'è una transumanza di fondi. Non abbiamo mai visto un movimento così rapido e massiccio di investitori americani che lasciano gli Stati Uniti per rivolgersi all'Europa».

Imotivi?

«Verso fine del 2024 negli Stati Uniti si è cominciato a considerare i multipli di valutazione

ne delle aziende troppo elevati rispetto alle prospettive di crescita del Paese, a differenza di quelli europei, visti come più deboli. In questi ultimi mesi ho sentito dire molte volte che il mercato americano è troppo caro. Il presidente rump ha accelerato questa tendenza con l'imprevedibilità delle sue decisioni».

25

Gli anni di Euronext:
la piattaforma europea
delle Borse è stata
fondata nel 2000

“

Le opportunità dell'Europa

Ursula von der Leyen ha posto l'Unione del risparmio e degli investimenti su progetti ben precisi. Si sta costruendo un consenso generale.

Dopo la rielezione di Trump c'è stato un movimento, come mai si era visto, di fondi Usa che lasciano l'America per venire in Europa.

Al vertice
Stéphane Boujnah, amministratore delegato di Euronext, la piattaforma che raggruppa le Borse di Milano, Parigi, Amsterdam e Bruxelles



Peso:55%

L'ex sede Euratom sul lago Cybersicurezza e confini al centro delle sue ricerche

Il Jrc e gli studi su temi «sensibili» per la difesa militare

di **Massimo Sideri**

Droni russi, spionaggio, centri di ricerca sulle scienze di frontiera e l'innovazione tecnologica. Sembra di essere tornati in clima di Guerra Fredda. Ma è veramente così? C'è un giallo dietro il caso del Joint research centre e magari un collegamento con il progetto ReArm Europe? Per capirlo dobbiamo partire dalla sede sul lago Maggiore del Jrc della Commissione europea. Perché è vero che, come dice il nome, si tratta di un centro di ricerca congiunto, ma già la sua storia svela qualche indizio. Nasce difatti come Euratom, cioè centro europeo sulle ricerche nucleari per l'energia. In tutta Europa (le sedi sono diverse e sparse sul continente) le persone coinvolte sono

circa 3 mila. Scienziati e scienziate che si occupano di campi tutti molto sensibili sia dal punto di vista civile, sia, inesorabilmente anche se indirettamente, dal punto di vista della difesa del territorio e dunque militare. Tra i compiti del Jrc c'è, per esempio, quello di fornire valutazioni indipendenti sulla sicurezza dei confini, sulla sorveglianza marittima e sulla cybersicurezza. Sempre valutazioni scientifiche, certo, analisi e dati, ma finalizzate a supportare le decisioni da prendere a livello di policy, cioè dei regolamenti.

Di fatto sono questi i documenti più importanti che possono supportare anche decisioni strategiche a livello europeo. Non a caso sono stati i sistemi di sorveglianza dello stesso centro vicino a Ispra a essersi accorti dell'occhio indiscreto dei droni di fabbricazione russa.

La concomitanza con il di-

battito sul riarmo europeo scatenato anche dalle prese di posizioni radicali e isolazioniste dell'amministrazione Trump sembra troppo casuale per essere casuale.

A peggiorare le cose c'è la vicinanza di alcuni stabilimenti della principale società di difesa italiana, Leonardo.

Ma non si può nemmeno escludere che questa sia la punta dell'iceberg di un nuovo ritorno dello spionaggio di controllo che durante gli anni della Guerra Fredda prevedeva una diffusa struttura di infiltrati da ambo le parti. La differenza, oggi, la fa la tecnologia. Non c'è bisogno di uomini e donne che vengono dal freddo quando si dispone di satelliti, droni e hacker.

La pubblicazione *Foreign Policy* scrive ormai di UnPeace, un terzo stadio della storia tra pace e guerra.

E d'altra parte non bisogna dimenticare che il canale della diplomazia scientifica, in-

terrotto dall'inizio dell'aggressione russa in Ucraina, aveva funzionato da efficace strumento di bilanciamento anche negli anni della Guerra Fredda. Ugo Amaldi raccontò al *Corriere* come nei suoi viaggi, in qualità di fisico del Cern in Urss, portasse messaggi del padre Edoardo e della comunità scientifica a Bruno Pontecorvo (altro storico collaboratore di Enrico Fermi che era scappato a Mosca). Queste ambasciate riuscirono al tempo a salvare la vita al premio Nobel russo premio Nobel Andrei Dmitrievich Sakharov, che il regime sovietico voleva far scomparire.

Oggi, paradossalmente, quei canali sono chiusi.

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il legame

Le valutazioni fatte qui sono alla base di molte scelte strategiche della Commissione

In provincia di Varese Il Joint research centre a Ispra, sul lago Maggiore: dopo Bruxelles e Lussemburgo, è il terzo sito più grande della Commissione europea



Peso:42%

I nostri dati messi a rischio

di **Francesco Bertolino**
e **Milena Gabanelli**

Starshield di Musk, ovvero una proposta di contratto da 1,5 miliardi che da qualche mese è sul tavolo di Palazzo Chigi. E che, se accettata, aprirebbe a Elon l'accesso al mercato europeo delle telecomunicazioni militari.

Ecco segreti, vantaggi e costi di una operazione che mette a rischio i nostri dati.

a pagina 13

Satelliti Starshield I rischi per l'Italia

CHE COS'È LA DIVISIONE TOP SECRET PER LE CONNESSIONI MILITARI
COME FUNZIONA LA RETE IN ORBITA BASSA: VANTAGGI E COSTI
PROPOSTA DA 1,5 MILIARDI, MA I NOSTRI DATI NON SONO AL SICURO

Con ogni probabilità Elon Musk aveva ben chiaro sin dall'inizio che i clienti più redditizi per i suoi satelliti Starlink sarebbero stati i governi. Gli Stati Uniti, certo, ma in prospettiva anche i Paesi alleati, fra cui l'Italia. Infatti una proposta di contratto da 1,5 miliardi è da qualche mese sul tavolo di Palazzo Chigi e, se accettata, gli aprirebbe l'accesso al mercato europeo delle telecomunicazioni militari. E dire che Starlink nasce dieci anni fa con uno scopo civile, quasi umanitario: garantire la copertura internet in caso di catastrofi naturali e portare la connessione nelle aree più remote del pianeta, dove è impossibile o troppo costoso posare i cavi delle reti di telecomunicazione tradizionali. Il piano di Musk prevede la costruzione di una costellazione di satelliti in orbita bassa, a circa 500 chilometri dalla Terra, per fornire una connessione più veloce e potente rispetto ai satelliti geostazionari che si trovano a 36 mila chilometri. La prossimità all'atmosfera ne accelera però anche il deterioramento, accorciando a 3-5 anni la vita utile dei satelliti in orbita bassa contro i 15 dei geostazionari. L'altro svantaggio è che questi minisatelliti compiono un giro del pianeta in 90 minuti e coprono aree piccole: una rete efficiente e capillare esige perciò di co-

struire un fitto reticolato di «antenne spaziali» in grado di passarsi continuamente il testimone della connessione in una determinata zona.

Il monopolio dello Spazio

La sopravvivenza, anche economica, delle costellazioni come Starlink dipende quindi dalla capacità di collocare satelliti in serie e a basso prezzo. In questa specialità Musk è diventato pressoché monopolista, anche grazie ai 22 miliardi di contratti accordati dal governo americano alla sua startup SpaceX. L'azienda è riuscita a ridurre almeno del 40% il costo dei trasporti spaziali usando razzi riutilizzabili 10/15 volte, che portano su fino a 60 satelliti Starlink a lancio e sfruttando le basi della Nasa in Florida e California. Il «Doge» sta così trasformando lo spazio da affare di Stato in affare privato. Su gentile concessione dell'amministrazione Trump, che ha nominato alla guida della Nasa un socio di SpaceX, Jared Isaacman, consegnando di fatto a Musk le chiavi dell'agenzia aeronauti-



Peso: 1-3%, 13-88%

ca più importante e ricca del mondo. Nel giro di sei anni e con un investimento stimato di 10 miliardi, SpaceX è riuscita a collocare 7.122 satelliti per conto della sua controllata Starlink e intende aumentarne il numero a 42 mila. Al ritmo di 200 nuovi satelliti al mese, si sta affrettando a occupare le frequenze di una grossa porzione dell'orbita bassa, zona dove vige la regola del «chi primo arriva, meglio alloggia». Oggi Starlink è disponibile in 125 Paesi e conta 4,6 milioni di abbonati, di cui circa 50 mila in Italia. Il numero dei clienti avrà certamente una forte crescita nei mercati emergenti, ma le aree più remote e meno servite del mondo sono spesso anche le più povere. Per questo, ancora prima di SpaceX, alcune aziende europee hanno scartato l'idea di una mega-costellazione. Musk ha invece intuito che il vero utente di Starlink sarebbero stati i governi, che non badano a spese.

Il business dell'uso militare

I primi contratti pubblici arrivano nel 2020 dalla Difesa statunitense con l'affidamento di un appalto da 143 milioni per approntare un sistema spaziale di rilevazione dei missili e nel 2021 con una commessa da 1,8 miliardi per costruire una costellazione di 125 satelliti-spia. Nasce così Starshield, una divisione top secret dedicata ai servizi militari e di intelligence. La prova del fuoco arriva nel febbraio del 2022, quando un cyber-attacco russo mette fuori combattimento il sistema satellitare ucraino. La rete di Musk subentra subito, permettendo ai battaglioni di Kiev di pilotare da remoto i droni da scagliare contro i blindati di Mosca e la sua flotta nel Mar Nero. La costellazione nata per azzerare il divario digitale, d'un tratto, si rivela tremendamente efficace per accorciare il divario militare. E l'interesse per Starshield schizza alle stelle. Secondo la società di business intelligence Quilty Space, nel 2024 i contratti governativi hanno rappresentato il 28% dei 7,8 miliardi di ricavi di Starlink e quest'anno dovrebbero fruttare incassi per oltre 3 miliardi. Una crescita enorme rispetto ai 169 milioni del 2023, destinata a proseguire. Starlink figura fra le aziende selezionate dal Pentagono per la fornitura di connessione satellitare in bassa orbita alle forze armate americane, un programma del valore di 13 miliardi.

La pressione sull'Italia

Forte del suo ruolo para-governativo, Musk sta promuovendo Starlink e Starshield anche fuori dagli Usa, premendo sui governi alleati. L'accordo quinquennale proposto all'Italia riguarda proprio la fornitura di connessione ad alta velocità e di terminali per le comunicazioni strategiche delle ambasciate e delle forze armate in missione all'estero. Il negoziato è sul tavolo, e poche settimane fa alla Camera è stata approvata la legge italiana sullo Spazio che richiede di costituire «una riserva di capacità trasmissiva via satellite nazionale» utilizzando anche costellazioni in orbita bassa, purché gestite «da soggetti appartenenti all'Ue o all'Alleanza atlantica». Una porta aperta agli Usa, cioè a Musk. Ma occorre davvero spa-

lancarla? In attesa che i 27 Stati Ue decidano di fare sistema, vediamo cosa sta utilizzando il nostro Paese.

Di quali sistemi disponiamo

In orbita bassa l'Italia dispone già di satelliti-spia ed è in corso un investimento da 900 milioni su altri 18 satelliti militari, il cui lancio è previsto fra il 2027 e 2028. È in funzione anche la costellazione Oneweb, di proprietà della francese Eutelsat, che però conta 654 satelliti e a 1.200 km dalla Terra. È quindi meno capillare e potente di Starlink. I 264 satelliti della costellazione europea Iris2 non saranno poi operativi prima del 2030. In orbita geostazionaria l'Italia invece possiede una costellazione di cinque satelliti per l'osservazione della Terra e il Sicral — Sistema Italiano per Comunicazioni Riservate e Allarmi — utilizzato da forze armate e

ambasciate, che quest'anno sarà potenziato con un nuovo satellite. Il Sicral si trova però a 36 mila km e, quindi, offre una connessione lenta per operare in scenari di guerra digitalizzati che richiedono di inviare video e altri pacchetti di dati «pesanti». Da qui l'interesse della Difesa per i servizi di Starlink. Per gli utenti dei suoi servizi, tuttavia, il predominio spaziale di Musk comporta la dipendenza non solo dagli umori volubili dell'uomo più ricco del mondo, ma anche dal governo americano.

La decrittazione

Qualche mese fa, durante una conferenza, è stato chiesto alla presidente di SpaceX, Gwynne Shotwell, se Starlink sia a rischio di nazionalizzazione data la sua crescente importanza in guerra. «Se il governo americano domanda, come sempre, otterrà da noi ciò di cui ha bisogno», ha risposto Shotwell. Del resto, non serve nazionalizzare: la legge federale «Cloud Act», voluta da Trump nel 2018, consente alle autorità americane di acquisire i dati dalle aziende tecnologiche e di telecomunicazione statunitensi, ovunque queste informazioni si trovino, anche nello Spazio. Tirando le somme: l'Italia non è un Paese belligerante, e oggi le nostre esigenze sono coperte; tuttavia, se il governo Meloni decidesse di utilizzare i satelliti di Musk, chi garantisce la protezione delle comunicazioni riservate delle nostre ambasciate e forze armate? La domanda è più che mai urgente visto il disprezzo manifestato da presidente, vicepresidente e Segretario della Difesa Usa verso gli europei. Secondo il ministro della Difesa, Guido Crosetto, l'Italia, con Leonardo, è in grado di proteggere i suoi dati strategici con tecnologie proprietarie di cifratura. Forse no. Il Pentagono, che già in passato ha attuato pro-



Peso:1-3%,13-88%

grammi di sorveglianza di massa nei confronti degli alleati, dispone di un'unità, la National Security Agency, specializzata proprio nella decrittazione.

Dataroom@corriere.it

Proposta di accordo con Starlink

da 1,5 miliardi per 5 anni

per le comunicazioni strategiche fra le ambasciate italiane e le nostre forze armate in missione

COSA UTILIZZANO OGGI



Sistema italiano Sicral

Si trova in orbita geostazionaria. È ritenuto lento in scenari di guerra

ALTERNATIVA



Iris2

264 satelliti europei in orbita bassa (uso civile e militare) operativi dal 2030

Legge federale Cloud Act

Prevede che **tutti i dati che transitano sulle infrastrutture delle aziende tecnologiche Usa** ovunque si trovino nel mondo

possano essere consegnati alle autorità americane



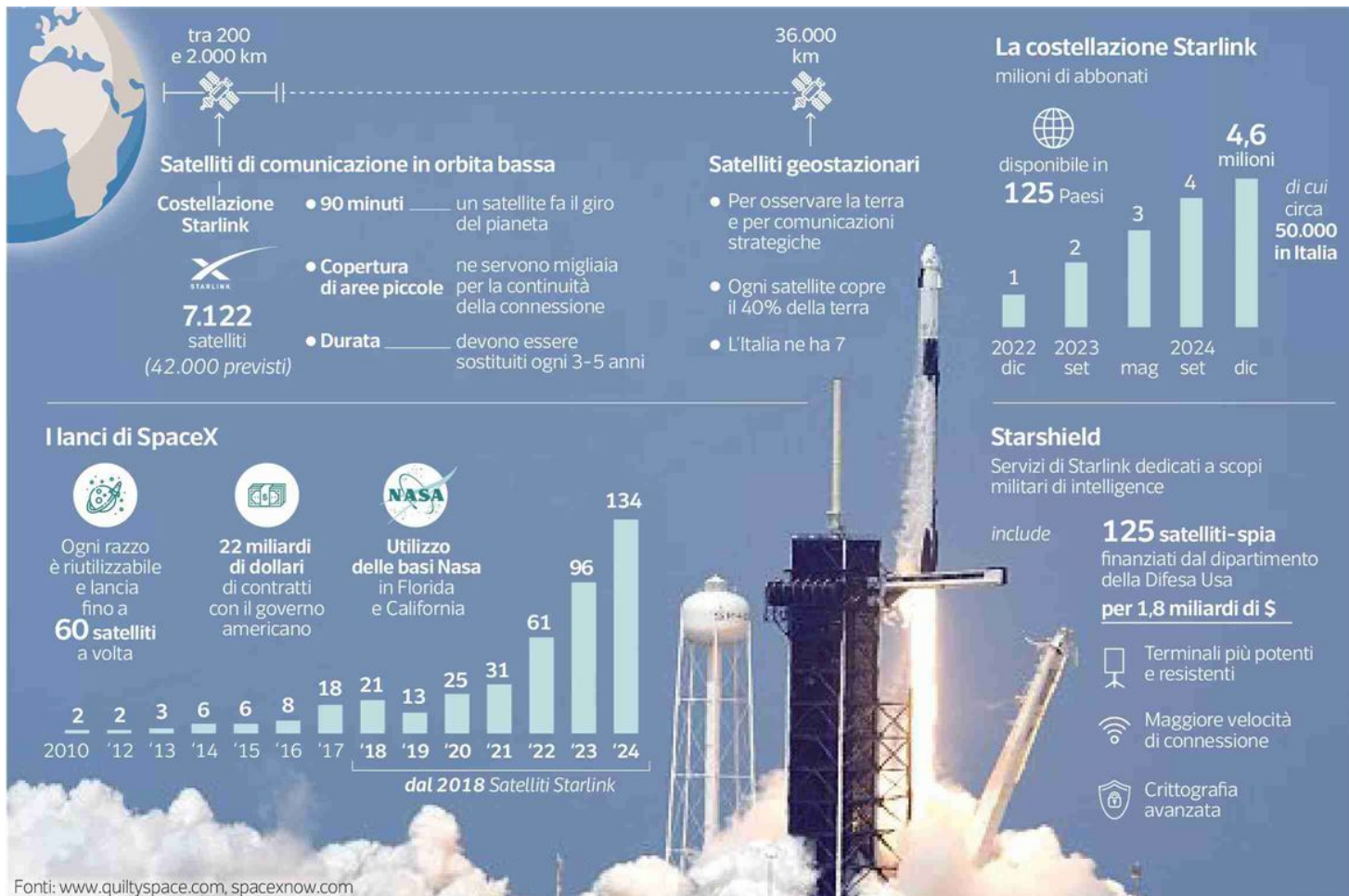
La NSA è specializzata in decrittazione

DATAROOM



Corriere.it
Guardate i video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

di **Francesco Bertolino**
e **Milena Gabanelli**



Peso: 1-3%, 13-88%

LA DATA ECONOMY
MILITARE

«Difesa, ecco chi controlla
i dati raccolti sul campo
di battaglia»

a pagina 4



Mariarosaria Taddeo

DOCENTE DI ETICA DIGITALE
E TECNOLOGIE
DI DIFESA A OXFORD



Peso: 1-32%, 4-54%, 5-83%

La filosofa del digitale di Oxford, esperta di difesa: «La gran quantità di informazioni preziose rilevate in battaglia è in mano a multinazionali private. Con seri pericoli etici, legali e sociali. Serve un'alleanza tra Stato e industria»

MARIA ROSARIA TADDEO

CHI CONTROLLA I DATI

Il 19 marzo la Commissione Ue ha presentato un «white paper» con il piano *European Defence Readiness 2030*. L'obiettivo è rafforzare le difese dei Paesi membri per renderle un deterrente credibile contro la Russia entro il 2030. Mi pare un'aspirazione ottimista, che si giustifica perché, come tutte le aspirazioni, serve a dare slancio sia ai Paesi membri sia all'industria bellica europea. Il digitale — AI, droni, quantum, cyber ed electronic warfare — è una delle aree chiave da finanziare identificate nel «white paper». La difesa europea sarà una difesa digitale. Restano da capire le conseguenze di questa trasformazione sulle nostre società: trasformerà l'industria digitale europea in un settore «dual-use»? E sulla difesa stessa, che ruolo avranno gli agenti umani in un contesto di crescente automazione? Che equilibri ci saranno tra difesa e aziende che forniscono tecnologie digitali? Un aspetto importante per rispondere a quest'ultima domanda è la «data economy» della Difesa.

La difesa digitale è data-centrica: i dati non sono semplici prodotti dell'attività militare ma elementi fondamentali su cui si costruisce la superiorità strategica. In particolare, i dati di battaglia sono una risorsa cruciale per migliorare la «situational awareness», l'«intelligence» e le decisioni strategiche e, soprattutto, per sviluppare sistemi di intelligenza artificiale. Per ora, una buona parte di questi dati e della «data economy» sono gestiti da aziende private.

I dati di battaglia sono preziosi. Includono dati su terreno e condizioni meteorologiche, le posizioni dei combattenti e dei non combattenti, guerra elettronica, sicurezza informatica, logistica, infrastrutture e prestazioni dei sistemi d'arma. Sviluppare tecnologie AI usando dati così complessi ed eterogenei ne migliora la robustezza, l'affidabilità, e persino favorire un maggiore controllo umano. Ad esempio, una tattica comune contro i droni è il disturbo dei segnali



Peso: 1-32%, 4-54%, 5-83%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

elettronici. Gli sviluppatori che possono fare affidamento su dati relativi al volo in condizioni di disturbo possono migliorare i loro droni in modo da operare anche in altri ambienti difficili e ostili.

Il volume dei dati di battaglia, e dunque della «data economy» della difesa, è aumentato negli ultimi decenni, grazie all'adozione delle tecnologie digitali. I progressi nella miniaturizzazione della potenza di calcolo hanno aumentato la disponibilità di sensori impiegati. Macchine e armi possono ora rilevare un'ampia gamma di segnali: radar, elettro-ottici, acustici, elettromagnetici, termici e posizionali. AeroDrone, compagnia che supporta il trasporto e la logistica della difesa ucraina, raccoglie fino a 3.000 parametri di dati per ogni volo. Droni come Bayraktar TB2 e Switchblade e i sistemi missilistici Patriot sono dotati di strumenti di telemetria che permettono di raccogliere dati sulle loro prestazioni durante una missione.

Sovranità digitale

L'assunto principale della «data economy» è che, visto che le tecnologie digitali generano e usano dati, chi controlla i dati controlla il digitale e il suo mercato. Quindi, chi controlla, e controllerà, i dati di battaglia in Europa? Quali rischi, e per chi, comporta la loro raccolta? Come dobbiamo utilizzare questi dati? Le risposte a queste domande delineano una delle sfide più importanti per la digitalizzazione della difesa.

Storicamente, a raccogliere i dati di battaglia erano le istituzioni pubbliche: i ministeri della Difesa, le Nazioni Unite e la Croce Rossa. Tuttavia, l'adozione delle tecnologie digitali, ha portato le aziende tecnologiche in prima linea nella raccolta, gestione e analisi di questi dati. Questo cambiamento pone seri rischi etici, legali e sociali, come la violazione della privacy dei combattenti e dei non combattenti, l'erosione della sovranità digitale e un rallentamento dell'innovazione.

Consideriamo la sovranità digitale. Il coinvolgimento di aziende internazionali nella raccolta e gestione dei dati e nell'erogazione dei servizi digitali rischia di erodere il controllo e l'autorità dello Stato. Lo abbiamo imparato con l'interruzione dei servizi di Starlink in Ucraina nel 2023. Il rischio si è esteso anche all'Europa. Le comunicazioni, la gestione, e l'analisi dei dati della difesa di diversi Paesi europei sono affidati ad aziende americane, come Amazon, Google e OpenAI. Non è impensabile che a queste possa essere imposto di sospendere i loro servizi o di concedere l'accesso ai dati che gestiscono a Paesi terzi non autorizzati.

I rischi per la sovranità digitale passano anche per le competenze tecniche. Le aziende forniscono servizi e strumenti digitali ma anche le conoscenze tecniche per gestirli. Questo crea una dipendenza della difesa dal settore privato, che permette alle aziende di provare a influenzare le politiche e le strategie di difesa, così da favorire i loro interessi, o quelli dei governi dei Paesi d'origine, invece delle priorità di sicurezza nazionale.

I paesi Nato hanno definito misure per migliorare la gestione dei dati della difesa. Tutte si concentrano sull'interoperabilità dei dati e dei servizi, poche (solo Gran Bretagna, Stati Uniti e in parte la Ger-



Peso: 1-32%, 4-54%, 5-83%

mania) guardano nello specifico ai dati di battaglia, al loro controllo e uso. È una lacuna preoccupante che lascia spazio a dinamiche rischiose, che favoriscono il controllo delle aziende private su questi dati. Per esempio, la strategia sui dati del ministero della Difesa americana (DoD) del 2020 prevede la raccolta e condivisione dei dati di battaglia per sviluppare nuove tecnologie. Tuttavia, come ha notato il Defense Innovation Board (2024), spesso il DoD non può gestire e accedere a questi dati proprio in virtù dei limitati diritti del governo su questa risorsa. L'Europa deve fare meglio su questo fronte.

Nuovi equilibri

La sfida è duplice. Da un lato, richiede maggiore centralità delle istituzioni di difesa nel controllo e gestione dei dati; dall'altro, serve favorire la collaborazione tra pubblico e privato a supporto dell'innovazione tecnologica. Sarebbe un errore concettualizzare il controllo dei dati di battaglia come una competizione tra pubblico e privato. La soluzione passa per nuovi equilibri, ma prima ancora richiede una riflessione sul tipo di difesa che vogliamo costruire. La digitalizzazione della difesa è una trasformazione radicale del settore, la questione è come vogliamo trasformarlo.

Nel caso specifico dei dati di battaglia, occorre capire quale sia la loro natura (sono un bene privato o pubblico?); il ruolo e gli obblighi delle istituzioni di difesa (sono chiamate a intervenire solo quando il mercato fallisce o hanno il dovere di gestire questa risorsa attivamente nell'interesse della difesa nazionale); quali modelli d'innovazione vogliamo sviluppare per la difesa digitale (è possibile un'«open innovation» nella difesa?).

Credo che le istituzioni di difesa abbiano un obbligo morale di

acquisire il controllo dei dati di battaglia e di impegnarsi a condividerne l'accesso con le aziende del settore per supportare l'innovazione tecnologica. I dati di battaglia permettono di sviluppare sistemi AI più robusti. Robustezza, affidabilità e controllo sono tre dei principi etici adottati da Gran Bretagna, Stati Uniti e Nato per l'uso responsabile dell'AI nella difesa. Se questi principi hanno

una valenza reale, allora le forze di difesa hanno il dovere di controllare e sfruttare al massimo il potenziale dei dati di battaglia per sviluppare tecnologie AI in modo che li rispettino. Ne deriva l'obbligo di definire misure per la gestione e condivisione di questi dati e misure per renderne obbligatorio l'uso nelle fasi di sviluppo dell'AI.

La digitalizzazione della difesa arriva in ritardo rispetto a settori come medicina o finanza. Ma questo ritardo può trasformarsi in un'opportunità, se impariamo dalle esperienze in questi settori, che hanno mostrato che quando la digitalizzazione avviene seguendo le leve dei mercati, a farne le spese sono i diritti dei cittadini e i valori fondamentali delle nostre società. Questo è un costo inaccettabile per creare una difesa digitale europea.

Volendo continuare con l'ottimismo citato all'inizio, Rearm Europe potrebbe essere un primo passo per creare una Difesa comune europea. Se così fosse, ai fondi per sviluppare la difesa e la sua industria, deve seguire un piano più ampio di progettazione che si concentri anche sulla difesa digitale e sulle sue conseguenze etiche, legali e sociali. Il piano per la Difesa comune atteso per giugno potrebbe essere l'occasione giusta. Altrimenti dovremo abbandonare l'ottimismo per un cinismo sconsolato e prepararci al fatto che piani, visione e regole arriveranno solo a rimedio dei danni e delle opportunità perse.

Mariarosaria Taddeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Robustezza, affidabilità e controllo sono i principi etici adottati da Usa, GB e Nato per l'uso dell'AI responsabile»

«Il piano di difesa Ue sarà credibile se affronterà il nodo della data economy militare»



● **Chi è**
Mariarosaria Taddeo è docente di Digital Ethics and Defence Technologies all'Università di Oxford e Defense Science and Technology Fellow presso l'Alan Turing Institute. È membro dell'Ethics Advisory Panel per il ministero della Difesa inglese. Nel 2023 il Presidente della Repubblica l'ha nominata Grande Ufficiale al Merito.



Presidente

La tedesca Ursula von der Leyen è al suo secondo mandato consecutivo come presidente della Commissione europea



Peso: 1-32%, 4-54%, 5-83%



Peso:1-32%,4-54%,5-83%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

EDITORIALE INTELLIGENZA ARTIFICIALE, UNA LEGGE DA RIVEDERE

» **Ruben Razzante**

Nel rapporto, sempre delicato e precario, tra innovazione tecnologica e regolamentazione giuridica, un elemento che può fare la differenza è il patrimonio di valori ai quali i legislatori intendono ispirare la disciplina di fenomeni nuovi e in grado di trasformare la vita delle persone e delle società. Da questo punto di vista, seguendo il dibattito pubblico sull'Intelligenza Artificiale (AI) e quello tra gli

addetti ai lavori sulla definizione delle regole che devono governarla, non c'è affatto da esultare. Prevalgono improvvise polarizzazioni e ingenui sottovalutazioni dell'incidenza decisiva che la tutela dei diritti fondamentali può avere sulla direzione e sulle implicazioni di una trasformazione digitale giustamente qualificata come epocale. L'approvazione del disegno di legge n. 1146 sull'AI da parte del Senato, avvenuta il 20 marzo, segna un

passaggio cruciale per la regolamentazione dell'AI in Italia, ma solleva anche perplessità significative. Il provvedimento, che ora passa alla Camera per l'approvazione definitiva, si propone di allineare la normativa nazionale all'AI Act europeo e di stabilire principi per uno sviluppo dell'Intelligenza Artificiale che sia antropocentrico, trasparente e sicuro. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni di intenti (...)

Segue a pagina 43

SEGUE DALLA PRIMA INTELLIGENZA ARTIFICIALE, UNA LEGGE DA RIVEDERE

di **Ruben Razzante**

(...) il testo presenta due criticità di fondo che ne compromettono la portata democratica e l'efficacia nel garantire un'AI rispettosa dei diritti fondamentali. Il primo problema risiede nell'eccessiva centralizzazione del controllo e della gestione strategica dell'Intelligenza Artificiale nelle mani del governo e delle agenzie governative, escludendo di fatto le opposizioni parlamentari e le autorità indipendenti, come il Garante per la protezione dei dati personali e l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom). Il ddl prevede che la Strategia nazionale per l'AI sia approvata ogni due anni dal Comitato interministeriale per la Transizione digitale e attuata dal Dipartimento per la Trasformazione Digitale della Presidenza del Consiglio, con il supporto dell'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) e dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale (ACN). Questa impostazione conferisce un potere pressoché esclusivo al governo, che si arroga il diritto di definire le linee guida e le modalità di sviluppo dell'AI senza un effettivo coinvolgimento del Parlamento e degli organismi indipendenti. Una scelta miope, che rischia di compromettere il principio di democratizzazione dell'AI, una trasformazione tecnologica epocale che riguarda l'intera società e che non può essere lasciata nelle mani di un solo

schieramento politico.

Sarebbe stato più opportuno, invece, costituire una commissione parlamentare ad hoc, coinvolgendo tutte le forze politiche e garantendo un dibattito aperto e trasparente su un tema che incide profondamente sulla vita dei cittadini. Un approccio inclusivo avrebbe reso il processo decisionale più rappresentativo e in linea con la natura della rivoluzione digitale in corso, che per sua essenza è trasversale e non può essere monopolizzata da un governo pro tempore. Inoltre, l'AI Act europeo enfatizza il ruolo delle autorità indipendenti nel monitoraggio e nella regolamentazione dell'Intelligenza Artificiale, mentre il ddl italiano sembra andare nella direzione opposta, attribuendo al potere esecutivo la gestione quasi esclusiva della materia. Questo scollamento dalle linee guida europee rappresenta non solo un vulnus democratico ma anche un errore strategico, poiché le autorità indipendenti garantirebbero una maggiore imparzialità e una supervisione tecnica più



Peso:1-9%,50-37%

efficace.

La seconda grande lacuna del disegno di legge riguarda l'assenza di un riferimento esplicito all'obbligo per i produttori di AI di addestrare gli algoritmi in funzione della tutela dei diritti fondamentali. Il testo, infatti, sancisce alcuni principi generali - come la trasparenza, la sicurezza e la protezione della privacy - ma non introduce norme specifiche sull'etica dell'addestramento dei modelli di Intelligenza Artificiale. Questo aspetto è cruciale perché l'AI, per sua natura, apprende dai dati che le vengono forniti, e senza regole chiare il rischio di bias discriminatori e di violazioni dei diritti umani rimane elevato.

La senatrice a vita Liliana Segre, che presiede la Commissione straordinaria per il contrasto ai fenomeni di odio e discriminazione del Senato, si è autorevolmente espressa sulla necessità di inserire nel testo un principio esplicito sull'addestramento degli algoritmi in funzione del rispetto della dignità umana e della lotta contro l'odio e le discriminazioni. I consulenti della Commissione avevano redatto e presentato un emendamento al ddl che andava proprio nella direzione di obbligare le aziende sviluppatrici di AI a garantire che i loro modelli non riproducano stereotipi, pregiudizi o contenuti dannosi per le minoranze. Della "proposta Segre", però, non v'è traccia nel testo approvato dall'assemblea di Palazzo Madama. Si tratta di una lacuna grave, soprattutto considerando il crescente impatto dell'Intelligenza Artificiale nella formazione dell'opinione pubblica e nella gestione delle informazioni. Un algoritmo non è neutrale: riflette le scelte di chi lo progetta e di chi decide quali dati utilizzare per il suo addestramento. Senza un vincolo normativo che imponga criteri etici stringenti, si rischia di affidare lo sviluppo dell'AI a logiche di mercato che non sempre coincidono con l'interesse collettivo. Questo è particolarmente preoccupante nel settore dell'informazione, dove i sistemi AI sono sempre più utilizzati per generare contenuti e personalizzare i flussi di notizie. Il rischio di manipolazione, disinformazione e polarizzazione del dibattito pubblico è

concreto, eppure il ddl non prevede alcun obbligo per le piattaforme digitali e le aziende di AI di implementare meccanismi di controllo e correzione dei bias nei loro modelli.

L'assenza di un riferimento all'addestramento etico dell'AI è ancora più sorprendente se si considera che il disegno di legge introduce sanzioni severe per chi diffonde contenuti generati o alterati dall'AI senza il consenso delle persone coinvolte, prevedendo pene fino a cinque anni di reclusione. Tuttavia, punire gli abusi a posteriori non è sufficiente: occorre intervenire a monte, imponendo criteri rigorosi per la progettazione e l'addestramento degli algoritmi.

L'Intelligenza Artificiale non deve essere solo regolamentata, ma orientata verso un modello di sviluppo che metta al centro i diritti delle persone, la tutela delle diversità e il rispetto della dignità umana.

Nel complesso, il disegno di legge sull'Intelligenza Artificiale rappresenta sul piano formale un passo avanti nella definizione di un quadro normativo per l'uso di queste tecnologie in Italia, ma le criticità che lo caratterizzano rischiano di comprometterne l'efficacia e la credibilità. Il centralismo decisionale del governo e l'assenza di un'impostazione etica nell'addestramento degli algoritmi sono due elementi che andrebbero rivisti alla Camera, affinché la normativa possa realmente rispondere alle sfide poste dall'AI. La rivoluzione digitale in corso è troppo importante per essere gestita in modo esclusivo da una parte politica e senza il coinvolgimento di autorità di garanzia e indipendenti. E, soprattutto, non può prescindere dal rispetto dei principi fondamentali sui quali si basa la nostra democrazia.



La guerra ibrida tra hacker, media e 007 Il Cremlino prova a destabilizzare il Paese

Il governo e la credibilità della premier nel mirino russo Gli attacchi a Mattarella ripresi dai canali di disinformazione

di Fausto Biloslavo

Attacchi da Mosca al presidente, Sergio Mattarella, spie fai da te che si offrono all'intelligence russa, assalti informatici e una valanga di disinformazione e propaganda a favore del Cremlino sono i tasselli della guerra ibrida scatenata contro l'Italia. Il drone, riconducibile ai russi, intercettato dal nuovo sistema studiato al Centro di ricerca europeo di Ispra, potrebbe essere solo l'ultima azione se verrà confermata dalle indagini all'antiterrorismo. Il vero motivo della guerra ibrida contro l'Italia sarebbe la stabilità del governo, la credibilità in Europa, la linea della fermezza, ma non interventista, al fianco dell'Ucraina ed i buoni rapporti di Giorgia Meloni con Donald Trump. Il Cremlino teme che la premier italiana possa influenzare il presidente americano sulle trattative per congelare la guerra in Ucraina.

La minaccia principale, secondo la relazione dei servizi segreti per il Parlamento di marzo, è «la disinformazione russa (...) confermata quale principale direttrice geopolitica dell'azione straniera di manipolazione delle informazioni e di interferenza ai danni delle istituzioni (...) volta prevalentemente in ambiente digitale,

in particolare tramite media outlet e social media». Lo scorso anno la «disinformazione» si era concentrata sulla presidenza italiana del G7. L'intelligence lancia l'allarme sulla «convergenza delle narrazioni della propaganda e della disinformazione russa da parte dei canali di comunicazione dei movimenti antagonisti, antisistema, antigovernativi, negazionisti della pandemia da Covid-19, No-Vax e No Green-pass e complottisti (tra cui i sostenitori della teoria QAnon)».

Gli attacchi ripetuti a Mattarella sono stati ripresi da questi canali. L'ultimo è di metà marzo dalla solita ed agguerrita portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, che ha lanciato strali per la convocazione dell'ambasciatore russo in Italia alla Farnesina. Il casus belli è stata la dichiarazione del capo dello Stato, in visita in Giappone, sulla «Federazione Russa (...) promotrice di una rinnovata e pericolosa narrativa nucleare». Il controspionaggio è concentrato sulle infiltrazioni di agenti russi. Il 27 marzo la Cassazione ha confermato la condanna a 29 anni per il capitano di fregata Walter Biot, colpevole di spionaggio e trasferimento di documenti riservati a un agente russo del Gru, il servizio segreto militare, che aveva la copertura diplomatica presso l'ambasciata di Roma. La spia italiana è stata arrestata nel 2021,

prima dell'invasione dell'Ucraina. L'ultimo caso venuto alla luce, lo scorso novembre, riguarda degli spioni «fai da te», che si sono offerti all'intelligence di Mosca. Due imprenditori brianzoli, che avevano già ricevuto un pagamento in criptovalute per mappare alcune «zone grigie» di grandi città, come Milano, corrispondenti a caserme e siti militari. Nel mirino c'era anche la base americana di Aviano. Un'altra minaccia, con attacchi multipli, è quella cyber. La relazione dell'intelligence «rileva la ripresa (...) delle azioni ostili di matrice hacktivista (salite al 5% sul totale), condotte perlopiù da sodali - anche connazionali - militanti in formazioni prevalentemente filorusse, tra cui il noto gruppo denominato "NoName057(16)". La formazione più attiva è «Killnet», che ha preso di mira anche 50 obiettivi alla volta bloccando i siti del Senato, Dogane, Consiglio superiore della magistratura, ministero della Cultura e degli Esteri.



Peso: 27%

Cybersecurity

L'Europa ha potenziale se aumenta le difese

Gli attacchi informatici sono diventati più comuni, sofisticati e dannosi. Di pari passo, la difesa informatica è diventata una priorità di spesa crescente per tutte le imprese, compresa la Nato, che ora riconosce il cyberspazio come un «dominio operativo» oltre a quello terrestre, marittimo e aereo. In questo contesto, non c'è dubbio che la cybersicurezza rappresenti un'opportunità, soprattutto considerando gli investimenti crescenti attesi nei prossimi anni.

«Sul piano dell'integrazione dei dati e dell'uso dell'intelligenza artificiale l'Europa è in ritardo rispetto ad altre realtà – fa notare Axel Belorde, head of business development di VettaFi e partner di HANetf –. Tuttavia, le prospettive sono buone perché ci sono aziende che hanno sviluppato nuove capacità offensive proprio con l'applicazione dell'AI. Il mercato della cybersecurity è destinato ad aumentare e questo farà nascere opportunità tra le società di intelligenza artificiale at-

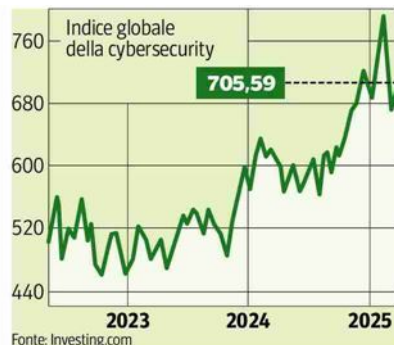
tive nel mondo della difesa informatica. L'obiettivo per poter migliorare deve essere il modello Zero Trust Architecture applicato

già da CrowdStrike Holdings e Palo Alto Networks, secondo cui i sistemi informatici non devono godere di fiducia anche se precedentemente verificati».

La maggior parte delle reti moderne si basa su interconnessioni, servizi, cloud e sistemi informatici non convenzionali, «e Zero Trust parte dal presupposto che qualsiasi identità, umana o meccanica, con accesso alle applicazioni e ai sistemi informatici possa essere stata compromessa – precisa Belorde –. Questo richiede vigilanza e un approccio incentrato sulla protezione delle identità. Per arrivare a un'innovazione di questo tipo in Europa è necessario che si spenda di più in software», conclude Belorde.

Ga. Petr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

La direttiva UE NIS2 sulla cybersecurity

La NIS2, Network and Information Security Directive 2 è la nuova direttiva dell'Unione Europea sulla sicurezza informatica che aggiorna e amplia la precedente NIS del 2016, è stata adottata per rafforzare la resilienza delle infrastrutture critiche e migliorare la sicurezza informatica delle aziende e degli enti pubblici in tutta l'UE.

Ferrari & Carena si è prontamente attivata per ottemperare alla direttiva rendendo le proprie attività industriali allineate alle richieste sulla sicurezza informatica.

Gli obiettivi della NIS2 mirano a migliorare la resilienza delle aziende e delle infrastrutture critiche contro le minacce informatiche, ampliare il campo di applicazione includendo un numero maggiore di settori e imprese, stabilire obblighi di gestione del rischio più rigorosi per le aziende, rafforzare la cooperazione tra gli Stati membri dell'UE in materia di cybersecurity.

Si applica a un numero più ampio di aziende rispetto alla precedente, includendo settori essenziali come energia, trasporti, sanità, acqua, infrastrutture digitali e pubblica amministrazione, settori importanti, come servizi postali, rifiuti, industria alimentare, produzione di dispositivi medici e chimici.

Le imprese soggette alla NIS2 devono adottare misure di sicurezza più stringenti, tra cui: gestione del rischio, identificazione, valutazione e mitigazione delle minacce informatiche, piani di continuità operativa, procedure per garantire la resilienza in caso di attacchi cyber, monitoraggio e sicurezza delle terze parti e dei fornitori, segnalazione degli incidenti con obbligo di notificare rapidamente agli enti regolatori eventuali attac-

chi informatici e sanzioni più severe in caso di non conformità.

Ferrari & Carena, per adeguarsi alla direttiva NIS2, ha collaborato strettamente con i suoi partner tecnologici nell'implementazione delle misure necessarie. Adriano Carena dice: "Siamo operativi per realizzare tutte le attività richieste, tra cui l'analisi dei rischi sui sistemi informatici, l'adozione di misure di sicurezza avanzate come la crittografia, l'autenticazione a più fattori, il monitoraggio continuo delle infrastrutture e l'implementazione di strategie per garantire la continuità operativa. In linea con il principio del minimo privilegio, ci impegniamo a garantire che i dipendenti abbiano accesso solo alle risorse strettamente necessarie per svolgere le proprie mansioni, riducendo così la superficie di attacco. Inoltre, stiamo organizzando percorsi di formazione interna per aumentare la consapevolezza dei dipendenti sulla cybersecurity, sviluppando un piano di risposta agli incidenti per gestire eventuali attacchi e monitorando costantemente le normative per assicurare la conformità ai requisiti."

Dice Adriano Carena: "La NIS2 rappresenta un importante passo avanti per rafforzare la cybersecurity in Europa e sono sempre stato attento e favorevole nel garantire la protezione delle proprie infrastrutture, dei propri dati e quelli dei clienti".



Peso:12%

L'intervista Farsi trovare pronti in epoca AI: LinkEasy spiega l'evoluzione della SEO

Una delle leve di marketing più importanti che genera ancora dubbi e timori, come racconta il CEO della startup Mattia Soragni

■ di DAVIDE SECHI

È una delle 'sigle' più riconoscibili e frequentate del mondo web: SEO anche detta search engine optimization, in sintesi la scienza che ti permette di posizionarti bene, quando non benissimo, all'interno dei motori di ricerca, che ti fa fare bella figura nel variegato mondo online (ma anche offline). La sua importanza si è fatta via via sempre più determinante, al punto che dal 2017, in Italia, i professionisti SEO sono accreditati dall'albo ICT redatto della Presidenza dei Consigli dei Ministri e dall'AGID (Profili professionali relativi alla professionalità operanti nel web). Adulata, rispettata e temuta, la SEO si è trovata improvvisamente di fronte un ostacolo: l'AI, anche detta intelligenza artificiale. Cosa fa la search engine optimization quando si trova di fronte l'AI? Cambia strada? Non proprio, anche perché improvvisamente diviene fondamentale come risultare autorevoli al cospetto di ChatGPT? Se l'è chiesto la startup LinkEasy (<https://linkeasy.it/>) e noi lo chiediamo al suo CEO Mattia Soragni (ospite di DailyOnAir - The Sound Of Adv).

Come si è evoluta la SEO e cosa potrà ancora cambiare a medio lungo termine?

«È in continuo cambiamento, con l'AI che ne rappresenta l'attuale step evolutivo più impor-

tante; noi di LinkEasy cerchiamo di deciptarne tutte le possibilità. Partiamo dal presupposto che le fondamenta della SEO sono rimaste sempre le stesse; si sono via via aggiunte le novità tecniche nonché i cambiamenti riscontrati nelle azioni delle persone. Abbiamo individuato tre macro fattori: ottimizzazione delle caratteristiche tecniche del sito; il contenuto; le azioni di link building, elementi che danno autorevolezza al singolo sito, una triade, sempre presente, ieri come oggi e domani, anche in presenza di equilibri diversi».

Come consigliate di muoversi in ambito Search Engine Optimization?

«Prima di tutto capiamo con il cliente la sua situazione attuale e ci sono molteplici fattori da considerare: la storicità per esempio, chi è nato prima tende a essere più premiato; poi capire chi siano i competitor, ma anche il contesto di azione e da lì formulare una strategia che ottimizzi il sito agli occhi del motore di ricerca. Successivamente si passa ai contenuti e dopo alle azioni di link building utili per aumentare l'autorevolezza, non solo onsite».

Quali sono le difficoltà più pressanti che riscontrate e che devono essere risolte?

«Come già accennato, occorre capire il contesto, l'organizzazione, gli obiettivi. Tecnicamente il sito non deve presentare impedimenti che rendano difficile il riconoscimento da parte del mo-

tore di ricerca. Il sito deve essere veloce nei suoi 'movimenti'».

Quanti siti sono pronti a essere ottimizzati senza rivoluzionare tutto? Qual è il sentiment attuale?

«La situazione che vediamo, e parliamo di centinaia di aziende che analizziamo ogni mese, vede una situazione tutt'altro che rosea. Possiamo dividere il tutto in chi non ha mai investito anche un minimo di budget e chi invece ha pensato di procedere senza avere qualcuno che lo guidasse. Diciamo che il 95% deve ancora entrare nel merito dell'argomento. Sulla questione "senza dover rivoluzionare", la prima cosa che viene detta è "Bisogna rifare il sito da zero", ma noi non siamo concordi, perché spesso bastano alcune modifiche per rendere il tutto accettabile e iniziare lo sviluppo verso una dimensione top. In sintesi: se sei poco rilevante anche se rifai tutto rimarrai allo stesso livello».

Chi si rivolge a LinkEasy e chi dovrebbe farlo?

«Siamo nati cinque anni fa e lavoriamo con tutti i settori, in primis con le PMI, quindi con il tessuto reale dell'economia nazionale, solitamente con strutture che possono contare su 15 dipendenti. Dopo un lustro di attività, ci siamo resi conto che esiste



Peso: 80%

un mondo che vorrebbe lavorare bene e sviluppare strategie di marketing buone e magari non ha budget considerati adeguati da mettere sul tavolo; lavoriamo con le società fianco a fianco al punto da divenire una parte del team. Operiamo anche con le multinazionali e, oggi, persino in un mercato nuovo, ossia quello delle agenzie: diamo supporto a chi non si è ancora adeguato ai canoni, aiutiamo strutture che lavorano sui siti per rendere il loro lavoro migliore».

Quali saranno le prossime evoluzioni e i focus per il 2025?

«Ogni cambiamento sarà dettato dalle trasformazioni in essere sul mercato e dalla AI. Continueremo a sviluppare nuovi prodotti, faremo educazione, non solo in relazione ai nostri clienti, ma anche all'esterno, per far sì che si raggiunga un sempre più alto grado di consapevolezza. La SEO rappresenta uno degli elementi del marketing, serve a fare i giusti passi; capire come inse-

rire la SEO nelle strategie regala valore al mercato. E poi l'AI: Google sta lanciando sistemi AI overview, e noi siamo in attesa di capire come le aziende potranno giovarsene».



MATTIA
SORAGNI



Peso:80%

L'AI mirata. C'è spazio per gli Small Language Model

Da quando nel novembre 2022 è stato presentato ChatGPT c'è stato un rincorrersi di innovazioni e di prestazioni dei Large Language Model, con numeri di parametri, richieste di processori grafici, consumo di energia e tempi di training crescenti. Questa dinamica ha interagito con una grande attenzione dei media che hanno enfatizzato i modelli di volta in volta di punta come in una gara sportiva. In effetti si tratta di una tipica corsa all'innovazione, come lo sono state l'invenzione del telefono o dell'elettricità, dopo che il mercato delle piattaforme digitali si è sviluppato secondo una logica che ha visto emergere un solo leader per ogni settore.

Il mercato dell'intelligenza artificiale sembra avere delle grandi prospettive anche se è solo agli inizi e viene utilizzata in modo sostanziale da meno del 50 per cento delle aziende, che viene considerata la soglia per innescare trasformazioni di sistema per le General Purpose Technology. In effetti gli ingredienti sembrerebbero puntare verso un mercato modello highlander dove ne resterà uno solo. I costi sostanziali stanno nella messa a punto del software, nel training iniziale e nella potenza di calcolo necessaria, tutti costi fissi, non collegati al numero di utilizzatori e la concorrenza si svolge a costi fissi endogeni, cioè man mano crescono le prospettive di mercato crescono gli investimenti per fare prodotti migliori. Nel 2025 le prime quattro piattaforme hanno pianificato investimenti per 300 milioni in AI in crescita del 50 per cento rispetto ai 200 dell'anno scorso.

Per gli inseguitori europei sembra esserci poco spazio: la tedesca Aleph Alpha e la francese Mistral sono sì unicorni, con oltre 1 miliardo di capitalizzazione, ma sono più piccole e sono in grado di effettuare minori investimenti rispetto alle grandi piattaforme. La stessa Open AI è in tensione finanziaria perché i suoi ricavi non riescono a coprire i 7-10 miliardi che spende ogni anno e si ritrova a effettuare ripetuti

round di finanziamento.

Eppure secondo molti esiste uno spazio significativo per gli Small Language Model e, dal punto di vista economico, il mercato non sembra convergere verso un'unica leadership. Microsoft con Copilot, Google con Gemini, Meta con Llama, ma anche Amazon, offrono servizi di intelligenza artificiale sul mercato, ma soprattutto usano i risultati dei loro investimenti per migliorare la produttività delle loro attività principali. Essendo integrate verticalmente e avendo grandi business digitali molto sviluppati, si ritrovano con un mercato interno per le soluzioni di AI che costituisce una massa critica per le economie di rete e fa sì che nel breve periodo oscillazioni del successo di mercato non mettano a rischio gli investimenti di AI. Difficilmente queste aziende usciranno dal mercato dell'intelligenza artificiale perché anche il loro business principale ne sarebbe compromesso.

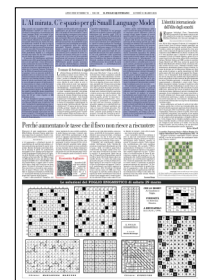
Il lancio di DeepSeek R1 nel gennaio 2025 ha reso evidente il prezzo della differenziazione del prodotto negli LLM di punta. Il modello cinese ha 700 miliardi di parametri e ha dichiarato di non aver usato i chip di punta Nvidia A100 e soprattutto di aver speso 6 milioni per l'addestramento. Anche se stime riportate dal Guardian posizionano i costi di addestramento a 500 milioni, si tratta pur sempre di 10-30 volte di meno rispetto ai modelli concorrenti. L'impatto sulle quotazioni degli altri protagonisti del mercato AI è stato sostanziale con cali significativi delle quotazioni azionarie. E' come quando lo sviluppo di Ikea o Decathlon, due famose alternative discount, rendono evidente quanto costa la differenziazione dei prodotti di punta nell'arredamento o nell'abbigliamento sportivo.

Inoltre quello dell'intelligenza artificiale è un mercato molto diversificato, dove convivono servizi differenti e dove le aziende clienti hanno bisogno di servizi specifici adatti al loro settore, al loro pro-

dotto e al loro modello di business. Quindi i grandi LLM devono poi prevedere un percorso di fine tuning, talvolta con i dati aziendali per adattarsi alle specificità dei clienti. Questa caratteristica del mercato rende probabile una pluralità di leader e allo stesso tempo apre lo spazio agli Small Language Model. Infatti non necessariamente un'azienda meccanica che adotta soluzioni basate su LLM ha bisogno di training su settori molto lontani, anzi talvolta questi favoriscono le "allucinazioni". Un motore più piccolo affinato attentamente su dati di settore e aziendali può avere, in quel contesto, prestazioni paragonabili ai grandi modelli e soprattutto non sempre inferiori. Questo riapre lo spazio per operatori europei e italiani e per quei vantaggi di differenziazione ottenuti allenando i modelli su lingue e competenze specifiche. In questo contesto anche prodotti come Minerva, un LLM sviluppato dai ricercatori della Sapienza che ha per il momento 7 miliardi di parametri, ma ha effettuato il training prevalentemente su materiale in italiano, può avere un ruolo.

Per introdurre applicazioni vere nelle aziende occorrono operatori in grado di ragionare sui processi concreti, sul collegamento con i dati aziendali e soprattutto con la capacità di guidare le aziende nell'adottare nuovi modi di fare le cose in funzione delle possibilità offerte dall'AI, ad esempio lungo la dimensione previsione/decisione. Questa necessità potrebbe modificare in prospettiva anche l'articolazione verticale dell'offerta di intelligenza artificiale. All'inizio prevalgono i produttori del cuore, ma se in quello strato del mercato c'è concorrenza, come ha insegnato l'informatica, nel tempo il focus si sposta su chi è posizionato nell'ultimo miglio vicino ai clienti.

Marco Gambaro



Peso: 23%

LE NORME PER LA TECNOLOGIA L'INNOVAZIONE? VA VALUTATA, NON FERMATA

Ci servono nuovi modelli di regolamentazione che non soffochino
sul nascere i tentativi di rimanere competitivi con Usa e Cina

di **RICCARDO VIALE**

I decisori politici, in particolare quelli in Europa, hanno trascorso diversi decenni impegnati nell'ideazione di strumenti politici per promuovere l'innovazione, la crescita economica e il benessere. Questa attenzione è stata anche accompagnata da un tentativo continuo di acquisire la previsione di potenziali effetti negativi dell'innovazione tecnologica.

La pratica del *technology assessment* (valutazione tecnologica) è volta a valutare/prevedere impatti negativi sull'ambiente fisico e sulla salute umana. Questa impostazione è sbilanciata verso la tecnologia intesa come dispositivo fisico. La nozione di valutazione ex ante dell'impatto delle innovazioni sul contesto sociale o di mercato è, invece, ampiamente sottoutilizzata. Questa lacuna ha spinto alcuni critici a sostenere che l'innovazione è soggetta a un pregiudizio positivo, un'intuizione che, a sua volta, ha dato origine a una nascente area di ricerca nota come studi sull'innovazione critica.

La proposta di *innovation assessment* (valutazione della innovazione) elaborata per la Fondazione Cotec da un gruppo di studiosi tra cui Dominique Foray, Luc Soete, Merle Jacob e l'autore di questo articolo, è stata presentata a Roma il 27 marzo. Definiamo la valutazione dell'innovazione come le misure ex ante e/o ex post adottate per acquisire conoscenze sugli impatti potenziali o effettivi di un'innovazione sull'economia e sulla società.

La valutazione dell'innovazione differisce dalla valutazione della tecnologia in quanto si concentra solo sugli impatti di

mercato e sociali, mentre la valutazione della tecnologia affronta soprattutto gli impatti sulla salute, ambientali, legali e in alcuni casi etici. La valutazione dell'innovazione è una misura con cui la politica si astiene dal limitare l'evoluzione di un particolare intervento fino a quando non siano percepibili potenziali impatti differenziali. La valutazione dell'innovazione spesso avviene inconsapevolmente quando gli interventi si verificano sul mercato e non sono soggetti a restrizioni o valutati prima della loro introduzione.

Dallo sharing all'AI

Infatti alcune volte le innovazioni possono essere introdotte sul mercato senza alcuna regolamentazione o regola di ingaggio. I nuovi modelli di business sono un esempio di quest'ultimo, altri includono interventi di sharing economy come Airbnb e Uber. Ciò che differenzia la valutazione dell'innovazione da sviluppi come quelli sopra menzionati è il fatto che viene proposta una deliberata moratoria sull'intervento regolamentare che è accompagnata da un attento monitoraggio degli impatti dell'innovazione man mano che emergono. Questo monitoraggio includerebbe anche alcune delle competenze/



Peso: 38%

abilità utilizzate nella valutazione della tecnologia, che seguirebbero l'innovazione in tempo reale mentre cercano di prevedere come potrebbe svilupparsi. La valutazione dell'innovazione non è un'alternativa alla valutazione tecnologica, ma intende funzionare come una misura complementare che consentirebbe ai decisori politici di fare una valutazione ai fini della regolamentazione una volta e non prima che si sono attuati gli impatti sul mercato, quali la sostituzione di posti di lavoro, l'obsolescenza delle infrastrutture, l'evoluzione di nuovi modelli di business e sulla società, quali gli effetti sulla inclusione, la disuguaglianza, l'educazione, la partecipazione democratica.

Un tema di grande attualità a cui si applica il concetto della valutazione della innovazione è quello dell'intelligenza artificia-

le. L'attuale programma di deep learning della Ai che ha portato ai vari prodotti nella categoria dei Large Language Model, come ChaptGPT, ha delle caratteristiche radicalmente diverse dalla Ai simulativa di 30 anni fa. La vecchia Ai usava protocolli descrittivi della capacità umana di decidere e risolvere problemi implementati in programmi di software. Era un'Ai trasparente e prevedibile nei risultati attesi.

La Ai attuale invece si basa su una elaborazione ed apprendimento di reti neurali sempre più complesse su una quantità sempre maggiore di dati. È un'Ai opaca e imprevedibile. Non si può prevedere sia quale progresso avranno le capacità di elaborazione sia l'impatto applicativo sull'economia, la società ed il governo. Per eccellenza è il settore, quindi, dove il nuovo modello della valutazione della inno-

vazione può svolgere un ruolo fondamentale per i decisori. L'innovation assesment permetterà di introdurre in Europa nuove istituzioni di regolamentazione che non soffochino sul nascere le innovazioni di cui il nostro continente ha disperatamente bisogno per crescere e rimanere competitiva con Usa e Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi

Riccardo Viale,
esperto di scienze
comportamentali
ed economia cognitiva



Peso:38%

SE C'È BANDA LARGA IL PIL CRESCE DELL'1,5%

La mancanza di connettività frena lo sviluppo e gli investimenti
I dati Ispi, Oecd, Bocconi per il Next Milan Forum del 5-7 maggio

di ALICE SCAGLIONI

Nell'era dell'intelligenza artificiale, un terzo della popolazione mondiale — pari a 2,6 miliardi di persone — è ancora offline. La maggior parte, nei Paesi a basso e medio-basso reddito. Qui la penetrazione di Internet resta molto più bassa (rispettivamente 27% e 53%) rispetto ai Paesi a medio-alto e alto reddito, in cui l'80% e il 93% delle persone sono connesse. A fotografare il divario digitale — definizione con cui si fa riferimento alla disparità nell'accesso e nell'uso di Internet e altre tecnologie digitali, come l'intelligenza artificiale — è la pubblicazione *The Digital Divide: A Barrier to Social, Economic and Political Equi-*

ty, che fa parte dei background material per i Future Leader che partecipano al Next Milan Forum (5-7 maggio) promosso da Ispi, Oecd e Università Bocconi con la knowledge partnership di Deloitte.

di connettività frena lo sviluppo e scoraggia gli investimenti e, viceversa, gli Stati che sono in grado di sfruttare al meglio le soluzioni digitali attirano più fondi. Insomma, il livello di connettività di un Paese ha un peso determinante sulla crescita della sua ricchezza. Anche all'interno degli stessi Paesi le differenze sono marcate: nel 2024, l'83% della popolazione urbana era connessa, contro appena il 48% di quella rurale. Per la Banca Mondiale un incremento del 10% della penetrazione della banda larga mobile può fare crescere il Pil pro capite dell'1,5-1,6%. Le realtà più colpite? Micro, piccole e medie imprese: più di 19 milioni di esse, senza servizi finanziari online, sarebbero tagliate fuori dai fondi.

A preoccupare non sono solo i molteplici impatti economici del divario digitale, ma anche quelli sociali e politici. Nel primo caso parliamo di minori opportunità di lavoro per chi non ha competenze digitali necessarie per un mercato del lavoro in rapida evoluzione come quello odierno e del futuro e dell'amplificazione del divario di genere (le donne sono storicamente più escluse degli uomini). Nel secondo si fa riferimento al probabile calo della partecipazione civica (nei Paesi a basso reddito, non avere Internet è un ostacolo alla partecipazione pubblica) e a una maggior vulnerabilità alla disinformazione.

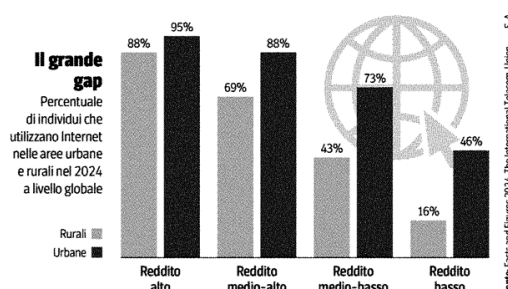
«L'economia digitale è l'economia del futuro, eppure 2,6 miliardi di persone sono ancora offline. Il divario digitale è uno dei principali ostacoli alla crescita economica e allo sviluppo sostenibile — spiega Andrea Poggi, Head of DCM Public Policy & Stakeholder Relations Centre e DCM Innovation Leader —. In un mondo in cui l'accesso digitale crea opportunità, un terzo della popolazione è escluso dall'istruzione, dal lavoro e dai servizi finanziari, aumentando le disuguaglianze e rallentando il progresso globale. Affrontare questa sfida non è solo un imperativo morale, ma anche una necessità per costruire un'economia globale più resiliente, innovativa ed equa».

«Il costo dell'esclusione è superiore a quello dell'inclusione. Secondo la Banca Mondiale, l'esclusione digitale potrebbe costare ai Paesi a basso e medio reddito fino a 2.000 miliardi di dollari in termini di crescita economica perduta nel prossimo decennio — conclude Antonio Villafranca, Ispi Vice President for Research —. Investire oggi nell'accesso digitale significa prevenire disuguaglianze economiche più gravi domani. L'inclusione digitale non accade per caso, ma per scelta: una scelta che dobbiamo compiere per costruire un futuro di prosperità condivisa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

Nel mondo ci sono ancora 2,6 miliardi di persone offline. Nei posti rurali solo il 48% della popolazione può usare Internet



Peso:39%

L'analisi

La «Smart Home» cresce dell'11% (senza incentivi)

Sicurezza ed efficienza energetica: sono queste le due aree che hanno fatto ripartire il mercato delle case intelligenti in Italia. Nonostante la fine di bonus e incentivi energetici, nel 2024 il mercato della Smart Home è tornato a crescere in doppia cifra, a 900 milioni di euro, +11% rispetto al 2023. Un buon risultato, se confrontato con l'Europa, dove nei primi sei mesi dell'anno si è osservata una crescita media del 6,5%, anche se la spesa pro-capite in Italia risulta ancora circa metà di quella europea (15,5 euro per abitante, rispetto a 32,5). Il mercato è trainato da soluzioni per la sicurezza, che rappresentano il 28% del valore. Seguono elettrodomestici smart (19%), dispositivi per il risparmio energetico come caldaie, termostati e condizionatori connessi (16%) e smart speaker (14%).

Le novità arrivano dalla ricerca dell'Osservatorio Internet of Things della School of Management del Politecnico di Milano, che vede un aumento della consapevolezza degli: oggi 6 su 10 possiedono già degli oggetti smart in casa, anche se solo 4 su 10 li hanno connessi a internet. Ma ci sono novità anche lato offerta: aumenta la gamma di servizi attivabili dall'utente sempre più innovativi, grazie all'integrazione delle soluzioni IoT con l'intelligenza artificiale. La vendita dell'hardware è un mezzo per ampliare la base clienti, ma le aziende sanno che il vero valore va cercato altrove. «Da un lato, cresce la consapevolezza dei consumatori e, in parte, della filiera di installatori e manutentori, sempre più convinti delle potenzialità delle soluzioni per la casa smart. Dall'altro lato, c'è una platea sempre maggiore di aziende che punta

sulla valorizzazione dei dati», spiega Giulio Salvadori, direttore dell'Osservatorio Internet of Things.

Nel 2024 sono state le soluzioni per la sicurezza a trainare le vendite Smart Home, con 250 milioni (28% del valore, +28% rispetto al 2023). Seguono gli elettrodomestici smart, con 179 milioni di mercato (19%) e una crescita importante nell'ultimo anno (+13%). L'efficienza energetica, in questo ambito, è determinante: sono nate partnership tra fornitori di energia e produttori per utilizzare i dispositivi quando l'energia costa meno, in base ai livelli effettivi di domanda. La categoria che ha risentito più della riduzione degli incentivi statali, invece, è il mercato dei dispositivi smart per il risparmio energetico, che vale 141 milioni (16% del valore complessivo, -5%). Nonostante la flessione, si osservano segnali positivi per l'offerta: gli utenti sono sempre più attenti alla riduzione dei consumi, sia per l'aumento dei costi dell'energia sia per la crescente sensibilità ambientale. Il 32% dei consumatori vorrebbe attivare servizi per la gestione dei consumi e, tra questi, il 71% sarebbe disposto a spendere per farlo.

Al quarto posto, il mercato degli smart speaker: 125 milioni, 14% del mercato, in leggera flessione (-4%) in linea con il quadro internazionale: nei primi sei mesi del 2024 sono stati venduti 62 milioni di speaker nel mondo, in riduzione (-5%) rispetto allo stesso periodo del 2023 per la progressiva saturazione del mercato.

Sul fronte dei dispositivi smart per il risparmio energetico, sarà determinante la direttiva case green, da recepire entro maggio 2026, che deve garantire una ridu-

zione media dell'energia primaria utilizzata negli edifici residenziali rispetto al 2020 di almeno il 16% entro il 2030 e del 20-22% entro il 2035. «Considerata la situazione a fine 2024, la quota addizionale di risparmio energetico necessaria per allineare l'Italia con i target dovrà essere di almeno 40.000 gigawattora all'anno per i prossimi dieci. In questo scenario, oltre alle fonti energetiche rinnovabili e ai materiali sostenibili, un ruolo importante verrà dalle soluzioni Smart Home per il risparmio energetico», rileva la ricerca.

Molti consumatori si dichiarano disponibili a investire in queste soluzioni a fronte di un aumento di bonus e incentivi. Questo potrebbe contribuire a ridurre i consumi energetici annuali tra 2.600 e 3.100 gigawattora/anno in Italia, incidendo tra il 6,5% e il 7,8% sugli obiettivi della direttiva case green. Inoltre, una maggiorazione degli incentivi energetici avrebbe un impatto considerevole anche sul valore di mercato della Smart Home in Italia, quantificabile in un incremento di 105 milioni l'anno per i prossimi tre anni.

El. Com.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riverca

Giulio Salvadori,
direttore
dell'Osservatorio
Internet of Things
del Politecnico
di Milano



Peso: 28%

Mhalla: la sfida tra Ue e Big Tech

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Asma Mhalla

“Il potere democratico è la grande arma europea contro la tecnocrazia”

La politologa: “Le big tech perseguono soltanto interessi privati. Sono in grado di condizionare i governi manipolando le nostre menti



nesergo al suo libro, *Tecnopolitica*. Come la tecnologia ci rende soldati (add editore, traduzione di Chiara Bongiovanni), Asma Mhalla ha scelto un verso del *Riccardo III* di Shakespeare: «Mi chiedo come paragonare questa prigione dove vivo al resto del mondo».

Di questo ha parlato, ieri, nell'ultima giornata di Biennale Democrazia, e di questo si occupa: la compressione della nostra libertà viene esercitata dentro di noi, nella nostra coscienza e nel nostro cervello, dagli stessi mezzi che, vent'anni fa, abbiamo inventato per allargarla. I mezzi della connessione sono diventati quelli della radicalizzazione. La disintermediazione non ha generato che polarizzazione. Faticiamo a vedere non solo come tutti questi processi siano nati e degenerati in seno alle big tech, ma soprattutto come, adesso, concorrano a creare una piattaforma di controllo milita-

re delle nostre menti.

Mediamente, siamo ancora affezionati a un'idea ormai obsoleta di tecnologia: uno strumento a sostegno del lavoro umano. Invece è diventata «un potere politico non solo perché detta ormai l'agenda dei governi, ma perché plasma e condiziona le coscienze di chi la usa, e non è un risultato accidentale: le big tech lo fanno, ed è per questo che vanno considerati come attori politici, perché come tali agiscono», dice Mhalla alla Stampa.

Meta, Google, Amazon, Tesla, X, Space X sono i nuovi grandi della terra?

«Sono attori economici, sociali, politici e ideologici: gli algoritmi non sono soltanto intrinseci di pregiudizi. Sono costruiti deliberatamente secondo un disegno ideologico. Al culmine del capitalismo, sono al contempo l'infrastruttura e la sovrastruttura: sono entità che sconvolgono il mondo fisico e l'economia, così come il cyberspazio, che è l'ultimo spazio di creazione di ricchezza e conflittualità: la quinta dimensione, per conquistare la quale ci trasformano sin da ora in soldati dei loro eserciti colonizzatori».

Al culmine del capitalismo ha concorso il capitalismo della sorveglianza?

«Certo. Hanno fornito gli strumenti necessari al nuovo ordine: algoritmi, piattaforme, infrastrutture fisiche di ricezione o fabbricazione dei dati».

Perché tutti i mezzi che avrebbero dovuto e potuto allargare la democrazia, l'hanno compromessa?

«Nel secolo scorso, la grande utopia che sovrintendeva la nostra idea di internet era l'abbattimento dei confini e il miglioramento dell'accesso alla conoscenza in senso democratico e, di più, universale. Vent'anni fa, però, Google, Apple, Facebook, hanno creato grandi piattaforme private. E così, la rete è diventata dominio di privati che se la contendono e spartiscono. Il problema delle Big Tech non è tanto la tecnologia che usano, quanto il fatto che la usano per scopi privati, perché sono entità ibride: sono privati che acquistano servizi, infrastrutture e



Peso: 1-1%, 22-33%, 23-10%

mezzi pubblici. Noi facciamo ci prestiamo ai loro bisogni, i nostri dati li alimentano».

Oggi sarebbe immaginabile un uso di X come quello che si fece di Twitter durante la Primavera Araba, nel 2010?

«Temo di no. In quell'occasione il termine tecnopolitica venne usato per la prima volta per dire che attraverso i social media era possibile organizzare una lotta civile. Oggi, per me, tecnopolitica è la parola che meglio descrive il legame tra tecnologia e potere. Le nuove tecnologie creano dei bias cognitivi, ci raggruppano in micro comunità di persone che la pensano allo stesso modo e anziché confrontare le proprie idee, semplicemente le confermano: all'origine, però, di chi sono quelle idee? Semplice: sono di chi crea quelle tecnologie. Ecco perché la tecnologia non è mai neutrale ed è ingenuo, oltre che pericoloso, pensarla. La tecnologia è fatta da esseri umani, e lì rispecchia: tecnopolitica, allora, è un concetto che descrive anche la simbiosi tra tecnologia e politica».

Che ruolo attribuisce alla PayPal Mafia nella creazione di questo concetto?

«Non credo che abbiano avuto un ruolo attivo diretto, ma sono la più limpida prova di come si possa usare la tecnologia per avverare la propria idea di

mondo. Quando Elon Musk ha comprato X per milioni di dollari, lo ha fatto per avere un'arma ideologica e forse anche per creare un nuovo tipo di mass media che controllasse l'opinione pubblica e l'agenda politica: un esempio perfetto di tecnopolitica».

Della simbiosi tra big tech e stato cosa pensa? Che rischi ha?

«La distruzione delle nostre libertà civili. Si sta creando un iperpotere che non ha contrappesi: negli Stati Uniti ci sono ancora i giudici, la società civile e la stampa, ma non sono efficienti né sufficienti: l'iperpotere delle big tech è più grande del loro. Ed è spaventoso e affascinante osservare come le big tech non ammutoliscono i contrappesi: semplicemente, li fanno sparire, è come se li coprissero. L'informazione non viene censurata o manipolata: vengono manipolate le persone che ne fruiscono».

In che modo?

«Vengono indotte a dubitare di tutto. Hannah Arendt ha scritto che il problema delle bugie in politica è che le portano a non credere più a niente, ed è allora che si spalanza la strada all'autoritarismo». **L'autoritarismo cinese è diverso da quello americano che sta profilandosi?**

«Nella corsa all'intelligenza artificiale, sono quasi pari. Chi

vincerà la sfida costruirà il nuovo ordine globale, perché uno dei modi per misurare la capacità di leadership è l'autorità militare, e per avere il migliore esercito possibile, i sistemi Ai bisogna averli adesso, per calcolare velocemente, raccogliere tutti i dati disponibili sul campo di battaglia. Per raggiungere un simile risultato bisogna avere accesso a chip di ultima generazione, ed è il motivo per cui i chip, proprio come i sistemi Ai, sono al centro della rivalità tra Cina e Usa. A gennaio, Donald Trump ha annunciato il progetto Stargate: 500 miliardi di dollari in cinque anni per sviluppare una grande joint-venture OpenAI, Microsoft, Softbank, per rafforzare l'infrastruttura energetica necessaria a far funzionare l'industria Ai. Due giorni dopo l'annuncio di Stargate, la Cina ha annunciato il progetto DeepSeek: una start-up cinese che sostiene di aver creato un modello di Ai generativa efficiente come OpenAI e ChatGPT e che per svilupparlo servono meno di cinque milioni di dollari, quindi molto meno di quanto Trump ha detto che spenderà. Magari hanno mentito, ma intanto abbiamo la misura della competizione in atto».

L'Europa che può fare?

«Deve decidere da che parte stare e come porsi e vivere tra questi due giganti».

Dovremo scegliere tra questi

due modelli?

«Dobbiamo creare una terza via: la nostra. Dobbiamo lavorare sulle nostre strategie industriali e tecnologiche a livello globale, sviluppando una strategia che sia una via di mezzo, che si inserisca in una sua nicchia, perché non possediamo gli stessi mezzi che hanno loro. Però abbiamo la democrazia, e l'amore per la verità: vanno difese e ripensate, riadattate».

Lei propone la figura del big citizen.

«È un cittadino che sa di essere un soldato che combatte in una guerra ibrida, invisibile ma costante. Perché tutte le tecnologie hanno un impiego civile esplicito e uno militare non esplicito».

È ingenuo pensare che la tecnologia sia neutrale: è fatta da esseri umani e li rispecchia

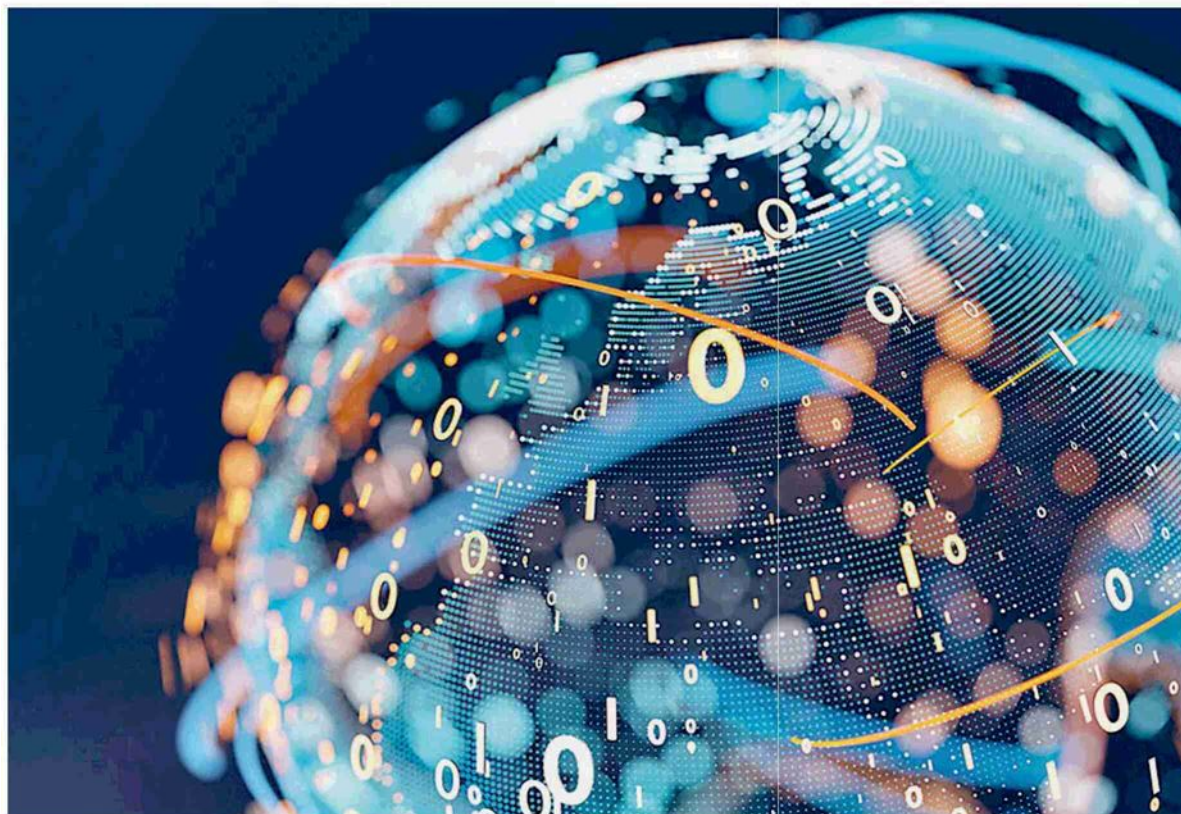
L'autoritarismo ha la strada spianata quando le persone non credono più a niente



BENEDICTE ROSCOT

Asma Mhalla
è una
politologa
franco-
tunisina
Insegna alla
Columbia e a
Sciences Po





Peso:1-1%,22-33%,23-10%

Acquaviva, colpo sventato in gioielleria Ora è caccia aperta ai tre rapinatori

FRANCO PETRELLI

● **ACQUAVIVA DELLE FONTI.** Una domenica mattina piena di amarezza, trascorsa a rincorrere le voci sulla tentata rapina, consumata sabato sera ai danni della gioielleria «Oro Design» sull'Estramurale Giovanni Battista Molignani, zona di shopping e di passeggio.

Da una prima e parziale ricostruzione dell'accaduto, che nelle prossime ore potrebbe arricchirsi di nuovi particolari, tre uomini armati e incappucciati, intorno alle 19.30, hanno fatto irruzione nella gioielleria, intimando il proprietario di allontanarsi dal bancone e di rimanere immobile.

Nessuno dei tre si sarebbe aspettato la reazione coraggiosa dell'uomo che sebbene colpito al capo da uno dei malviventi con il calcio della pistola, ha trovato il coraggio di reagire con la forza della disperazione.

Superata la sorpresa i rapinatori a loro volta si sono scagliati contro il gioielliere che si è difeso con grande energia. Il sistema di allarme del negozio di preziosi è entrato in funzione e in pochi minuti sul posto sono sopraggiunte a sirene spiegate le

«gazzelle» dell'aliquota radiomobile della Stazione cittadina dei Carabinieri, alle quali si sono aggiunte quelle dell'istituto di vigilanza privata «La fonte».

I malviventi, venuto meno il fattore sorpresa, incapaci di avere la meglio sul coraggioso gioielliere, udite in lontananza le sirene hanno deciso di battere in ritirata.

Non hanno avuto né tempo né modo di mettere le mani sui preziosi messi in mostra nelle vetrine.

Sono usciti di corsa dal locale, imboccando via Sant'Angelo che li ha portati in un dedalo di stradine, ubicate nella parte più antica del centro storico. Una specie di labirinto nel quale sono riusciti ma far perdere le tracce. Il fatto che siano riusciti ad orientarsi potrebbe far pensare ad una certa familiarità con la città.

Dopo pochi minuti dall'arrivo dei carabinieri e dei vigilanti è giunta sul posto una ambulanza del 118. Caricato su una lettiga il proprietario della gioielleria è stato trasportato presso il Pronto soccorso dell'Ospedale «Miulli» dove i medici hanno curato e suturato una serie di ferite.

Il colpo alla testa per fortuna non ha causato lesioni cerebrali. È stato dimesso dopo un paio di ore con una prognosi di 20 giorni.

I carabinieri hanno acquisito le registrazioni di alcune telecamere di sicurezza installate nei pressi della gioielleria. Le ricerche avviate subito dopo il colpo sventato, durate diverse ore, non hanno prodotto i risultati sperati.

La (relativa) facilità con la quale i tre banditi sono riusciti a dileguarsi induce a pensare che avessero una certa conoscenza dei luoghi e sicuramente un complice che li attendeva non lontano dalla gioielleria per la fuga. È probabile che si tratti di gente venuta da fuori, rapinatori in trasferta che hanno potuto contare sulla complicità di un basista.



Peso: 23%

IL COLPO In un video diffuso dal governatore della Toscana si sentono i dialoghi prima della fuga: «Ajò, tutti ci siamo? Andiamo»

Assalto a due portavalori, inferno sull'Aurelia a Livorno «Banditi con accento sardo»

Spari ed esplosioni nel traffico I rapinatori scappano su tre auto

LIVORNO. Attimi di tensione e nervosismo prima della fuga, un camion in fiamme, automobilisti terrorizzati e urla lanciate con uno spiccato accento sardo. È caccia all'uomo di polizia e carabinieri in tutta la Toscana meridionale per catturare i numerosi banditi armati di fucili a pompa che hanno assalito due furgoni portavalori sulla Variante Aurelia all'uscita della galleria sud di San Vincenzo (Livorno), bloccando una carreggiata in condizioni di forte traffico pendolare e dando fuoco a due mezzi furgonati per coprirsi la fuga. Al momento non risultano feriti né tra i vigilantes né fra gli automobilisti: tuttavia sul posto sono state mandate subito delle ambulanze.

Conflitto a fuoco

Sono stati sparati colpi di fucile, c'è stato uno scoppio, molto probabile era una carica per far saltare un blindato. Entrambi i furgoni sono della Battistolli Group, uno dei più grandi gruppi europei di trasporto valori. Nella prima ridda di voci si parla di soldi per le

pensioni ma potrebbe trattarsi anche di cospicui incassi di centri commerciali. I banditi - almeno una decina nell'azione - sarebbero intervenuti con due auto e sono riusciti a fermare il convoglio in movimento speronando uno dei due furgoni, poi ostacolando l'altro, quindi minacciando i vigilantes.

L'attacco è avvenuto poco prima delle 19 e ha spaventato gli abitanti. Un video di circa un minuto girato da una casa, pubblicato da Eugenio Giani, mostra una fase dell'assalto. Urlano frasi in sardo mentre caricano quello che sembra il bottino su una vettura grigia, poi usata per la fuga. «Tutti ci siamo? Ajò, andiamo». Un'altra vettura di colore scuro, con almeno un complice, arriva e raccoglie alcuni di loro. A rapina quasi finita si sente dire «Vai, vai».

Attimi di tensione

La rapina è avvenuta mentre sulla "quattro corsie" frequentata da migliaia di pendolari in ritorno a casa. Sono scappati su tre auto station wagon, due di colo-

re scuro e una grigia. Erano tutti coperti da passamontagna. Visibili i fucili impugnati. «Una scena da film», dicono alcuni residenti che dai palazzi hanno assistito all'assalto, tra la galleria di San Vincenzo e il distributore. I residenti raccontano di un grande boato e alcuni colpi di arma da fuoco, poi di una colonna di fumo dei mezzi incendiati. Le forze dell'ordine sono schierate sulle strade fra le province di Livorno, Grosseto e anche Pisa.

La caccia

Posti di controllo e posti di blocco sono stati attivati su tutte le direttrici plausibili, anche verso l'interno, in strade provinciali dell'entroterra. I banditi hanno percorso l'Aurelia in direzione di Venturina e Grosseto a tutta velocità ma a un certo punto potrebbero essere usciti per raggiungere luoghi prestabiliti dove abbandonare i mezzi "sporchi" e dividersi su mezzi "puliti" per andare in località dove far calmare le acque. Carabinieri delle stazioni e personale di polizia



Peso: 46%

di tutta l'area sono impegnati in una serrata ricerca che potrebbe protrarsi tutta la notte e anche oltre. Sono banditi armati, si parla di fucili e possono essere pericolosi.

Le immagini finora disponibili li mostrano molto nervosi. «Un atto criminale, terribile che è avvenuto sul nostro territorio da condanna-

re, fortunatamente ad ora non ci segnalano feriti e sono sollevato per questo», ha detto il sindaco di San Vincenzo Paolo Riccucci. «Le forze dell'ordine hanno agito tempestivamente e i vigili del fuoco, tutti i volontari e anche i cittadini i quali hanno segnalato prontamente il fatto. Da subito si è mossa con la polizia munici-

pale che hanno fatto quanto di competenza per mantenere ordine sulla viabilità».

RIPRODUZIONE RISERVATA

HA DETTO

“

Un atto criminale, terribile, che è avvenuto sul nostro territorio. Fortunatamente non ci segnalano feriti e sono sollevato per questo

Paolo Riccucci

DENUNCIA

Un frame del video postato su Instagram dal governatore della Toscana Eugenio Giani in cui sono ripresi i rapinatori poco prima della fuga



Peso: 46%

I sindacati uniti

Cgil, Cisl e Uil

«Episodio molto violento Serve più protezione»

«Si tratta di un episodio di violenza inaudita – dicono Sara Tosi (Fisascat Cisl Grosseto), Pierpaolo Micci (Filcams Cgil Grosseto) e Dorsaf Oueslati (Uiltucs Uil Grosseto) - che colpisce non solo i lavoratori direttamente coinvolti, ma l'intera categoria della vigilanza privata, impegnata quotidianamente in un servizio essen-

ziale e ad alto rischio. "Come organizzazioni sindacali ribadiamo con forza la necessità di garantire condizioni di lavoro più sicure per tutti gli operatori del settore, attraverso un rafforzamento delle misure di protezione, l'implementazione di sistemi preventivi e organizzativi di sicurezza».



Peso:6%

Assalto ai portavalori, caccia all'uomo I sindacati: "Troppi rischi per le scorte"

Le ricerche dei carabinieri dopo il colpo di venerdì sull'Aurelia
Una lettera al ministro Piantedosi

È iniziata la caccia al commando che nel tardo pomeriggio di venerdì ha assaltato un portavalori sulla statale Aurelia a San Vincenzo. La Procura di Livorno indaga per rapina aggravata e sulle tracce della banda ci sono i carabinieri. Di certo hanno agito dei professionisti. Erano una decina, a volto coperto, con pistole e fucili. Sapevano il tragitto del camion, partito da Cecina e scortato da un mezzo con alcuni vigilanti. C'erano circa 4 milioni in contanti, soldi delle pensioni destinati a essere smistati negli uffici postali attorno Grosseto. Non è escluso che i criminali abbiano avuto una soffiata sul percorso e orari del mezzo. Sapevano quando e dove attendere: all'uscita della galleria San Car-

lo, dove la strada si restringe a una sola carreggiata. Il punto perfetto per tendere un'imboscata.

Il commando ha sparato una ventina di colpi, sia in aria che verso i mezzi. I cinque vigilanti presenti (tre erano nel blindato e due nella scorta) non hanno potuto fare nulla. La banda ha svuotato il furgone e messo i contanti nei bagagliai delle auto. Poi i rapinatori hanno dato fuoco ai due mezzi per ostacolare l'intervento dei carabinieri e sono fuggiti a bordo di tre SUV grigi e neri. Due con marchio Volvo e uno Volkswagen. Nei minuti subito dopo l'assalto la polizia stradale ha controllato le auto in fila. Posti di blocco lungo le strade. Nella notte sono si sono alzati in cielo gli elicotteri per scandagliare le strade dall'alto utilizzando anche visori notturni. L'indagine ora si muove in ogni direzione. Saranno esaminate targhe, celle telefoniche, testimonianze.

Il sindacato autonomo di vigilanza privata intanto alza la voce: «Il ministro dell'Interno Piantedosi dopo i violenti assalti a portavalori

il 27 marzo in provincia di Foggia e il successivo 28 in provincia di Livorno credo debba finalmente porsi degli interrogativi circa l'adeguatezza delle politiche di prevenzione di tali crimini» dice il segretario Vincenzo del Vicario. «Chiuse le sedi locali della Banca d'Italia, con aumento delle masse di contanti in circolo su lunghe percorrenze, nell'inerzia ministeriale sono state solo peggiorate le condizioni di lavoro delle guardie giurate ed esponenzialmente elevato il rischio – aggiunge il segretario – somme enormi viaggiano a bordo di automezzi del tutto inadeguati alla protezione dei lavoratori e all'efficace prevenzione di attacchi. I servizi delle guardie giurate non sono ricordati con quelli delle forze di polizia: i malviventi possono attaccarci in qualsiasi momento». — **A.V.**



↑ I furgoni in fiamme dopo l'assalto



Peso: 26%

Controlli rafforzati Vigilanti al servizio delle forze dell'ordine

Il protocollo d'intesa è stato siglato ieri, anche con gli istituti privati
Il prefetto Messina: «Un ulteriore tassello per aumentare la sicurezza»

MONTECATINI

Gli istituti di vigilanza privata che prestano servizio in città comunicheranno qualsiasi notizia utile alla prevenzione e alla repressione dei reati, apprese attraverso le proprie guardie giurate, alle sale operative delle forze dell'ordine. È stato sottoscritto ieri, nelle sale del Palazzo del governo di Pistoia, il protocollo Mille Occhi sulla città. Il documento è stato firmato dal prefetto Licia Donatella Messina, dal sindaco di Montecatini Claudio Del Rosso e dai rappresentanti degli istituti di vigilanza privata, con l'adesione del questore Marco Dalpiaz e del colonnello Fabio De Rosa, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri e del colonnello Stefano Lamponi, comandante provinciale della guardia di finanza. Al protocollo di intesa, tra i vari istituti di vigilanza privata, ha aderito anche quello al quale il Comune ha da poco affidato una serie di passaggi notturni per controllare il municipio di viale Verdi, le sedi distaccate degli uffici (Villa

Perrotta, Villa Crema, e altri), e alcuni importanti impianti sportivi (Palaterme, Palavinci, e altri). Anche l'azienda che ha ricevuto l'incarico da Montecatini Parcheggi & Servizi per i controlli al parcheggio dell'area ex Lazi e al Kursaal, dove ha sede la partecipata del Comune, ha detto sì al protocollo firmato in prefettura.

In questo modo, un'area importante del centro cittadino e della periferia, dove negli ultimi tempi sono avvenuti fatti rilevanti, potrà essere monitorata in modo maggiore. Le guardie giurate, solo per fare alcuni esempi, potranno segnalare mezzi sospetti o in fuga dopo la commissione di un reato, la presenza di bambini non accompagnati o di persone anziane in difficoltà, ma anche ostacoli sulle vie di comunicazione che possano rappresentare un pericolo, atti di bullismo o di delinquenza giovanile, e situazioni di degrado urbano e disagio sociale.

Le modalità operative delle attività verranno programmate dal questore Dalpiaz in sede di tavolo tecnico, al quale parteciperanno i rappresentanti delle forze di polizia, della polizia munici-

pale di Montecatini e degli Istituti di vigilanza aderenti all'iniziativa. «Questo strumento, ha evidenziato il prefetto Messina nel corso dell'incontro, si fonda sulla massima collaborazione tra le forze di polizia statali, locali e gli istituti di vigilanza privata, e costituisce un ulteriore tassello per aumentare la sicurezza a Montecatini, a testimonianza della costante attenzione al territorio e alle iniziative intraprese per garantire ai cittadini maggiore sicurezza, che va ad aggiungersi ad altri interventi, quali il potenziamento degli impianti di videosorveglianza». Al protocollo Mille Occhi sulla città hanno aderito questi istituti di vigilanza privata: Partecipano al progetto gli istituti di vigilanza: Corpo Vigili Giurati Spa, Fidelity and Security Srl, Il Globo Vigilanza Srl, Securitas Metronotte Toscana Srl, Sicuritalia Ivri Spa e Rangers Srl.

Daniele Bernardini



Peso: 48%

Mille occhi sulle città

L'IMPEGNO



Licia Donatella Messina

Prefetto di Pistoia

«Questo strumento si fonda sulla massima collaborazione tra le forze di polizia statali, locali e gli istituti di vigilanza privata, e costituisce un ulteriore tassello per aumentare la sicurezza a Montecatini». Le modalità operative delle attività verranno programmate dal questore Dalpiaz in sede di tavolo tecnico.



Peso:48%

“Pegaso Security”, dipendenti in presidio sotto la prefettura «Stipendi in ritardo e silenzi»

La vertenza. Centinaia di vigilantes sono in attesa di risposte da parte della governance della società

Oggi i lavoratori della società di vigilanza privata Pegaso Security Spa incroceranno le braccia in tutta Italia. Anche a Catania è previsto un presidio che si terrà a partire dalle 9.30 davanti i locali della Prefettura di via Etnea. Lo rende noto Filcams Cgil, che insieme con Fisascat Cisl e Uiltucs Uil promuove lo sciopero per denunciare la grave situazione in cui versano centinaia di dipendenti dell'azienda.

Alla base della mobilitazione ci sono i continui ritardi nel pagamento degli stipendi e dei buoni pasto, oltre alla totale mancanza di trasparenza sull'ammontare del debito che la società ha accumulato nei confronti dei propri lavoratori.

«Dall'ultimo incontro - fa sapere la Filcams Cgil catanese - non sono arrivate rassicurazioni cre-

dibili. I legali rappresentanti avevano promesso il saldo entro il 27 marzo, ma a oggi nulla è stato fatto».

I sindacati parlano di una situazione inaccettabile, che ha costretto le segreterie nazionali a proclamare uno sciopero unitario. «La pazienza dei lavoratori è finita - continua la Filcams - e non è più possibile tollerare ritardi e silenzi. Chiediamo risposte immediate e tutele concrete».

Il presidio di Catania sarà un momento di denuncia e mobilitazione, ma anche un appello alle istituzioni affinché intervengano in una vertenza che riguarda la dignità del lavoro e il rispetto dei diritti fondamentali.

Per le segreterie di Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs: «sono ormai insostenibili le condizioni nelle quali i dipendenti dell'azien-

da di sicurezza sono costretti a lavorare: inadempienze contrattuali tra cui il mancato pagamento delle retribuzioni in alcuni appalti, l'errata contabilizzazione delle buste paga e infine anche la sospensione della licenza per operare come Istituti di vigilanza che l'azienda ha subito in diverse province italiane».



Peso: 14%

Arrivano i vigilantes per la sicurezza

Parte a Montecatini "Mille occhi sulla città", firmato il protocollo dal prefetto

Montecatini L'obiettivo è «sviluppare un sistema di sicurezza partecipata che integri le iniziative pubbliche e private in una logica di sussidiarietà e complementarità, con l'obiettivo di potenziare il controllo del territorio attraverso la tempestiva trasmissione di informazioni tra forze dell'ordine e istituti e consorzi di vigilanza».

Con questi presupposti è stato firmato in prefettura a Pistoia il protocollo "Mille occhi sulla città" per garantire maggiore sicurezza a Montecatini, un progetto annunciato in più occasioni dall'amministrazione e adesso pronto a partire. Sono coinvolti diversi istituti di vigilanza privata: Corpo vigili giurati spa, Fidelity and secu-

rity srl, Il Globo vigilanza srl, Securitas metronotte Toscana srl, Sicuritalia Ivri spa e Rangers srl.

Come spiega la prefettura, «il protocollo "Mille occhi sulla città" prevede che gli istituti di vigilanza curino la trasmissione alle sale operative delle forze di polizia delle segnalazioni, acquisite dalle proprie guardie giurate durante lo svolgimento dei servizi di vigilanza, che riguardino situazioni di rilievo per la prevenzione e la repressione di reati e di altri fenomeni o fattori ambientali che possano incidere negativamente sulla sicurezza urbana». Per esempio «mezzi sospetti o in fuga dopo la commissione di un reato, la presenza di bambini non ac-

compagnati o di persone anziane in difficoltà ma anche ostacoli sulle vie di comunicazione che possano rappresentare un pericolo, atti di bullismo o di delinquenza giovanile, situazioni di degrado urbano e disagio sociale».

Le modalità operative delle attività verranno programmate dal questore in sede di "tavolo tecnico", al quale parteciperanno i rappresentanti delle forze di polizia, della polizia municipale di Montecatini Terme e degli istituti di vigilanza che aderiscono all'iniziativa. Così il prefetto Licia Donatella Messina: «Questo strumento si fonda sulla massima collaborazione tra le forze di polizia statali, locali e gli istituti di vi-

gilanza privata e costituisce un ulteriore tassello per aumentare la sicurezza nella città termale, a testimonianza della costante attenzione al territorio e alle iniziative intraprese per garantire ai cittadini maggiore sicurezza, che va ad aggiungersi ad altri interventi, quali il potenziamento degli impianti di videosorveglianza».



Licia Donatella Messina
prefetto di Pistoia

La recente riunione in prefettura a Pistoia



Peso: 26%